

---



Pubblicazioni  
Centro Studi per la Pace  
[www.studiperlapace.it](http://www.studiperlapace.it)

---

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI  
Facoltà di Scienze Politiche  
Corso di laurea in Scienze Politiche

Tesi di Laurea  
In Sociologia Giuridica

*INTERNALLY DISPLACED PERSONS*  
*(IDP's):*  
SOGGETTIVITÀ MIGRANTI

Relatore:  
Chiar.mo Prof. Francesco Saverio Nisio

Laureanda:  
Francesca Cazzato

Anno Accademico 2003-2004

## **INTRODUZIONE**

### **CAPITOLO 1**

#### **GLOBALIZZAZIONE E MIGRAZIONI**

1. GLOBALIZZAZIONE ED EFFETTI NEI PROCESSI MIGRATORI
2. LOTTA ALLE MIGRAZIONI IRREGOLARI
3. LA CHIUSURA DELLE FRONTIERE: EFFETTI SUI MIGRANTI FORZATI
4. CRESCE L'ATTENZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI FORZATE

### **CAPITOLO 2**

#### **DIRITTI UMANI ALL'INTERNO DEL NUOVO ORDINE MONDIALE**

1. SOVRANITÀ E MODIFICHE NELLA TUTELA DEGLI INDIVIDUI
2. LA TUTELA DEGLI INDIVIDUI NEL DIRITTO INTERNAZIONALE E NEL DIRITTO UMANITARIO INTERNAZIONALE
3. IL MODELLO COSMOPOLITICO

### **CAPITOLO 3**

#### **GUERRA MODERNA E CONFLITTI ETNICI**

1. TEORIA GENERALE DEI CONFLITTI
2. VECCHIE E NUOVE GUERRE
3. CONFLITTO ETNICO
4. NAZIONALISMO E CONFLITTO ETNICO
5. GUERRA UMANITARIA

## **CAPITOLO 4**

### **INTERNALLY DISLACED PERSONS: SOGGETTI DELLE MIGRAZIONI FORZATE**

1. CHI SONO GLI INTERNALLY DISPLACED PERSONS *IDPs*
2. DIFFERENZA TRA *IDPs* E RIFUGIATI
3. INTERVENTO SUL CAMPO: SUPPORTO AGLI *IDPs*
4. DIBATTITO LEGALE SULLA CONDIZIONE DI *IDPs*

## **CAPITOLO 5**

### **DISSOLUZIONE DELLA JUGOSLAVIA ED EFFETTI NELLE MIGRAZIONI INTERNE NEL CASO KOSOVO**

1. NAZIONALISMO BALCANICO E DISSOLUZIONE DELLA  
JUGOSLAVIA
2. INTERVENTO MILITARE IN KOSOVO: CONSEGUENZE  
SULLA POPOLAZIONI CIVILI
3. IL KOSOVO DOPO LA GUERRA
4. *IDPs* IN SERBIA: CONDIZIONE GIURIDICA

## **CONCLUSIONI**

## **INTRODUZIONE**

Il lavoro presentato si sviluppa in cinque capitoli, i primi tre hanno un taglio più teorico, mentre nel quarto e quinto capitolo affronto nello specifico il fenomeno degli *internally displaced persons* le problematiche riguardanti l'assistenza, la tutela e la protezione di questi soggetti soprattutto a partire dal caso Kosovo.

La necessità di partire da un lavoro teorico, mi è stato utile per raccogliere e collegare tra loro tutti quei fenomeni e aspetti della contemporaneità, che a mio parere influenzano in modo differenti, il fenomeno degli *IDPs*, e il loro continuo aumento.

L'idea di occuparmi di *IDPs* è la logica conseguenza dell'esperienza come volontaria in un campo di *IDPs* in Kosovo, che è durata sei mesi.

Il mio è stato un osservatorio privilegiato, che mi ha fatto comprendere le difficoltà e le contraddizioni esistenti nella tutela delle vittime civili. Nei Balcani il conflitto ha raggiunto picchi di dolore molto alti, che ancora non sono assopiti.

La guerra civile, la pulizia etnica tentata da Milosevic, l'intervento umanitario (con le bombe) e oggi la gestione della regione ad opera delle Nazioni Unite, non ha risolto il dramma di oltre 200.000 *IDPs* serbi, che hanno dovuto lasciare, il Kosovo dopo la fine della guerra.

In questo lavoro tento di spiegare, a partire dalla condizione degli sfollati in Kosovo, l'assurda situazione politica, economica e sociale, che non accenna a migliorare, se non con molta difficoltà e senza determinare la fine delle tensioni etniche. In Kosovo ancora si muore, perché si appartiene alla parte sbagliate o perché si ritiene che non esista una parte giusta e una sbagliata, ma si desidera solo un po' di pace.

In tutto questo marasma, l'intervento internazionale non ha saputo porre fine a quattro anni dalla fine del conflitto, alle tensioni etniche, centinaia di persone desiderano tornare alla loro vita, nei luoghi a cui si sentono di appartenere, ma il Kosovo non è un luogo sicuro.

Gli effetti della globalizzazione sulle migrazioni, in particolar modo sulle migrazioni forzate, cioè su chi fugge da persecuzioni o da guerre, violazioni dei diritti umani e catastrofi naturali, al contrario di chi migra volontariamente, in cerca di migliori condizioni di vita, sono disastrosi. Le migrazioni forzate hanno subito un'impennata a partire dalla fine del bipolarismo, a causa degli innumerevoli conflitti che si sono verificati in questi anni, come nel caso della dissoluzione della Jugoslavia, i conflitti in Africa e le più recenti guerre preventive in Medio Oriente. I migranti vengono percepiti dalla società occidentale come nemici e concorrenti, gli stati ricchi quindi innalzano muri reali o virtuali per fermare coloro che tentano di "intaccare" lo spazio politico e sociale dello Stato Nazione.

Il Terzo e il Secondo mondo diventano laboratori di sperimentazione economica, vengono superati i confini degli Stati e l'influenza del capitale agisce perforando le strutture sociali esistenti e modificando la vita delle popolazioni.

La libertà di movimento dei capitali e delle merci, l'apertura dei confini, non investe gli abitanti ai margini della società occidentale, essi partecipano allo scambio globale esportando manodopera a basso costo.

L'interferenza nei fatti interni degli stati, oltre alla politica economica si estende alla tutela del cittadino. La posizione la si può riassumere così: bloccare le migrazioni qualunque sia la ragione soggettiva o oggettiva, che spinge a migrare.

Diventa difficile per le vittime di qualunque tipo di violenza, riuscire ad avvalersi degli strumenti di difesa a sua disposizione, come per esempio il diritto d'asilo.

Queste paure influenzano le politiche di accoglienza, verso coloro che fuggono da violenze generate dalla guerra.

Il concetto di sovranità e la tutela dei diritti individuali, è diventato in questi anni di post-guerra Fredda una chiave di lettura importante della contemporaneità e dei cambiamenti sociali e strutturali del mondo globale.

Il concetto di sovranità strettamente legata alla nascita dello stato in senso moderno, sta cambiando, perdendo il suo tradizionale ruolo di difesa e di equilibrio tra progresso sociale e sviluppo industriale.

La difesa dei diritti umani, sembra essere una delle motivazioni forti che conducono al declino del principio di sovranità, la limitata libertà di scelta degli Stati in modo autonomo porta a delle fratture, “*fratture esterne e interne*”. La tutela dell’individuo è diventata la possibile minaccia per la sopravvivenza dello stato moderno, il rispetto dell’autonomia dell’individuo è anteposta a quella dello stato.

Le guerre umanitarie e quelle vengono, condotte in difesa dei diritti umani, praticando un’ingerenza nei fatti interni ai singoli stati tacciati di anti-democraticità.

Si ricercano quindi nuove forme attraverso cui agire, ma che inevitabilmente portano a limitare il concetto di stati come soggetti autonomi dal punto di vista politico e militare.

Nel terzo capitolo si tenta di mettere in evidenza come le forme di conflitto siano cambiate nel dopo guerra Fredda, la guerra totale, lascia spazio a forme di conflitti armati più localizzati.

I conflitti etnici condotti sull’onda del nazionalismo che riemerge in questi anni, assumono forme di crudeltà e violenza tali.

Le politiche di chiusura verso le migrazioni e le guerre portano all’aumento degli sfollamenti interni.

All’interno di questa situazione, a partire dal 1992 è aumentata la presenza di *internally displaced persons (IDPs)*.

All’aumento di *IDPs* si è verificata la conseguenza diminuzione del numero di rifugiati, una delle cause è certamente riscontrabile nell’opposizione che l’occidente manifesta nell’accettare i flussi di migrazione forzata favorendo, invece, l’assistenza “a domicilio” e la nascita di *enclave*.

Ma a chi spetta la tutela degli sfollati, che non attraversando nessuna frontiera internazionalmente riconosciuta continuano ad essere cittadini di stati che nella maggior parte dei casi sono i loro carnefici. A differenza dei rifugiati, gli sfollati non godono della protezione di

altri stati. L'intervento umanitario, non si intende quello militare, nei loro confronti è difficile, primo perché gli stati con i più alti numeri di *IDPs*, solitamente rivendica la sovranità nel suo territorio, impedendo l'arrivo degli aiuti, altra difficoltà è di carattere giuridico non godendo essi di nessun tipo di status se non quello di cittadini non possono trarre beneficio da quei "privilegi" che invece sono concessi ai rifugiati.

Quale funzione svolge il diritto internazionale e gli organi deputati alla difesa dei rifugiati come per esempio l'ACNUR nella protezione degli *IDPs*, e quali gli strumenti a loro disposizione?

La tutela degli *IDPs* è un problema interno o esterno agli stati?

Cosa ha determinato l'escalation dei conflitti, soprattutto nei paesi del terzo mondo e nell'area post socialista? La forma di conflitto che ha sconvolto l'Europa nell'ex Jugoslavia dal 1991 fino all'ultima guerra nel Kosovo, per la durata di quasi dieci anni, è il conflitto etnico, che ha contribuito a giustificare la "dottrina dell'intervento umanitario" di tipo bellico e dando vita alla "nuova guerra".

Nella regione del Kosovo, il conflitto è stato particolarmente doloroso poiché è stato preceduto da una vera e propria guerra civile, causata dalle tensioni tra la maggioranza di cittadini di etnia albanese e la minoranza serba che governava la regione. La pulizia etnica tentata dal nazionalista Milosevic, dopo un decennio di provvedimenti che miravano a limitare progressivamente le autonomie albanesi, ha prima generato l'esodo di massa di questi ultimi e poi una serie di cruente ritorsioni subito dopo l'intervento delle forze armate NATO ai danni delle minoranze serbe e rom.

La maggior parte delle case di entrambe le fazioni sono state bruciate durante il conflitto così come sono state distrutte quasi tutte le risorse produttive sia nell'industria che nell'agricoltura, compromettendo una rapida ripresa della pace sociale.

## CAPITOLO UNO

# **GLOBALIZZAZIONE E MIGRAZIONI**

## 1. GLOBALIZZAZIONE ED EFFETTI SUI PROCESSI MIGRATORI

Negli ultimi dieci anni del XX secolo si sono verificati significativi cambiamenti nel rapporto tra economia e politica determinati dalla mondializzazione del capitale, ovvero la diffusione del capitalismo. Il periodo in esame è caratterizzato dalla deregolamentazione della circolazione del capitale, dalla fine della Guerra fredda e dagli enormi progressi compiuti nel campo della tecnologia, tali da determinare lo sviluppo di una più veloce circolazione di merci, capitali e persone a livello planetario.

I tempi, gli spazi e i luoghi dell'economia e della politica sono dunque da ritenersi in relazione a quel fenomeno meglio noto come globalizzazione.

*Globalizzazione: è un fenomeno che difficilmente può essere interpretato in tutte le possibili sfaccettature e molteplici interpretazioni che racchiude in sé.*

A livello economico, assistiamo alla liberazione del commercio e alla deregolamentazione dei movimenti del capitale, processi che incidono profondamente sulle dimensioni economica, politica culturale.

Il modello di crescita economica oramai diffuso a livello globale è quello dell'occidente industrializzato, che si espande universalizzando la crescita economica in conformità un unico modello.

Il modello economico occidentale è caratterizzato dall'impresa transnazionale, la cui affermazione ha profondamente modificato il processo produttivo: dall'età Fordista, in cui la produzione era quantitativamente illimitata e basata sul modello della catena di montaggio, che avvenendo all'interno dello spazio nazionale e della



fabbrica difficilmente si poteva consumare in modo totale, causando cicliche crisi di sovrapproduzione, si assiste al contrario oggi a forme di produzione che coinvolgono la dimensione globale, le cui produzioni attraversano i confini nazionali

La nuova strutturazione della produzione determina così produzioni più snelle, *just in time*<sup>1</sup>, nelle quali flessibilità delle tecniche di produzione e delle forze produttive diventano elementi necessari per non essere tagliati fuori dal mercato.

I rapporti di lavoro compaiono deregolarizzati e sottomessi alle richieste “selvagge” del mercato sebbene lo sfruttamento della forza-lavoro rimanga un elemento chiave della costruzione del mercato mondiale.<sup>2</sup>

I principi della globalizzazione e i modelli caratterizzanti di questo fenomeno subiscono una diffusione velocissima, con una capacità di permeare e modificare i modelli economici che precedentemente distinguevano le produzioni nazionali, rendendole uniche nel bene e nel male.

Il nuovo modello economico si sottrae a quelli che sono gli spazi della politica che hanno operato a partire dalla nascita dello Stato moderno, per ritagliarsi invece nuove aree in cui agire.

I nuovi spazi si allargano sempre con maggiore velocità verso zone ai margini dell'area ricca del mondo come per esempio i paesi in via di sviluppo; vengono superati i confini degli stati e l'influenza dell'economia globale arriva ovunque, estendendosi come una rete che non ha bisogno di attraversare frontiere per agire e perforare la struttura sociale. L'influenza del capitale arriva nel Secondo e Terzo Mondo attraverso gli investimenti di capitale e la delocalizzazione di industrie che nei paesi del sud del mondo trovano manodopera disposta ad accettare salari da fame. Queste aree divengono bacini di sperimentazione nei quali rimodellare la mentalità e i comportamenti

---

<sup>1</sup> Benjamin. Coriat, *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi nel modello giapponese*, Dedalo, Bari. 1991

<sup>2</sup> Carlo Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna 2001

degli abitanti, in modo da assicurarsi ambienti facili da permeare per il modello occidentale.

Nel mondo globale acquistano sempre più potere le forme di gestione sociale e economica privata, i governi demandano la gestione di settori quali l'assistenza sanitaria e sociale ai privati. Questa pratica si estende fino alle aree periferiche del mondo ricco, determinando l'aumento della differenziazione tra poveri e ricchi.

Il Terzo Mondo partecipa allo scambio globale "esportando" migranti, che, a differenza delle merci o dei capitali, incontrano molti ostacoli nel varcare i confini degli Stati ricchi. I paesi del Terzo Mondo, dopo la liberazione dal diretto dominio coloniale, con il processo di globalizzazione è stato mozzato ogni minimo progetto di autonomia nazionale attraverso un più efficace dominio neocoloniale che, liberalizzando e delocalizzando i movimenti internazionali della finanza e dei mercati, ha di fatto impoverito ulteriormente i paesi poveri, nonostante la presenza di alcuni fenomeni locali di crescita improvvisa e disordinata, come le cosiddette "tigri asiatiche". Il ricatto del debito con l'occidente impone ai paesi poveri politiche ferocemente antisociali, sostenute spesso da regimi autoritari o da dittature militari, che favoriscono l'insorgere di violente tensioni, di nuovi e feroci tribalismi, armati, finanziati e protetti da industrie (e anche governi) dell'occidente. Le politiche del Fondo Monetario Internazionale organo internazionale nato nel 1944, rispecchia a pieno l'influenza che le potenze finanziarie possono esercitare nei confronti dei paesi poveri. Il FMI, ad esempio, eroga finanziamenti in maggioranza ai paesi in via di sviluppo applicando vincoli specifici per la restituzione o l'erogazione, influenzando e dissolvendo i sistemi di sostegno sociale e d'impiego pubblico, costringendo paesi poverissimi ad avviare politiche economiche ispirate al libero mercato. La dissoluzione delle frontiere economiche da un lato e, dall'altro, le regole internazionali imposte dall'Organizzazione Mondiale per il Commercio sui brevetti, sui prezzi dei prodotti e sui commerci, esclude gran parte dell'Africa e dell'Asia dalla cura (e dalla

produzione) con farmaci di ultima generazione in grado di combattere malattie come l'A.I.D.S. Si calcola che un quarto della popolazione africana sia sieropositiva e non sia in grado di curarsi.

Gli Stati ricchi si sentono minacciati dalle migrazioni dei popoli che provengono dalle aree povere e allora innalzano muri reali o virtuali per fermare coloro che tentano di intaccare lo spazio politico dello Stato nazione.

La solidità dello stato è messa in pericolo dai flussi di merci e persone, cosicché lo straniero povero e proveniente da aree di nuova colonizzazione è sostanzialmente percepito come un nemico<sup>3</sup>, un elemento “diverso” da tenere fuori, da escludere, in modo che non possa rappresentare una minaccia per lo Stato. La percezione che le società di accoglienza sviluppano è mediata dai molti stereotipi e da quei processi che attuano una semplificazione della realtà, tendendo a generalizzare i fenomeni. Lo stereotipo dello straniero, non è altro che la percezione dell'altro come un corpo estraneo. Le società occidentali inducono le donne e gli uomini immigrati a categorie totalizzanti, finendo per considerarli tutti in modo astratto, indistinto e impreciso. Gli stereotipi appaiono come mezzi di integrazione o d'esclusione dell'altro, all'interno dei quali si sviluppano i discorsi razzisti, sia ideologici e quindi consciamente utilizzati, sia inconsci, che determinano il rapporto dell' “altro” con il sociale.

I processi della globalizzazione agiscono su diversi livelli e non posso perciò essere letti come processi unidirezionali. Vi è un'interferenza dei processi della globalizzazione sulle politiche interne agli Stati, ma ciò non determina la fine della politica a livello nazionale, bensì connota nuove forme dell'agire politico. Quello che era il mondo durante la Guerra Fredda, con gli equilibri determinati dal potere che i due blocchi esercitavano sulle relative aree di influenza è finito, la lotta al comunismo è finita e uno solo è il vincitore di quella guerra.

---

<sup>3</sup> Alessandro Dal Lago, *Non Persone*, Feltrinelli, Bologna 2000

L'imporsi di una nuova e unica forma di dominio mondiale, esercitata dagli Stati Uniti e dal modello neo-liberista, specifica nuove forme di potere e l'imporsi di particolarismi, soprattutto in aree dell'ex blocco comunista, che per decenni erano rimaste chiuse verso l'esterno. Lo Stato perde il ruolo centrale e di guida e l'individuo perde i punti di riferimento, rimane solo, non gli resta che adattarsi alle politiche liberiste che recidono le tradizionali forme di sussistenza o di assistenza statale.

La concezione che il capitalismo di mercato, cioè la generalizzazione dell'uso delle merci, sia il mezzo migliore di diffusione della democrazia è un concetto oramai condiviso, che ha attecchito in diverse parti del mondo.

L'ideologia neo-liberista è opposta al fallimento della pianificazione centralizzata nei paesi dell'Est e al totalitarismo dei regimi comunisti. Per i paesi del secondo e del terzo mondo *the best way* per essere parte del mercato è seguire le ricette di politica economica del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, come scrive Gérald Berthoud:

*- "Con l'attuale tendenza a imporre i meccanismi e i principi del mercato su scala globale, possono accedere allo sviluppo solo coloro che sono pronti a sbarazzarsi del tutto delle proprie tradizioni e a consacrarsi al conseguimento del profitto economico, a spese dell'intera gamma degli obblighi sociali e morali. Troppo spesso si impone una scelta radicale tra la libertà individuale e la solidarietà collettiva. Questo sembra, oggi come oggi, il prezzo da pagare se si vuole percorrere il lungo sentiero dello sviluppo"<sup>4</sup>.*

Quali sono gli effetti che la globalizzazione esercita sulle migrazioni? Il fenomeno migrazioni rappresenta, come scrive Sandro Mezzadra, un "*caso paradigmatico di fatto sociale totale*", in quanto

attraverso la sua osservazione è possibile comprendere una serie di dinamiche legate a diversi settori, da quello economico a quello politico.

Secondo Anthony Giddens<sup>5</sup>, le migrazioni sono un fatto strutturale della globalizzazione e insieme ai movimenti di capitali, di materie prime e di merci anche la forza lavoro è in movimento. Douglas Massey<sup>6</sup> afferma che le migrazioni sono sintomo e conseguenza della globalizzazione. Massey individua due differenti periodi di globalizzazione nella storia, e di conseguenza una “vecchia” e una “nuova” migrazione: la prima globalizzazione, comincia nel 1870 e continua fino alla prima Guerra Mondiale, anni in cui il capitalismo inizia la sua espansione in modo strutturale, mentre la seconda è fatta risalire alla fine della Guerra fredda e continua fino ai giorni nostri e si espande in modo vertiginoso e non lineare, in modo globale.

I movimenti migratori possono essere letti come la conseguenza del bisogno di sopravvivenza, di ricerca di condizioni di vita più dignitose, soprattutto di quella parte del sistema mondo che subisce i processi di globalizzazione in modo passivo. La nuova migrazione è sottoposta a controllo da parte degli stati economicamente più forti, che tendono a contenere i movimenti migratori internazionali.

Secondo Bauman proprio la libertà di movimento costituirebbe la discriminante tra gli uomini “globali” o liberi, e coloro che sono ghettizzati e “locali”, impossibilitati a muoversi<sup>7</sup>.

Si è diffusa l'idea che i processi di globalizzazione (non delle ricchezze!) facessero diminuire il bisogno di emigrare. Malgrado la grande apertura dei mercati, i paesi in via di sviluppo sono sempre più i destinatari di beni di consumo prodotti altrove, ma ciò non

---

<sup>4</sup>Gérald Berthoud, *Mercato* in *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino 1998

<sup>5</sup>Mario. Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici*, Laterza, Bari 1999

<sup>6</sup>D.S. Massey “*Immigration and globalization: Policies for the new century*” documento presentato al convegno internazionale “Migrazioni. Scenari per il XXI secolo”, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma , 12-14 luglio 2000 p. 3. Il documento è disponibile sul sito [www.romagiubileo.migrazioni.it](http://www.romagiubileo.migrazioni.it)

<sup>7</sup>Zygmund Bauman, *La solitudine del Cittadino Globale*, Feltrinelli, Bologna 1999

contribuisce ad apportare alcun beneficio alle popolazioni, che continuano a impoverirsi. Lo sviluppo economico imposto, piuttosto che determinare luoghi economicamente e politicamente stabili, capaci di produrre posti di lavoro, produce potenziali migranti. Tentare di comprendere le dinamiche delle migrazioni ha anche la funzione di analizzare le ragioni delle mobilitazioni legate alla ricerca di lavoro di parte della popolazione mondiale.

Il lavoro viene sempre più considerato una “merce-lavoro”, il che implica lo smantellamento dei sistemi di protezione sociale che erano sorti alla fine dell'Ottocento grazie alle lotte dei lavoratori delle industrie. In quanto assimilati alla merce, la libera circolazione dei lavoratori non può essere più garantita e inquadrata in sistemi di norme protezionistiche: salario minimo, limitazioni alla durata del tempo di lavoro, sicurezza sul lavoro, proibizione dell'utilizzo di manodopera minorile ecc. I flussi di migranti verso i paesi ricchi aumentano sempre più e rappresentano il bacino di manodopera sfruttabile attraverso il lavoro nero e l'economia informale.

Il mondo ricco sente sempre più il bisogno di sicurezza e cresce la sindrome d'assedio<sup>8</sup>, alimentata anche dalla cattiva gestione delle informazioni da parte dei media. Le comunicazioni incarnano oggi uno dei mezzi chiave di esercizio del potere, la gestione delle informazioni permettono di indirizzare l'opinione pubblica mondiale.

L'ideologia economicista, che agisce a livello globale, decentralizza le risorse materiali (capitale, lavoro, merci), contribuendo a sgretolare l'economia nazionale degli Stati-nazione. Si assiste al progressivo smantellamento dello stato sociale, la flessibilità dell'impiego contribuisce alla fine del welfare, che aveva rappresentato la possibilità di una vita dignitosa per tutti i cittadini in quanto facenti parte della nazione. In questo contesto cresce l'insicurezza nel futuro e lo straniero che arriva in Europa in cerca di lavoro viene percepito come un ennesimo motivo di insicurezza sociale, perché “è colui che ruba il lavoro”, si assiste ad un

meccanismo perforativo nelle strutture sociali, in cui il binomio Straniero/ Nemico<sup>9</sup> è proposto sempre più come chiave di lettura della realtà.

Si verifica una chiusura da parte degli stati occidentali ai flussi dell'emigrazione proveniente dal "sud del mondo", come mezzo di difesa contro la massa di migranti in movimento, come risposta istituzionale alle paure dei cittadini che si sentono minacciati. Le società occidentali vivono un momento molto difficile, in cui la disoccupazione è divenuta un fenomeno strutturale e la paura dell'avvenire provoca la reazione di interi settori sociali in cerca di identità più ferme: i processi di *delocalizzazione*, cioè il trasferimento di attività produttive verso aree in cui la manodopera è più facilmente sfruttabile grazie anche alla complicità dei governi locali alle regole del gioco del mercato globale, contribuiscono alla situazione di chiusura del mondo industrializzato nei confronti della migrazioni di uomini e donne.

Lo spostamento delle attività produttive può essere spiegabile con l'ausilio del modello individuato da Wallerstein di *sistema-mondo*<sup>10</sup> all'interno del quale il cambiamento sociale causato dallo sviluppo del capitalismo moderno, porta alla divisione tra aree all'interno del sistema mondiale economico e ne determina i rapporti. Il modello è composto da centro, semiperiferia, periferia e area esterna, che non viene coinvolta nel cambiamento del sistema, in quanto appunto esterna alla produzione. Secondo Wallerstein, le società non si possono più considerare separate l'una dall'altra, nel sistema-mondo tutti sono collocati come parti della divisione del lavoro, il capitalismo determina la disuguaglianza sociale su scala mondiale, in Africa come in Europa. Ciò porta all'acuirsi di conflitti dovuti all'enorme disuguaglianza che il modello post-fordista forgia.

---

<sup>8</sup>AA.VV., *L'imbroglione etnico- in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari 2001

<sup>9</sup>Alessandro Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico*, Costa & Nolan, Genova 1997

<sup>10</sup>Etienne Balibar, I. Wallerstein, *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, ed.Associate, Roma 1990

C'è un nucleo centrale nel sistema neoliberista, ed è definito dalle grandi potenze che impongono sulle altre aree, grazie al loro elevato sviluppo, le condizioni dello scambio delle merci, delle persone, delle risorse in genere tra cui la manodopera. Wallerstein afferma che come unica soluzione si arriverà al crollo del sistema mondo.

Certo la teoria del sistema-mondo di Wallerstein osserva U. Beck<sup>11</sup> non è priva di punti criticabili, innanzi tutto, dal punto di vista storico empirico, in quanto il modello del sistema capitalistico mondiale di Wallerstein individua come inizio il XVI secolo e le scoperte di Colombo, che sono riferimenti anacronistici per comprendere il cambiamento della realtà transnazionale del XXI secolo.

## 2. LOTTA ALLE MIGRAZIONI IRREGOLARI

La libertà di movimento e l'abbattimento delle frontiere, che figurano come alcuni dei presupposti stessi della globalizzazione, non sono patrimonio di tutte le persone, bensì relativi alla circolazione delle merci e dei cittadini del mondo sviluppato. La possibilità di viaggiare e di fuggire da situazioni di guerra e miseria per cercare all'esterno una possibilità di salvezza è ostacolata dal rafforzamento dei confini nazionali o meglio di quella parte del mondo che essendo ricca cerca di proteggere la propria posizione di privilegio. I fattori soggettivi che spingono alla migrazione sono da imputare a quei processi planetari di squilibrio che amplificano senza sosta il divario tra paesi ricchi e paesi poveri, alimentando la fame, la miseria, la guerra. Un qualsiasi cittadino del Bangladesh non è libero di decidere di spostarsi in cerca di lavoro, anche se nel suo paese muore di fame.

In merito ai fattori soggettivi che portano gli individui ad emigrare, Mezzadra traccia il concetto di *diritto di fuga*<sup>12</sup> dagli orrori

---

<sup>11</sup> Ulrich Beck, *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma 1999

<sup>12</sup> Sandro Mezzadra, *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, a cura di A. Zanini, U. Fadini, Feltrinelli, Milano 2001



di quelle condizioni oggettive già elencate, ma tra i fattori soggettivi che spingono al movimento vanno annoverati anche necessità di studio e di turismo. L' "immigrato" è però percepito come colui che si muove unicamente per ragioni economiche attirato dalle "luci della ribalta" del paese di arrivo, il che è limitativo, poiché i motivi che portano a migrare sono legati anche alla ricerca di tutela al di fuori del paese di origine, come nel caso dei rifugiati. Il diritto di fuga accomuna immigrati e rifugiati ed è per questo che Mezzadra preferisce utilizzare il termine migranti, per indicare il diritto di tutti ad esercitare la libertà di movimento.

I paesi di accoglienza imbrigliano i migranti all'interno di categorie generalizzanti come quella di "clandestino" e cioè colui che è eterogeneo rispetto al "mondo sviluppato", mondo che non accetta il diverso sullo stesso piano culturale:

*- "I migranti sono esseri che avanzano la pretesa, esplicita o implicita, di vivere laddove la ricchezza viene raccolta e consumata (e non solo dove viene prodotta). In questo senso, essi violano i confini dei mercati del lavoro e quindi le barriere che le autorità politiche, nazionali e internazionali, impiantano a loro difesa <sup>13</sup>".*

Riprendendo il modello teorico di Wallerstein, il movimento di persone è un elemento strutturale del *sistema-mondo*, ma gli spostamenti dalla periferia al centro sono considerati come "la ricerca attiva di migliori condizioni di vita" e quindi ritenuti un elemento di disturbo per la stabilità del centro del sistema. Un esempio della volontà di difesa dei privilegi è rappresentato dal Trattato di Schengen e dalla Convenzione di Dublino<sup>14</sup>, che rigidamente fissano le politiche migratorie per gli ingressi nella Fortezza Europa.

---

<sup>13</sup>Alessandro Dal Lago, *Lo straniero e il nemico*, Costa & Nolan,

<sup>14</sup>La *Convenzione di Dublino* mira a limitare il numero di domande di asilo politico verso i paesi Europei, e lo fa impedendo che più richieste di asilo possano essere

Le migrazioni sono dunque assimilate a un crimine, e pertanto, perseguite sia dai paesi di partenza che da quelli di destinazione. I processi di esclusione producono leggi sull'immigrazione sempre più severe e restrittive, comprendendo l'istituzione di campi di detenzione temporanea degli immigrati clandestini<sup>15</sup> e centri di identificazione per richiedenti asilo, come prevede la nuova normativa sui migranti varata dal Governo Italiano<sup>16</sup>. Questi luoghi sono istituiti per convogliare i migranti al fine di eliminare una possibile ragione di insicurezza sociale. L'istituzione dei campi diventa così come evidenzia Giorgio Agamben la materializzazione in uno stato di eccezione, il concetto di campo infatti non nasce dal diritto ordinario. Gli uomini e le donne che abitano il campo sono privati di ogni garanzia fornita dal diritto e ridotti a *nuda vita*, ovvero privati dello spazio politico, il clandestino è criminalizzato a priori e non è indispensabile che egli commetta un reato per entrare nel "campo"<sup>17</sup>.

Le politiche di controllo in fatto di migrazione, sia in Europa che nelle altre aree di destinazione dei movimenti, procedono secondo una politica più o meno comune, cioè del pieno controllo dei flussi. In Europa, ad esempio, gli stati membri hanno sviluppato mezzi di controllo e contenimento delle migrazioni comuni, che permettono il coordinamento necessario per contenere gli arrivi. Il fine condiviso è quello di combattere le migrazioni utilizzando anche nuove tecniche di limitazione dei flussi di tipo telematico<sup>18</sup> oltre che i succitati indirizzi politici comuni. I migranti costituiscono una nuova classe all'interno delle società neoliberiste, essi diventano le cavie per sperimentare nuove forme di flessibilizzazione del lavoro e di sottrazione dei diritti previsti dalla struttura del Welfare.

Gli esperimenti sui migranti non sono altro che l'inizio di qualcosa che avrà i suoi effetti anche sugli "autoctoni". Ma la novità

---

presentate in paesi diversi da quello di arrivo. I *Trattati di Schengen* invece determinano la libera circolazione delle merci all'interno della Comunità Europea.

<sup>15</sup> Centri di permanenza Temporanea istituiti con la legge "Turco/Napoletano"

<sup>16</sup> "Bossi/Fini" L. 189 del 30/07/2002

<sup>17</sup> Giorgio Agamben, *Homo Sacer*, Einaudi, Torino 1999

<sup>18</sup> *Schengen Information System* SIS o la banca dati Europol

forse più significativa in questo senso è la pratica del controllo esercitata attraverso il coinvolgimento dei paesi di emissione e di transito dei migranti. Si fa sempre più strada l'idea di poter fermare i flussi istituendo centri di permanenza in quei paesi che come l'Albania o la Turchia, figurano da avamposti per gli arrivi dei migranti. I centri di permanenza, così, non sarebbero altro che mezzi per contenere e limitare quel diritto di movimento che dovrebbe essere garantito a tutti. Quindi, alla riduzione dei controlli di frontiera interna, di fatto corrisponde un aumento dei controlli esterni.

### 3. LA CHIUSURA DELLE FRONTIERE: EFFETTI SUI MIGRANTI FORZATI

L'aumento della mobilità di popoli coinvolge anche soggetti come i rifugiati, che nel mondo sono circa 20 milioni, e i circa 30 milioni di *internally displaced*, categorie che rappresentano quella parte dei migranti forzatamente costretti al movimento, ma che, a differenza di rifugiati non attraversano una frontiera internazionalmente riconosciuta. La fine del bipolarismo e la dissoluzione dei sistemi socialisti hanno prodotto un aumento delle migrazioni dovute all'instabilità politica che ha investito molte parti del mondo, causando l'acuirsi di conflitti già esistenti e lo scoppio di nuovi conflitti in estese aree. Il bipolarismo costituiva un mezzo di contenimento di migrazioni e insieme un elemento di stabilità politica. Le due superpotenze, che per tutta la durata della Guerra Fredda si erano "utilizzate" reciprocamente come minaccia alla pace, in realtà hanno saputo garantire un ordine basato sulla reciproca non interferenza armata nelle aree di controllo dei due blocchi<sup>19</sup>.

Le guerre combattute negli anni post-Guerra fredda hanno offerto al Nord del mondo un ruolo di controllo dei flussi migratori in

---

<sup>19</sup>Anthony Curtis, *The ambiguities of power*, Penguin, London 1991

molte aree di crisi. Questo ruolo si è esercitato non più solo attraverso un trasferimento di risorse dai paesi sviluppati ai paesi poveri, tipico fino agli anni '70 della politica post coloniale, l'attenzione verso il Sud passa oggi anche attraverso la gestione delle emergenze causate dalla guerra, che producono migrazioni forzate. La gestione degli aiuti alle vittime civili della guerra rappresenta così (oltre che un grosso business) uno strumento di sicuro potere e controllo<sup>20</sup>. E' un modo di imporre il freno e esercitare potere attraverso leggi migratorie, politiche scelte e strutturate da pochi paesi per imbrigliare i movimenti di popolazioni. Tra i mezzi maggiormente utilizzati dalla politica occidentale per affermare il potere sulla circolazione delle merci e delle persone ci sono le sanzioni sotto forma di embargo, che limitano l'entrata e l'uscita di merci e persone da un determinato paese che, come la Serbia o l'Iraq, rappresentava una minaccia politico-economica per mondo occidentale. Solitamente queste pratiche finiscono per procurare esclusivamente danno alla popolazione civile: nel caso delle sanzioni alla Jugoslavia, nel 1992, il supporto politico interno al paese per Milosevic aumentò, mentre diminuì la forza dell'opposizione che rimase esclusa dal contatto con l'esterno.

La chiusura delle frontiere provoca il blocco dei profughi<sup>21</sup>, che dalle situazioni di guerra vogliono scappare per cercare rifugio in paesi terzi da quelli di provenienza, come è accaduto nel corso della guerra in Kosovo: alcuni soldati Jugoslavi cercarono aiuto in Italia perché renitenti alla leva ma furono espulsi perché clandestini sul territorio italiano. L'Europa è il continente che maggiormente è stato coinvolto nei processi di migrazione forzata, sia perché molti dei conflitti post Guerra fredda sono scoppiati in aree interne al

---

<sup>20</sup>J. Bennett, *Right have no border*, Cap. II in [www.ncr.no/global\\_IDPs\\_survey/right\\_have\\_no\\_borders](http://www.ncr.no/global_IDPs_survey/right_have_no_borders)

<sup>21</sup> E' un termine impreciso ormai utilizzato in modo consuetudinario per definire colui o colei che è costretto a lasciare il proprio paese a causa di guerre, persecuzioni generalizzate, violazioni diffuse di diritti umani e catastrofi nazionali, senza tuttavia avere il riconoscimento dello status di rifugiato. La distinzione tra profugo e rifugiato è tipicamente italiana. In altre lingue, infatti, la parola profugo è tradotta con *refugee* or *réfugié*

continente europeo (come nel caso di Ex Jugoslavia e Ex URSS), sia per la posizione strategica soprattutto del bacino del Mediterraneo.

Questa situazione ha prodotto nel vecchio continente un approccio revisionista nei confronti degli strumenti di protezione per i rifugiati che erano stati formulati durante la Guerra fredda, primo fra tutti la Convenzione di Ginevra<sup>22</sup>. Essa racchiude in sé una sfida alla tradizionale nozione di sovranità, in quanto rivolge agli stati aderenti la richiesta di tollerare e tutelare la presenza di chi non è cittadino nel loro territorio ma vive una condizione di rifugiato. Il revisionismo causa un'ulteriore diminuzione della tolleranza, e conduce l'innalzamento dei confini dell'Unione Europea apportando sostanziali modifiche al sistema di protezione internazionale. Si pensi ai filtri apposti alla possibilità di domanda di Asilo, ai rapidi rigetti che delle domande vengono fatti e alla Convenzione Dublino, firmata nel 1990, che sancisce di inoltrare richiesta di asilo in uno solo dei paesi membri della unione europea, solitamente quello in cui il migrante è identificato, e che in caso di rigetto della domanda impedisce al richiedente la possibilità di rivolgersi ad un altro stato membro dell'Unione. Ulteriore revisionismo implicano le limitazioni che si applicano nei confronti di questi soggetti che pure possono godere dell'obbligo di protezione. I rifugiati, scappano sempre più spesso da situazioni di violenza generalizzata. Gli spostamenti coinvolgono perciò interi gruppi e non più solo singole persone, e ciò ha portato gli stati europei a non ampliare l'interpretazione della Convenzione agli arrivi collettivi, e a definire invece nuovi modelli di protezione di tipo temporaneo, limitatamente ricca di diritti rispetto alla protezione spettante al rifugiato.

La necessità degli Stati Occidentali di assumere il controllo delle migrazioni forzate li spinge ad intervenire non solo con le

---

<sup>22</sup> Articolo 1 della Convenzione di Ginevra "è rifugiato chiunque avendo un fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità e appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinione politica, si trova fuori del paese di cui è cittadino e non può, o a causa di tale timore non vuole, avvalersi della protezione di tale paese; oppure, chi non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del paese in cui risiedeva abitualmente..., non può o non vuole tornarvi a causa di tale timore"

modificazioni legislative ma anche con attività di contenimento svolte direttamente nelle zone di crisi attraverso progetti di sostegno alle vittime o addirittura con interventi militari.

#### 4. CRESCE L'ATTENZIONE DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI FORZATE

Un tema rilevante a livello internazionale, ma di difficile soluzione, è rappresentato dalla necessità di tutelare i profughi, ovvero quei soggetti che per ragioni legate a violenza generalizzata, provocata da guerre, violazione di diritti umani, o anche da disastri naturali (che sempre più sono causati dall'uomo) sono costretti a migrare. La loro migrazione è di tipo *push* vale a dire forzata.

La storia dell'umanità è caratterizzata da avvenimenti a causa dei quali i civili vittime di guerra sono stati costretti a lasciare i loro luoghi di origine, le loro case per trovare salvezza altrove, con effetti di sradicamento totale.

Il corso della storia è pieno di episodi in cui gli individui sono stati costretti a fuggire a causa di conflitti. Oggi però, a differenza della prima modernizzazione, il cui decadimento può essere ricondotto al periodo post Seconda Guerra Mondiale, quando le attività interne alla struttura dello stato nazione erano vissute come fatti di politica interna, i movimenti migratori coinvolgono il mondo in forma globale.

In un saggio della Sassen<sup>23</sup> è ben argomentato storicamente il movimento di profughi in Europa. E' dalla fine dell'Ottocento fino alla Prima Guerra Mondiale che si rilevano i primi e massicci flussi di migranti economici, ma gli spostamenti coinvolgono anche i rifugiati. Tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale ondate di profughi sono nuovamente in fuga: ebrei che fuggono dalle persecuzioni subite in Russia, migliaia di persone che scappano dal

---

<sup>23</sup>Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati*, Feltrinelli, Milano 1999

crollo dell'Impero Turco, fatto che determina il sorgere di nuovi conflitti a sfondo nazionalistico e etnico.

Queste masse fuggono dalla violenza etnica scoppiata negli stati-nazionali sorti dalle divisioni territoriali prodotte dalle guerre. Sono popolazioni allo sbaraglio e nessuno si occupa di loro. Le iniziative di aiuto non sono organizzate, ma si esercitano a livello locale, ne esistono norme universali di protezione.

Il fulcro degli accordi tra stati al tempo si basa unicamente sulla spartizione territoriale. I nuovi stati sorgono principalmente in Europa Orientale in seguito alla dissoluzione delle seguenti dinastie: Osmani, Romanov, Asburgo e Hohenzollern.

*Ad essere scacciati allora sono coloro che non possiedono la nazionalità "giusta" per vivere all'interno dei confini dei nuovi stati, perché la loro nazionalità non era considerata garanzia di lealtà verso lo stato, che richiedeva invece ai cittadini la piena devozione alla nazione.*

Con la nascita della Società delle nazioni, e cioè al termine della Prima Guerra Mondiale, il problema dei profughi viene percepito come un fenomeno da risolvere a livello internazionale. La Società delle nazioni e i singoli governi nazionali nominano allora gli l'Alti Commissari, figure che avevano le competenze per occuparsi di determinati gruppi di rifugiati come i russi, gli armeni, i tedeschi; il problema dei profughi raggiunge allora proporzioni immani.

Vengono istituiti campi in cui accogliere i profughi. Come tentativo di risolvere il problema vengono addirittura operati scambi di popolazione tra stati: per esempio i cristiani abbandonano la Turchia, mentre i mussulmani abbandonano i paesi cristiani.

Di contro, negli anni Trenta, con il crescere delle politiche xenofobe, il nazismo al potere in Germania e il fascismo in Italia, e con lo scoppio della guerra civile spagnola, con la guerra civile spagnola si assiste nuovamente a un'ondata di masse in fuga, ma in questi anni l'impegno per la loro tutela non è così zelante. L'Europa

---

vive una condizione di disoccupazione generalizzata e una recessione economica fortemente influenzata dalla crisi del 1929 in America.

L'opposizione nazionale a fornire aiuto ai rifugiati è energica; gli stati nazione praticano politiche di chiusura per tentare di risolvere i problemi di ordine economico interno.

Sembra quasi di assistere alla opposizione verso i migranti a cui assistiamo oggi benché la situazione politica-economica sia fundamentalmente diversa. Negli anni Trenta si assisteva ad una chiusura protezionistica per salvaguardare l'economia, oggi il *trend* è di tipo espansionistico, gli stati tendono a delocalizzare i sistemi di produzione e i flussi di capitali. La tendenza attuale è quella di espandersi verso l'esterno dei confini nazionali attraverso un nuovo tipo di colonialismo figlio della globalizzazione. Non poche sono le industrie occidentali che esportano capitali nei paesi dove l'economia è debole, approfittando della manodopera a basso costo.

Solo molto tempo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, il fenomeno rappresentato dai massicci esodi di rifugiati va diminuendo in Europa, grazie all'interessamento dei governi europei e all'attività delle organizzazioni internazionali, impegnate nella loro protezione. Negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale le migrazioni forzate aumentano in Asia e in Africa per effetto della decolonizzazione e il verificarsi di conflitti politici nelle ex colonie<sup>24</sup>.

Dopo il 1945 gli esuli sono oltre 40 milioni di persone tra Europa, Corea e Palestina .

I tedeschi vengono espulsi dalla Unione Sovietica, oltre un milione tra lettoni, bielorussi, ucraini, russi, polacchi, estoni fuggiti al regime Sovietico di Stalin, si assiste ai trasferimenti forzati di gruppi etnici tra Grecia e Bulgaria, Bulgaria e Turchia e Grecia e Turchia e poi all'instaurarsi dei regimi comunisti in Europa orientale.

La storia sembra ripetersi in forma molto simile al periodo precedente alle due guerre mondiali, quando la nascita di nuovi stati

---

<sup>24</sup> Manlio Udina, *La protezione internazionale dei profughi e apolidi*, in. *La Comunità Internazionale* 1999



nazione, insieme all'espansione del capitalismo e della divisione del lavoro, avevano determinato lo spostamento di popolazioni dalle aree più povere e rurali dell'Europa verso zone in cui l'industrializzazione richiedeva l'impiego di manodopera.

L'estinzione di stati preesistenti e la nascita di nuovi stati sembrano essere i principali motivi di movimento dei profughi, negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, non mancano quindi espulsioni ed esclusioni di popolazioni come strumento di difesa e rinforzo degli stati nazione.

Fino agli anni Cinquanta la comunità internazionale non era organizzata in modo tale da poter affrontare da un punto di vista normativo l'intervento in sostegno dei profughi su così ampia scala e di garantire il mantenimento della pace interstatale.

La Società delle Nazioni si trasforma allora nelle Nazioni Unite, organo voluto dalle nazioni vincitrici al fine di tutelare e controllare la situazione mondiale, affinché orrori come le due Guerre Mondiali non si verificassero mai più. Le Nazioni Unite si fanno allora promotrici della pace, attraverso la ricerca di una stabilità politica internazionale unitaria. Dopo le due guerre mondiali la sovranità intesa come espressione di potere degli stati è percepita in bilico, in pericolo, a causa dei processi che assumono dimensioni tali da necessitare di istituzioni e ordinamenti giuridici a livello planetario che salvaguardino la tutela dell'ordine nel mondo globale, anche a costo di limitare il potere di decisione dei singoli stati.

La tendenza in atto dopo il 1945 è quella volta ad accentrare il potere decisionale, passando dalle singole nazioni ad una forma di governo globale, la *Cosmopolis*<sup>25</sup>, che rappresenta oggi, per una parte del mondo accademico nazionale e internazionale, una soluzione alla ricerca della pace.

---

<sup>25</sup> Danilo Zolo *Cosmopolis- La Prospettiva del Governo mondiale*, Feltrinelli, Milano 1995

Il “governo globale”, inteso come mezzo di democrazia esterna agli stati, rappresenterebbe la soluzione anche ai problemi di ordine interno ai singoli confini, come guerre e soppressione dei diritti.

I diritti umani e la loro necessaria tutela assumono oggi un ruolo di primo piano all'interno dell'attività politica globale: proprio in nome della tutela dei diritti umani sono stati condotti gli ultimi due conflitti che hanno visto le potenze occidentali combattere, nell'ordine l'Iraq, la Serbia e poi nuovamente l'Iraq.

## **CAPITOLO DUE**

### **DIRITTI UMANI ALL'INTERNO DEL NUOVO ORDINE MONDIALE**

#### **1. SOVRANITÀ E MODIFICHE NELLA TUTELA DEGLI INDIVIDUI**

All'interno del dibattito attuale, uno degli argomenti più contraddittori, è rappresentato dal binomio sovranità dello stato/tutela dei diritti degli individui. La crescita di un sistema globale ha determinato condizioni che influenzano le funzioni degli Stati e degli stessi ordinamenti giuridici nazionali, limitandone le capacità di intervento e insieme modificando il modo di fare politica. Il tradizionale ruolo dello Stato, distributore di servizi e strumento di equilibrio tra l'esigenza della crescita industriale e quella del progresso sociale, viene sempre più messo in discussione da una modernità che pone il calcolo economico a principio generale della convivenza e l'affermazione del mercato a fondamento dei valori della riproduzione sociale.

La globalizzazione, dunque, non è solo uno stato di cose, ma un processo, una "modernità liquida", come la definisce Bauman, che passa in modo trasversale non solo attraverso l'economia, ma permea anche la cultura e i diritti, ed è in grado di riformulare norme e strumenti giuridici. Il tema della sovranità nazionale, del rapporto di questa con la globalizzazione, è uno dei più dibattuti all'interno del pensiero politico attuale. La modificazione delle relazioni internazionali è influenzata dalla delocalizzazione della produzione e dell'agire politico, che si sposta in modo continuo, dall'interno degli Stati verso l'esterno, determinando cambiamenti strutturali nella validità e nel peso reale del concetto di sovranità all'interno di questa seconda fase di espansione dell'economia. I rapporti e le attività all'interno delle nazioni sono sempre più dipendenti dalle attività economiche e politiche internazionali, da solo lo stato non può reggere la pressione proveniente dall'esterno.

Le normative internazionali l'esistenza di organismi come il FMI, limitano la sovranità degli Stati soprattutto in campo economico, e in quanto alla politica interna, determinano la crisi della forma Stato. Se la sovranità è il diritto di uno stato di governare in libertà all'interno di un territorio, bisogna però distinguerla dal concetto di "autonomia", che rappresenta l'effettivo potere esercitato da uno stato in ambito politico, per cui la *sovranità interna* subisce in ogni caso pressione dalla *sovranità esterna*. L'idea della sovranità, strettamente collegata alla nascita dello Stato moderno in Europa, che risale alla metà del sedicesimo secolo, è quindi un concetto creato dalla modernità. Lo Stato moderno ha origine dalla disgregazione del mondo feudale: alla fine del Medioevo; gli Stati nati in seguito alle divisioni territoriali acquistano sempre maggiore autonomia, accentrando i poteri, il che rappresenta una seria minaccia per l'egemonia della cristianità in Occidente. La forma Stato si afferma tra il Cinquecento e il Seicento e si differenzia nettamente dallo stato medievale grazie alle seguenti qualità specifiche: territorialità, nazionalità, laicità e accentramento delle strutture normative e amministrative. All'interno dello Stato moderno vige l'assoluta autonomia dei poteri politici dunque la possibilità di prendere decisioni è totalmente affidata allo Stato, che è per tale ragione *sovrano*. La sovranità appartiene al Re o al Parlamento, che la esercitano all'interno della comunità territoriale, e si manifesta con l'accentramento dei poteri e del controllo nelle mani di chi la detiene. Il sovrano concentra in sé le funzioni burocratiche e amministrative: è il legittimo capo dello Stato, in verità non per delle qualità personali, ma in quanto destinato a ricoprire tale potere, solo con il tempo la nozione di sovranità verrà riferita al popolo e alla nazione. Col tempo poi i contrasti con ciò che sta all'esterno dello stato, e di conseguenza con gli altri Stati, aumentano progressivamente in nome della difesa della sovranità. Si procede a saldare i confini, tendendo a diminuire le differenze interne tra i sudditi, grazie all'adozione di una sola lingua e alla creazione di comuni tradizioni, che hanno il preciso compito di

inculcare nei sudditi il senso di responsabilità per le sorti dello Stato e quindi d'insinuare il senso di fedeltà nei cittadini. La cittadinanza è un concetto molto complesso, che ha le sue lontane origini nella concezione di *civitas* del diritto romano. In esso, i cittadini delle "città seconde" facenti parte dell'Impero godevano degli stessi diritti dei cittadini di Roma; in questo modello storico, l'appartenenza è di tipo allargato e non legata al legame di parentela di tipo genealogico, che è tipica della regalità dinastica, il che riconosce alle persone libere di essere riconosciuti come "soggetti di diritto". Negli Stati religiosi, monoteistici al contrario, i soggetti sono sottomessi alla volontà del sovrano e di conseguenza a Dio.

- *"Lo sviluppo della sovranità statale faceva parte di un processo di riconoscimento reciproco, per cui gli Stati si garantivano reciprocamente diritti di giurisdizione nei rispettivi territori e nei confronti delle rispettive popolazioni"* scrive David Held<sup>26</sup>.

Lo Stato è sovrano, e spetta ad esso decidere le guerre o chiamare i sudditi alla guerra contro il nemico esterno e affermare il suo potere; viene così istituzionalizzata la difesa dello stato, attraverso l'uso dell'esercito. A metà del Seicento, è grazie ad Thomas Hobbes che si arriva a una formulazione teorica della autorità del sovrano, nella "*persona dello stato*", i sudditi si riconoscono, ed a essa si affidano, perché in questo modo la sicurezza è garantita. Lo stato è inteso come un pubblico potere, distinto sia dai governanti che dai governati. Questa teorizzazione della sovranità dello stato, era strumentale affinché il popolo non godesse del diritto di determinare la propria identità politica in autonomia dal sovrano. I sudditi erano liberi solo nella misura in cui lo stato, cioè il sovrano, gli consentiva di esserlo, e in ogni caso attraverso le leggi e il loro rispetto. Al sovrano era così limitato l'agire in modo arbitrario contro i sudditi,

ma lo Stato era indipendente da sudditi e governanti: esso era una “persona-giuridica”.

In Locke comincia a farsi strada in modo embrionale la concezione del consenso come elemento necessario per il sovrano affinché possa governare, idea che prenderà forma nel pensiero di Rousseau, per il quale la sovranità scaturisce dal popolo.

L'idea di consenso in Locke, si fonda sulla possibilità per il popolo di ritirare il consenso al sovrano se questi non rispetta le leggi che egli stesso ha emanato in accordo col popolo: *“Laddove finisce la legge comincia la tirannide”*.

Ma è con Rousseau nel 1762, che il popolo viene realmente chiamato a legiferare: la persona fisica, afferma Rousseau deve coincidere con la volontà generale, che viene espressa mediante i rappresentanti del popolo.

La Pace di Wesfalia<sup>27</sup> segna la fine delle guerre di religione che avevano imperversato in Europa e fuori, cos'ì anche il Sacro Romano Impero Germanico si indebolisce. Si afferma l'interesse dello Stato nazionale, è garantita attraverso la difesa dei confini, da bene supremo, da salvaguardare più di ogni altro, a partire da questo momento l'espressione della sovranità dello stato moderno afferma la sua posizione nello spazio politico internazionale. Questa posizione si manifesta in atti di aggressione verso l'esterno, attraverso l'uso della forza condotta ai danni di altri *Stati*, i quali a loro volta hanno l'obiettivo di affermare la sovranità interna e la potenza dello Stato verso l'esterno.

Si afferma così l'idea europea di sovranità, in cui l'ordine internazionale si fonda sugli *Stati* sovrani e i rapporti giuridici tra Stati sono fondati su base paritaria, riconoscendo le sovranità territoriali e la non ingerenza in modo reciproco.

---

<sup>26</sup>D. Held, *Democrazia e nuovo ordine*, Asterios, Trieste 1999

<sup>27</sup> Con la Pace di Wesfalia 1648 si chiude un periodo di guerre religiose e il Sacro Romano Impero Germanico perde la sua potenza.

Questo modello comincia a vacillare nel corso delle Guerre Napoleoniche, che sconvolgono gli equilibri tra le potenze europee e mettendo in crisi il modello di Wesfalia.

E' con la Santa Alleanza (1814), che si può far risalire il primo tentativo di istituire un organo sovranazionale a garanzia della pace. La pace delinea un periodo di conciliazione che favorisce lo sviluppo delle attività economiche e delle prime forme di capitalismo. La sovranità nazionale e il principio di non ingerenza di ogni Stato conserveranno la loro validità fino ai giorni nostri: i due principi si affermano quindi, come le più importanti nozioni di diritto internazionale che postulano l'uguaglianza tra Stati.

Tra l'Ottocento e il Novecento si fa strada l'idea del pluralismo e della concorrenza delle realtà politiche, lo Stato perde cioè il suo carattere monistico e autoreferenziali, si trasforma in garante e arbitro, ovvero nello stato liberista. Ma ciò non determina la fine della sovranità, intesa come la possibilità dello stato di utilizzare il suo potere attraverso la forza per reprimere le voci di dissenso: si considerino le lotte operaie soppresse nel sangue, o le pratiche di persecuzione o spostamento delle popolazioni minoritarie. Lo Stato si identifica con la nazione, e da ciò deriva la conseguente identificazione del popolo con la nazione;

*- "Un diverso tipo di soluzione delle questioni minoritarie che ha avuto in passato qualche applicazione fondata su precise regole giuridiche è costituito dai trasferimenti di popolazioni che sono talora Stati organizzati, coercitivamente o comunque sulla base di pressioni di vario genere, per realizzare l'omogeneità nazionale delle popolazioni degli Stati"<sup>28</sup>.*

I singoli Stati comprendono di dovere sostenere la comunità politica dello Stato e regolare la convivenza all'interno dei confini, ma per fare ciò hanno necessità di tenere insieme le differenze che

abitano il territorio anche attraverso l'uso della forza. La tendenza ad eliminare le minoranze anziché tutelarle ha portato a decisioni quali le modificazioni dei confini al fine di creare zone abitate da popolazioni omogenee.

Tra le prime minoranze che rappresentano una minaccia all'ideologia assolutista degli Stati emergenti, c'erano le minoranze religiose, come nel caso dei calvinisti che scapparono dalla repressione attuata nei loro confronti dai governanti spagnoli nei Paesi Bassi<sup>29</sup>.

Nel periodo che va dalla pace di Westfalia alla fine dell'Ottocento, la posizione dei singoli e dei popoli acquista valore esclusivamente grazie alla loro condizione di cittadini dello stato. La vita dei singoli non ha valore alcuno al di fuori dello Stato. Il diritto internazionale non contemplava la figura degli individui;

- *"...i popoli e gli individui non hanno alcun peso. Sembra quasi che non esistano, assorbiti e soverchiati come sono dai principi -: gli Stati sovrani, unici veri interlocutori sulla scena del mondo. I vari popoli non sono che oggetto del dominio dei vari sovrani ."*, scrive Antonio Cassese<sup>30</sup>.

Attualmente, però non di rado sono praticati ad opera degli Stati atteggiamenti che ricordano questo tipo di comportamento, nei confronti degli individui.

Il monopolio esercitato dalla sovranità all'interno dei singoli Stati, viene messo in pericolo a partire dalla Prima Guerra mondiale, quando è provato che la capacità di equilibrio interstatale operata fino ad allora è compromessa.

La Società delle Nazioni (1921), è il primo passo verso la concentrazione istituzionale degli Stati. È in questo periodo che le

---

<sup>28</sup>A. Pizzorusso, *Minoranze e maggioranze*, Einaudi, Torino 1993

<sup>29</sup>M. Buttino (a cura di), *In Fuga- guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2001

<sup>30</sup>A. Cassese, *I diritti Umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, Bari 1988



entità statali si dedicano alla scrittura di trattati che stipulano la difesa delle minoranze, non certo per filantropia ma al fine di rimediare alle divisioni territoriali mal riuscite, in cui non era stato possibile realizzare perfette aree omogenee.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, traspare in modo netto l'incapacità degli Stati di mantenere la pace a partire dall'idea di un equilibrio degli Stati ugualmente sovrani; vengono accantonati i principi di "autodeterminazione dei popoli", mentre si fa pressante la necessità di convivenza pacifica tra Stati.

L'esperienza dei regimi nazista e fascista in Europa e dei nazionalismi spinge gli Stati ad auto limitare la loro sovranità e a dare vita alle Nazioni Unite, trasferendo parte della loro sovranità nelle mani di un organo sovranazionale; la tradizione liberale nello Stato di diritto si afferma, nelle forme dello Stato Costituzionale e del Welfare State. In questa cornice, il concetto di sovranità perde il suo ruolo di espressione dell'autorità dello Stato, viene sostituita dalla concezione di uno Stato fondato sul diritto. Il diritto ha il compito di favorire la solidarietà tra individui e l'integrazione sociale è attraverso di esso che si cerca di fare coesistere le differenze dei singoli, ovvero i particolarismi degli individui e dei gruppi, come ad esempio nel caso dei partiti. Lo stato di diritto si propone di non attentare alle diversità individuali e si pone come garante dei diritti fondamentali, espressione dell'universalità dei diritti ereditata dalla Rivoluzione Francese. Il potere dello stato è limitato, regolato attraverso le leggi, lo Stato diventa spazio politico e giuridico in cui tutti si possano riconoscere e esprimere.

*- "Prende corpo un'idea di- democrazia costituzionale- che pone il riconoscimento e la sanzione dei diritti individuali -civili, politici e sociali- come il presupposto assoluto e irrevocabile del patto sociale e cioè come una variabile indipendente rispetto ad*

*ogni possibile potere costituente o potere di revisione costituzionale”<sup>31</sup>*

## 2. LA TUTELA DEGLI INDIVIDUI NEL DIRITTO INTERNAZIONALE E IL DIRITTO UMANITARIO INTERNAZIONALE

**I rapporti tra Stati sono regolati dal diritto internazionale, che può essere considerato come il diritto (o l'ordinamento) della comunità degli Stati. Le norme sono definite all'interno dell'ordinamento internazionale, che si forma al di sopra dello Stato grazie alla collaborazione degli Stati, i quali si impegnano a rispettarlo, attraverso norme interne (costituzionali). La differenza consistente tra il diritto internazionale sorto dalla pace di Westfalia, il quale si fonda sui principi della sovranità e della “non ingerenza” e l'attuale ordinamento internazionale sorto sulla base del disegno normativo della Carta delle Nazioni Unite, consiste in una modificazione del diritto che regola gli Stati. Il diritto internazionale odierno non regola solo materie riguardanti i rapporti interstatuali, ma si indirizza a disciplinare rapporti interindividuali, ovvero i rapporti tra individui e gruppi interni alle nazioni, pur non smettendo di considerare gli Stati gl'interlocutori privilegiati. Questi rapporti erano in passato prerogativa esclusiva dell'ordinamento statale, mentre il diritto internazionale si occupava di faccende esterne come alleanze, tattiche diplomatiche e condotta della guerra, non ingerendo nella sovranità dello Stato, a differenza di quanto avviene oggi.**

Il principio della sovranità nazionale in sé conferisce ad ogni singolo Stato il potere di regolare i rapporti con i cittadini, relegando i singoli a un ruolo secondario e passivo nel diritto internazionale.

---

<sup>31</sup>David Held, *Democrazia e nuovo ordine globale*, Asterios, Trieste, 1999 pag 106

L'universalismo dei diritti dell'età illuminista è in questo quadro, assicurato ai singoli solo in quanto facenti parte dello Stato.

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi, si è delineato il passaggio dal modello di Wesfalia a quello della Carta delle Nazioni Unite, che ridefinisce i rapporti tra Stati, i quali diventano i promotori di un nuovo ordine mondiale basato non più sulla violenza indirizzata verso l'esterno, tra Stati, ma sulla volontà di collaborazione interstatuale per: difendere i diritti umani, collaborare in ambito economico, politico etc. Oggi quindi la dottrina giusnaturalistica che postula l'universalismo dei diritti umani, è alla base delle decisioni prese all'interno delle Nazioni Unite, circa la necessità di diffondere in modo universale la tutela dell'uomo e della dignità umana all'interno degli Stati della comunità internazionale. Ciò non significa la totale fine del modello di Wesfalia, che secondo A. Cassese rimane uno dei modelli normativi su cui si basa l'ordinamento internazionale, nonostante l'influenza della Carta delle Nazioni Unite.<sup>32</sup> D'altra parte il nuovo modello generato dalla volontà degli Stati vincitori della Seconda Guerra Mondiale, sta spiazzando il modello di Wesfalia in quanto pone più attenzione verso nuovi soggetti di diritto: i singoli e le organizzazioni internazionali *in primis* l'ONU. Si impone il rispetto dei diritti umani e la dignità degli individui attraverso l'entrata in vigore di norme internazionali con il preciso intento di diffondere l'universalismo dei diritti.

L'osservanza delle norme di diritto internazionale da parte dei singoli Stati non si fonda esclusivamente su norme materiali, che impongono cioè diritti e obblighi agli Stati, bisogna distinguere infatti il diritto internazionale generale da quello particolare.

Il primo si rivolge a tutti gli Stati, e si compone di norme consuetudinarie ovvero generatesi attraverso l'uso nell'ambito della comunità internazionale, le quali devono essere prassi costantemente seguita dagli Stati. La consuetudine è fonte primaria, pur non avendo dato vita ad un numero consistente di norme. Il diritto particolare si

riferisce ad una stretta cerchia di soggetti, che hanno partecipato alla stipula dei trattati (o patti, o accordi) in quanto le norme scaturite dal diritto particolare vincolano esclusivamente gli Stati che sottoscrivono l'accordo.

Il diritto particolare e la sua forma di espressione nell'accordo, hanno molta importanza in questo particolare momento storico mondiale, perché ad essi si devono molti degli atti che nel bene o nel male regolano le organizzazioni internazionali.<sup>33</sup>

Molti degli accordi nati tra le organizzazioni di Stati mettono in evidenza come il diritto internazionale assuma un nuovo ruolo: si occupa cioè della tutela dei singoli, che non resta più sola prerogativa degli Stati; il valore della non ingerenza è modificato, grazie ad accordi, trattati, convenzioni codificate e rettifiche dai diversi Stati, i quali si impegnano a rispettarle una volta approvate e firmate. La "Dichiarazione dei Diritti dell'uomo" (1948), i "Patti sui Diritti Civili" e altre dichiarazioni a difesa degli individui costituiscono strumenti di protezione da atti di violenza, perpetuata sugli individui, spesso praticata dagli Stati verso i singoli. La Dichiarazione dei Diritti dell'uomo assicura a tutti gli individui in modo universale la difesa dei diritti soggettivi, cioè di quei diritti fondamentali come: le libertà fondamentali, la protezione contro discriminazioni razziali e religiose, le protezioni contro la schiavitù e la tortura. La Convenzione Europea per la Tutela dei Diritti Umani e delle Libertà Fondamentali (1950), risulta particolarmente importante, rispetto alle altre dichiarazioni in quanto possiede alla base un'innovazione giuridico-teorica fondamentale: la possibilità per i singoli cittadini di agire per vie legali nei confronti dei propri governi.

*"Tutti gli uomini nascono liberi e uguali in dignità e diritti"* cita la Dichiarazione, e gli Stati moderni si impegnano a riconoscere e difendere questi principi, inserendoli nelle costituzioni e dandogli una dimensione di diritto positivo, cioè rendendoli norma.

---

<sup>32</sup> Ibidem 4

<sup>33</sup> Benedetto Conforti, *Diritto internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli 1997

L'atteggiamento consentito ai singoli verso gli Stati è anch'esso modificato: il diritto internazionale ha prodotto nuove forme di diritti e doveri, che intercorrono tra individui e stato, forme che modificano gli obblighi e le libertà della cittadinanza. Il divario tra diritti e doveri conferiti dalla cittadinanza, è palese nella sentenza che il Tribunale di Norimberga, chiamato a decidere sui crimini commessi durante la Seconda Guerra Mondiale; emise che davanti al conflitto tra norme internazionali in tutela dei diritti fondamentali e norme di diritto interno in contrasto con la difesa dei valori universali, il singolo è tenuto a trasgredire a quest'ultima, si tratterebbe di una scelta morale.

*- "La struttura giuridica del Tribunale di Norimberga segnò un mutamento estremamente significativo nella gestione giuridica dello stato moderno, poiché le nuove forme mettevano in dubbio il principio della disciplina militare e sovvertivano la sovranità nazionale in uno dei suoi punti più delicati: i rapporti giuridici in ambito militare"<sup>34</sup>*

Le modifiche al diritto internazionale, causano inevitabilmente una diminuzione della equità tra Stati, fondamentale nel modello di Wesfalia; si vengono a determinare differenze di ricchezza e potenza tra gli Stati, causate dalla posizione all'interno della sfera di influenza economica e politica in cui si trovano i singoli Stati, come nel caso del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è composto solo dalle nazioni vincitrici del conflitto.

*La comunità interferisce a vari livelli nei "fatti" interni delle singole nazioni, anche dal punto di vista militare e strategico. La difesa dei diritti umani sembra essere una delle motivazioni forti che conducono al declino del principio di sovranità; la limitata libertà di scelta degli Stati in modo autonomo porta a delle fratture, fratture esterne e interne". La tutela dell'individuo è diventata la possibile minaccia per*

*la sopravvivenza dello Stato moderno, in quanto il rispetto dell'autonomia dell'individuo è anteposta a quella dello stato.*

L'orientamento del diritto internazionale considera uno stato giuridicamente legittimo non più in base all'esercizio del potere pubblico, in altre parole al potere interno allo Stato, ma in base agli strumenti democratici esercitati e condivisi internazionalmente, (come la tutela degli individui), espressi dai trattati in materia di diritti umani. Le persecuzioni e le violenze, perpetrate dai governi nei confronti dei cittadini sono in continuo aumento; l'essere cittadini non è una garanzia di tutela dei diritti dei singoli o di gruppi. Il diritto deve garantire sicurezza agli individui e proteggerli dall'arbitrio del potere, quando essere cittadini di uno stato non è più il presupposto per godere dei diritti fondamentali. Ma i diritti soggettivi racchiudono in sé un'essenza di particolarismo, dal momento in cui il solo fatto di far risalire la loro tutela all'appartenenza allo stato, significa escludere coloro che non ne fanno parte e che di conseguenza non ne godono.

Luigi Ferrajoli<sup>35</sup> propone di accantonare i concetti di cittadinanza e sovranità, per attribuire alla persona come tale, e non in quanto parte di uno stato, la tutela dei diritti fondamentali. Si eliminerebbero così alla base i processi di discriminazione ed esclusione nei confronti di chi possiede o no lo status di cittadino. Se le comunità stato perseguono un bene politico che è particolaristico, che non difende chi dissente o chi non condivide i valori e le tradizioni, come possono essere garanti dei diritti universali?

Si fa allora strada una nuova idea di universalismo teorico; meglio definito giusnaturalismo globale, che suggerisce di sottrarre al potere dello stato la tutela dei diritti, per affidarla ad un governo mondiale.

Le strutture giuridiche normative internazionali nascono con l'intento di regolare i rapporti tra Stati, ma ultimamente abbiamo

---

<sup>34</sup>David Held, *Democrazia e nuovo ordine globale*, Asterios, Trieste 1999 pag 106

<sup>35</sup>Luigi Ferrajoli, *I diritti fondamentali nella teoria del diritto*, in *Teoria Politica* XV 1

assistito ad episodi di ingerenza nella *domestic jurisdiction* attraverso l'uso della forza da parte degli Stati occidentali. Sembra che l'intervento umanitario rientri tra i mezzi di "difesa" dei diritti dell'individuo, queste pratiche intaccano il concetto sovranità.

Il rafforzamento del sistema globale e il consolidamento delle sue pratiche, limitano il concetto di stato come soggetto autonomo politico e militare. Dalla Seconda Guerra Mondiale fino al 1989, la sicurezza nazionale fu affidata all'influenza politica dei due blocchi e la difesa militare venne affidata ad alleanze militari come la Nato e il Patto di Varsavia. L'inclusione di uno Stato all'interno di istituzioni come i due patti, rappresenta un'ulteriore tassello nella limitazione della sovranità, perché viene limitata la libertà di difesa e di politica estera degli aderenti. La politica estera degli Stati durante la guerra fredda e ancora oggi, segue strategie e interessi che si fondano sui rapporti di forza a livello internazionale.

Il nuovo assetto del diritto internazionale si avvia verso la diminuzione dell'importanza del principio di non ingerenza, aumentano gli interventi definiti umanitari nei fatti di politica interna agli Stati, sostenuta da una strategia di pace che si esterna attraverso la *global security*.<sup>36</sup>

In nome della sicurezza globale, abbiamo assistito a episodi di ingerenza come nel caso più recente della seconda Guerra nel Golfo da parte degli Stati Uniti, che si sono innalzati a paladini della sicurezza, o ricordiamo l'intervento della Nato in Kosovo a difesa del popolo di etnia albanese.

**L'esperienza della Seconda Guerra Mondiale fece aumentare nella comunità internazionale la volontà di evitare il ripetersi di atrocità come quelle del conflitto mondiale, soprattutto per i danni subiti dalle popolazioni civili. Le Nazioni Unite oramai diventate l'espressione della ricerca della collaborazione pacifica tra Stati, regolano il divieto dell'uso della forza ad eccezione dell'art. 51 della Carta in cui si afferma che la violenza è**

**legittimata solo in caso di autodifesa. Tale principio sarà inserito nelle varie costituzioni e in Italia è posto all'art. 11.**

Nonostante queste condizioni, non sono terminati i conflitti, da ciò si deduce che, quando la violenza bellica si scatena, risulta difficile evitare che l'escalation di violenza sia realmente fermata dal diritto.

*Ad una azione in guerra corrisponde una reazione, ed è a mitigare questo pericolo che si pone il "diritto di guerra" (o diritto umanitario) attraverso le sue norme consuetudinarie o pattizie. La guerra è il luogo meno favorevole per la tutela dei diritti universali, anche quando la guerra è in nome di questi ultimi.*

L'espressione *diritto umanitario* è di conio recente: fino alla 2° Guerra Mondiale si parlava di *diritto dell'Aja 1899* o *diritto di Ginevra 1949*, con le sue quattro convenzioni sui feriti e sui malati delle forze armate, dei feriti, malati e naufraghi delle forze navali, dei prigionieri di guerra e sulle vittime civili. Esso è un complesso di norme che regolano la condotta degli Stati nei confronti delle vittime della guerra, una denominazione giuridica che raccoglie le norme dirette a proteggere la persona umana che si trova in grave pericolo. Nel 1965 l'espressione fu introdotta in alcune risoluzioni del CICR Croce Rossa Internazionale, nel corso della sua 20a Conferenza internazionale.

La violenza quindi non è più legittimata dal diritto internazionale. L'ordinamento internazionale attraverso le Convenzioni del 1951 e successivi Protocolli del 1977, stipulati in materia di "guerra di liberazione nazionale" e di "controllo territoriale nelle guerre civili", tenta di regolare i conflitti armati interni.<sup>37</sup>

Il *diritto umanitario* va distinto dal diritto internazionale in difesa dei diritti umani, cioè dall'insieme delle norme poste a protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali della persona, in quanto è più specifico: esso costituisce l'insieme delle norme disposte a tutela delle persone vittime di conflitti armati. Il diritto umanitario sino alla

---

<sup>36</sup>Danilo Zolo *Cosmopolis* Feltrinelli, Bologna 1999

<sup>37</sup>Ibidem 33 p. 371



fine degli anni '60 si è sempre attenuto ai principi fondamentali del neutralismo e della sovranità<sup>38</sup>. Laddove per *neutralismo*<sup>39</sup> si intende la posizione secondo cui le organizzazioni umanitarie devono astenersi dal prendere posizione in relazione ai conflitti delle cui vittime si occupano.

Il diritto umanitario ha attuato una svolta verso l'ingerenza umanitaria, a partire dagli anni '60, come nel caso dell'attività di Medici senza Frontiere<sup>40</sup>.

L'ingerenza umanitaria può essere accettata esclusivamente nella forma del sostegno alle vittime, è un obbligo corrispondente al diritto all'assistenza delle vittime. Per la prima volta è dunque considerata ingerenza lecita una ingerenza materiale, fisica, che presuppone l'accesso al territorio e in questo caso che deve essere garantita e facilitata dallo Stato in cui si trovano le vittime e dagli Stati vicini. Il diritto d'ingerenza umanitaria è accusato recentemente e non a torto, di essere una nuova modalità di colonialismo, e per diverse ragioni: sono solo i paesi ricchi e potenti a permettersi di esercitarlo, inoltre l'ingerenza avviene sempre dal Nord al Sud e dall'Ovest all'Est, e attraverso questa via si mette in moto uno dei margini più importanti della ricolonizzazione del Sud e dell'Est del pianeta questo in alcuni casi l'ingerenza è stata richiesta (es. dai musulmani in Bosnia).

È da notare poi che i sostenitori del diritto d'ingerenza hanno proposto l'instaurazione di corridoi umanitari, strumento di garanzia

---

<sup>38</sup>AA.VV., a cura di Cerutti F., Belletti D., *La guerra, le guerre*, Asterios, Trieste, 2003

<sup>39</sup>Esempio di questo tipo di organizzazione era la Croce Rossa Internazionale: la neutralità la ha condotta a tacere su quanto aveva potuto sapere dell'olocausto (oggi anche la Croce Rossa sembra cambiata).

<sup>40</sup> *Médecins sans frontières* nasce il 3 gennaio 1972. Nasce all'interno della Croce Rossa, con il suo culto della frontiera invalicabile. E' un culto che è un fattore di stabilità, di pace regionale e di mantenimento della coesione statale. Ma è anche un fattore di giustificazione dei dispotismi. Nel 1967/68, nella crisi del Biafra, l'équipe medica della Croce Rossa francese porta di notte, senza autorizzazione, soccorsi clandestini aerotrasportati, con aerei dalle luci spente, rischiando la vita dei piloti. Viene così cambiata radicalmente la pratica dell'azione umanitaria: si opta, in nome della morale, per l'illegalità dell'entrata nel territorio straniero. Anziché giurare di mantenere il silenzio su quanto vedranno, come i membri della Croce Rossa, i *Médecins sans frontières* si impegnano a testimoniare in merito a tutti gli attentati alla dignità umana di cui siano stati testimoni, ed a violare le frontiere, se necessario, per portare aiuto ai malati.

di assistenza e di indipendenza circoscritti e provvisori allo stesso tempo, e basati sul principio di *sussidiarietà* secondo cui solo se le autorità locali non sono in grado di organizzare i soccorsi, interviene la comunità internazionale, un corridoio umanitario è quindi limitato nel tempo, nello spazio, e nell'obiettivo.

Altri strumento di ingerenza sono l'eccezione umanitaria alle sanzioni (l'embargo non deve riguardare prodotti alimentari e medicinali), e l'ingerenza umanitaria finanziaria (la comunità internazionale è autorizzata a decidere sulla destinazione di risorse finanziarie del paese: es. il ricavato della vendita del petrolio dell'Iraq deve essere destinato ad interventi umanitari).

E' oggi accolto il principio secondo cui il libero accesso alle vittime è obbligatorio, il che significa che gli Stati hanno l'obbligo di consentirlo. Ma è anche esecutorio? Cioè, in caso di non ottemperanza dell'obbligo se ne può esigere l'esecuzione, con l'uso della forza? Se sì, e questa è oggi l'opinione prevalente a livello internazionale, si tratta della giustificazione di operazioni quali: l'accompagnamento armato dei soccorsi, e la sottrazione delle vittime, cioè la sottrazione, al governo o ad una fazione in conflitto di esseri umani che rischiano di essere messi a morte o perseguitati, queste operazioni vengono definite di *peacekeeping* o mantenimento della pace. Tutto dipendeva da una scelta (e nella maggior parte dei casi la scelta è arbitraria), da ciò che a livello internazionale "violazione dei diritti umani" viene considerato, cosa che giustifica l'ingerenza anche militare.

Interventi di questo genere, autorizzati dal Consiglio di Sicurezza, sono stati compiuti negli ultimi anni: in Bosnia, in Somalia, in Rwanda. Alcuni hanno avuto esiti positivi, altre- va riconosciuto- esiti disastrosi. Oltre che alla luce delle conseguenze, cioè dal punto di vista della loro opportunità, tali operazioni sono ancora molto dibattute dal punto di vista della loro legittimità, cioè dei principi.

L'intervento umanitario altera nel bene, e a volte nel male, gli equilibri interni dei paesi in cui viene eseguito: esso infatti agisce

anche sul futuro, dopo l'emergenze che solitamente determina l'intervento. Esso può proseguire con aiuti economici e interventi di cooperazione tramite le ONG o organismi governativi.

Oltre che dal diritto umanitario il supporto alle vittime e l'impegno per la tutela dei diritti umani è fornito da organi appositamente creati dalle Nazioni Unite, come l'Acnur e il più recente *Department of Human Right Affaire* (DHA), sorto nel 1991 che agisce con l'autorizzazione delle paese coinvolto.

La fine degli anni '40 vide un irrigidimento della polarizzazione dei due blocchi, che sarebbe continuato per i successivi quattro decenni, causando quell'irrigidimento dei rapporti tra est e ovest che poi scoppio nella Guerra Fredda.

Nella comunità internazionale si fece strada allora, la necessità di istituire un organo a livello internazionale che si occupasse della protezione di tutte quelle persone che avevano dovuto soffrire per causa della guerra o per qualsiasi altra violenza, ma più in generale di coloro che, costretti a lasciare il loro paese per spostarsi in un altro necessitavano di tutela.

Fu così che l'Acnur, l'Alto Commissariato per i Rifugiati tra il 1950 -1951 nacque come organo sussidiario dell'ONU e dal punto di vista procedurale e legislativo soggetto politicamente alle decisioni dell'Assemblea Generale.

Gli scopi prefissi dell'Acnur sono fornire protezione internazionale ai rifugiati cercare soluzioni che permettano il rientro nella propria comunità nazionale e accoglienza dei rifugiati all'interno della nazione. Nello stesso periodo viene stipulata la "Convenzione di Ginevra" sullo status di rifugiato, che definisce all'art. 1 che in senso formale e normativo:

- *"E rifugiato chiunque il quale avendo un fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità e appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinione politiche, si trova fuori del paese di cui è cittadino e non può, o a*

*causa di tale timore non vuole, avvalersi della protezione di tale paese; oppure, che non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del paese in cui risiedeva abitualmente..., non può o non vuole tornarvi a causa di tale timore”.*

La Convenzione di Ginevra è un importantissimo strumento di protezione, di cui possono usufruire i rifugiati nel mondo; essa fornisce una definizione seppure generale di chi è un rifugiato e chi no, cioè di chi trovandosi in situazione di pericolo tale è costretto a scappare dal proprio paese di origine, cerca rifugio in un altro stato. La convenzione sancisce i diritti e i doveri dei rifugiati, e per di più sancisce i doveri di carattere normativo, che gli Stati che li accolgono devono adottare nei loro confronti.

Il non respingimento, “ *non refoulement*” <sup>41</sup> art 33 impedisce ad esempio ai paesi che aderiscono al documento, di respingere con l’uso della forza un rifugiato nel suo paese se c’è timore fondato di persecuzione.

Coloro i quali rispondono alla definizione di rifugiato godono quindi di benefici e diritti che la convenzione stessa assegna loro. La Convenzione del 1951 ha però un limite strutturale e temporale, in quanto riconosce come rifugiati tutti coloro che lo erano diventati “*a seguito di avvenimenti verificatisi anteriormente al 1° gennaio 1951*”.

La protezione era indirizzata a quei soggetti che dopo la II G. M. in seguito agli sconvolgimenti da essa prodotta furono costretti a fuggire e cercarsi una nuova casa.

Nel formulare la definizione di rifugiato, non si tenne conto, di chi fuggiva da altre situazioni di violenza di tipo generalizzato; per esempio non si faceva riferimento alle condizioni delle popolazioni che in Asia e Africa furono costrette a migrare a causa dei problemi generati dalla decolonizzazione. Tra gli anni Sessanta e Settanta, il

---

<sup>41</sup>Articolo 33 della Convenzione di Ginevra 1951 che cita: “*Gli stati contraenti non possono in alcun modo espellere o respingere un rifugiato verso le frontiere di territori in cui la sua vita o la sua libertà siano in pericolo per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinione politiche...*”

desiderio d'indipendenza aveva oramai attecchito in molte aree che per anni, in certi casi secoli, avevano vissuto sotto la dominazione straniera; il passaggio dei poteri non sempre si svolse in modo pacifico, e fu preceduto da rivoluzioni e da problemi interni che provocarono crisi di rifugiati. I problemi rappresentati dai rifugiati Ruandesi, furono maggiormente e diversamente impegnativi rispetto alla crisi di rifugiati ungheresi, data l'instabilità dei paesi di asilo vicini, anch'essi, ad eccezione della Tanzania, in una situazione di instabilità politica.

Con il Protocollo del 1967 la comunità internazionale comprese e sopresse il limite temporale del 1 gennaio 1951, vi ovviò estendendo la tutela anche a coloro che sono rifugiati per fatti avvenuti dopo questa data. Ancora oggi, la Convenzione del 1951 e il protocollo del 1967, pur essendo atti autonomi, sono integrabili l'un l'altro, e rappresentano le pietre miliari per la protezione dei rifugiati. Bisogna fare però una precisazione sull'articolo 33: da un punto di vista legislativo, l'articolo non garantisce il diritto di asilo incondizionato ai rifugiati, che invece la dichiarazione dei diritti dell'uomo sancisce. Gli Stati aderenti alla convenzione non vollero, e tuttora sono dello stesso parere: perdere il loro potere di decidere chi ammettere nel loro territorio e a chi garantire l'asilo, gli Stati riceventi si riserbano il diritto di decidere chi sia considerabile rifugiato e quindi in pericolo, e di respingere chi invece non risponde alla definizione che la convenzione fornisce.

Dunque, ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato, non è rilevante che il richiedente appartenga ad una particolare categoria di persone perseguitate per motivi di razza, religione o credo politico, ma ha rilevanza la situazione personale di persecuzione del soggetto ed è su questo che si basa il criterio decisionale del respingimento<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup>Peer Lorenzen, *Rifugiati, richiedenti asilo e profughi*, in : *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo* / Università Cattolica del Sacro Cuore vol. 13, issue 3, 2000 p. 643- 654

L'Acnur ha fin dall'inizio del suo impegno raccolto il mandato di occuparsi e di assistere i rifugiati nel mondo<sup>43</sup>.

L'articolo 2 dello statuto dell'Acnur sostiene che i suoi obiettivi sono rivolti esclusivamente alla protezione e all'assistenza dei rifugiati, con carattere totalmente apolitico.

L'ACNUR non è un organo sovranazionale e non può sostituirsi nel prendere decisioni, agli stati in cui arrivano i rifugiati, ma può solo ricordare ai governi l'obbligo di tutela dei rifugiati e dei richiedenti asilo.

Spesso si verifica, tra ACNUR e Governi, una divergenza di fondo su chi sia da considerarsi rifugiato e quindi non respingibile secondo il principio dell'articolo 33 della convenzione. La definizione di rifugiato fornita dalla Convenzione sulle problematiche relative ai rifugiati in Africa<sup>41</sup> del 1968 è invece molto più ampia, sia a livello teorico che pratico, e permette all'ACNUR se messa a confronto con quella del 1951 una maggiore capacità di intervento dell'Alto Commissariato, nonché una più ampia possibilità per i richiedenti asilo di non essere respinti, cosa che però inevitabilmente indispettisce i paesi ricchi che vedono nei rifugiati una minaccia alla loro stabilità.

Un ulteriore strumento giuridico a livello internazionale specifico nella tutela dei rifugiati o di vittime di violenza generalizzata, è il diritto umanitario internazionale. La figura del rifugiato è cambiata: non è più considerabile esclusivamente *rifugiato* colui che subisce una persecuzione di tipo personale, perché possono essere considerati rifugiati anche interi gruppi che collettivamente fuggono

---

<sup>43</sup>I rifugiati nel Mondo- Cinquant'anni di Azione Umanitaria, UNCHR, Roma 2000

<sup>41</sup>I rifugiati nel Mondo- Cinquant'anni di Azione Umanitaria", UNCHR, Roma 2000. La Convenzione Oua pur riconoscendo come fondamentale e universale la convenzione del 1951 amplia e adatta la definizione di rifugiato alla situazione africana. Articolo 1 ... "Il termine rifugiato designa chiunque sia costretto a, a causa di un'aggressione esterna, di occupazione o di una dominazione straniera, o di gravi turbative dell'ordine pubblico, in tutto o in parte del paese d'origine o di cittadinanza, ad abbandonare la propria residenza abituale per cercare rifugio in un altro luogo, fuori dal paese....."

dalla guerra, da persecuzioni etniche e da qualsiasi limitazione delle libertà personali come gli *IDPs*.

La politica degli stati Europei è quella di non riconoscere e accettare rifugiati e richiedenti asilo che si sottraggono a persecuzioni generalizzate come le guerre.

Dal 1989 ad oggi il numero dei conflitti in tutto il mondo è aumentato tanto da aver prodotto un massiccio esodo di vittime, che vengono percepite dai paesi ricchi come una minaccia della stabilità del loro mondo. È quindi comprensibile, secondo la loro ottica di questi ultimi una riduzione di potere degli strumenti di tutela dei rifugiati.

### 3. IL MODELLO COSMOPOLITICO

A sostegno del cambiamento in corso, anche se non volontario, c'è la dottrina del "globalismo giuridico" che punta a unificare e rafforzare le istituzioni internazionali antepoendo il potere del diritto internazionale generale e il rafforzamento delle istituzioni al potere interno dei singoli stati.

Per Hans Kelsen la vera sovranità non si esercita a livello nazionale ma è patrimonio di un ordinamento giuridico più ampio, che racchiude in sé sia il diritto interno sia quello esterno, in cui anche gli individui diventano soggetti di diritto: il diritto internazionale.

L'idea di sviluppare un solo ordinamento giuridico che racchiuda in sé il diritto interno e il diritto esterno entrambi sottoposti allo stesso ordine normativo, si fonda sulla concezione antidemocratica e imperialista dello stato di Kelsen. Il diritto internazionale assume nel pensiero di Hans Kelsen una posizione centrale, e di conseguenza la sovranità dei singoli stati nazionali e territoriali diventa incompatibile con l'esistenza di un ordinamento giuridico internazionale <sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup>Danilo Zolo, *I signori della Pace*, Carocci, Roma 1998 p. 23

Gli obiettivi della politica mondiale variano dalla tutela dei diritti umani, alla tutela dell'ambiente, i processi di globalizzazione tendono sempre più a far slittare i rapporti dal campo economico a quello politico e sociale la pratica dell'universalismo. In questo quadro rimanere ancora attaccati all'idea che l'ordine mondiale e il mantenimento della pace siano compiti d'assolvere da parte degli stati nazionali, sembra agli occhi dei gius-globalisti anacronistico<sup>45</sup>.

La tutela dei diritti non è sempre garantita, quando ci si riferisce a situazioni di conflitto. La strenua difesa della nazione e dell'identità nazionale continua a sfornare conflitti del tutto particolaristici a base etnica, che lascerebbero campo libero alla scelta internazionale della guerra. Pensare ad un'organizzazione del diritto e del sistema politico istituzionale sulle basi del globalismo giuridico non è una mossa perdente, ma considerare l'interesse globale come fondato sulla *domnestic jurisdiction* di modello occidentale può provocare dei problemi di identità e di riconoscimento per società come quelle asiatiche che si fondano su differenti basi culturali<sup>46</sup>.

Nella operatività dei fatti, quando si agisce attraverso la centralizzazione giuridica e politica a livello internazionale, per esempio con la creazione di una polizia internazionale<sup>47</sup>, la parte decisionale e la concentrazione del potere sono sempre nelle mani degli stati occidentali. Il diritto internazionale, racchiude in sé un carattere etnocentrico a carattere europeo e occidentale.

È opinione di Jurgen Habermas che la soluzione per assicurare la piena difesa dei diritti Umani, consista nel sottrarre la loro difesa in primis alla Stato-nazione e in secondo luogo riformulare il diritto internazionale riducendo il principio di sovranità nazionale e attribuendo alle sole Nazioni Unite la loro tutela. Questa modifica legittimerebbe l'intervento in un territorio nazionale, senza il necessario permesso richiesto dalla non-ingerenza, soprattutto in caso di guerra. Attraverso questa pratica però perderebbero di

---

<sup>45</sup>Ibidem 44

<sup>46</sup> Ibidem 20



importanza quelle strutture sociali di tipo orizzontale e con una spinta dal basso di cui ogni società è composta. Il ripristino delle relazioni civili, sociali e istituzionali dal basso, può rappresentare una reale alternativa, per la soluzione dei conflitti, una soluzione, che colmi la frattura tra globale e locale, tra decisioni prese dall'alto e reale volontà delle genti. Per fare ciò sarebbe necessario permettere la legittimazione delle forze che agiscono attraverso politiche di inclusione delle diversità e pratiche democratiche, accorciando la distanza tra globale e locale, tra ricco e povero, tra pace e guerra.

Quando si parla di diritti umani è necessario ricordare che si tratta di un concetto che appartiene alla tradizione giuridica occidentale e che non raramente è stato utilizzato come strumento ideologico di penetrazione colonialista. Lo spirito universalistico che in esso è espresso può quindi non essere utilizzabile in ogni realtà del globo; c'è infatti chi afferma che voler inserire i diritti umani in società come quelle orientali, in cui i valori fondativi sono diversi da quelli occidentali, non funziona.

Ma c'è anche chi come Amartya Sen, riconosce nei principi di emancipazione e libertà dei diritti umani, validità per tutte le culture e non solo per quella occidentale.

Non basta affermare che i diritti umani sono universali, è necessario applicarli con più duttilità tenendo conto particolarità e dei continui cambiamenti sociali a livello globale, comprese le migrazioni etc. I diritti umani dovrebbero essere applicati con la consapevolezza di usarli come mezzo di sopportazione del dominio e dell'oppressione per tutti, anche al di là della nazionalità.

Non è chiudendosi tra i confini o auspicando la fine dello stato nazione, per sostituirli con un potere sovra-nazionale, che si assicurerà in modo indiscriminato la tutela dei diritti umani.

La lotta per i diritti, come afferma Norberto Bobbio ha prodotto storicamente i cambiamenti sociali e l'affermazione dei diritti stessi.

---

<sup>47</sup> Ne costituisce un esempio la Polizia UNMIK in Kosovo

Quando il sistema sociale e l'ordinamento giuridico non coincidono, cioè quando le richieste dei diritti da parte dei cittadini non si trasformano in diritto oggettivo, si creano conflitti a livello politico e sociale. Le lotte per i diritti sono esperienze interne in tutti gli stati, ed è per questo che i contributi normativi di altri sistemi giuridici, le esperienze sociali di altri paesi, devono diventare patrimonio universale per ampliare l'esperienza del "progetto giusgenerativo"<sup>48</sup>.

Bisogna insomma comprendere e allargare la percezioni dei diritti soggettivi e trasformarla in diritto positivo, in modo che diventi patrimonio di tutti tenendo conto delle pluralità di ognuno.

---

<sup>48</sup>Luca Beccelli, *Il particolarismo dei diritti*, Carocci, Roma 1999

## **CAPITOLO TRE**

### **GUERRA MODERNA E CONFLITTI ETNICI**

#### 1. TEORIA GENERALE DEI CONFLITTI

Dalla fine della guerra Fredda ad oggi, a livello planetario, si assiste ad un aumento di conflitti armati, conflitti a sfondo etnico, guerra al terrorismo.

Il conflitto è diventato così un argomento molto discusso, come discusse sono le possibilità di governarlo attraverso la teoria, tentativi avviati già nella filosofia classica e in quella moderna.

I conflitti, assumono oggi, sfumature differenti dai conflitti armati del passato, le relazioni politiche e sociali internazionali influenzano, i conflitti interni e viceversa.

I conflitti sociali interni allo stato nazione, subiscono l'influenza della flessibilità in campo economico, della competitività, amplifica il senso di diminuzione della sicurezza, che contribuisce a aumentare la conflittualità sociale.

Oggi più di ieri, sembra necessario chiarire che il "conflitto" è un fenomeno che merita di essere studiato. Può risultare a questo fine utile, una teoria generale dei conflitti, che sia in grado di rilevare analogie e differenze tra i conflitti, senza la pretesa di spiegarne ogni singola forma. Esistono differenti forme di conflitto, che non si manifestano esclusivamente con l'uso della forza o con la guerra.

Il conflitto è un argomento complesso, che può svilupparsi a differenti livelli di realtà sociale e a dimensioni plurime, esistono varie forme di conflitto e non è possibile quindi studiarlo in modo totalizzante. Sentimenti e dinamiche di conflitto si rilevano in differenti relazioni sociali in cui due o più soggetti, che siano singoli individui o gruppi di persone, cercano di fare valere la propria volontà su quella dell'altra parte.

A seconda della struttura sociali, cioè a seconda del terreno sociale in cui il conflitto si manifesta, rileviamo "aree di conflitto"

tipiche, i conflitti si estendono su tre differenti dimensioni: conflitto “*micro*” o “faccia a faccia”, tra singole persone o gruppi come i conflitti familiari, conflitto “*macro*”, che tra grandi aggregati politico-sociali, società, stati, comunità etniche, e per ultimo, il conflitto di tipo “*meso*” che si verificano tra soggetti collettivi, gruppi e organizzazioni a livello intermedio.

Ogni conflitto ha infatti una sua struttura generale e ambiti diversi di applicazione, che cambiano a seconda della tipologia e del numero di soggetti coinvolti. Il conflitto ha una *dimensione*, con dimensione si intende il numero dei soggetti coinvolti in un conflitto, persone o gruppi, e una *complessità*, cioè la capacità di individuare gli suoi aspetti, che cambiano .

A tal ragione, i conflitti tra stati hanno dimensioni e complessità differenti, rispetto al conflitto tra persone o gruppi. Il conflitto intra-unità, interno ad una società o ad uno stato, si consuma all'interno e coinvolge quelli che sono i soggetti che vivono quella determinata realtà, il conflitto diventa inter-unità quando si estende verso l'esterno e coinvolgere società o stati o comunità etniche differenti.

L'obiettivo di una teoria del conflitto è di analizzare la complessità e le dimensioni, al di là delle specifiche condizioni di ogni conflitto.

Fare affidamento su una teoria generale, che sia multi-dimensionale, permette non solo di scovare le analogie o le differenze, tra diversi conflitti, ma consente di interpretare forme di conflitto e modelli di conflitto, connessi uno all'altro. Esiste la possibilità di imbattersi in conflitti di tipo interpersonali, che per essere compresi, devono essere osservati alla luce di conflitti più esterni e collettivi: si considerino i casi di divorzi tra coppie miste dell'ex Jugoslavia. Il divorzio in sé, rappresenta già una forma di rapporto conflittuale, se poi si immagina che i coniugi appartengono a parti contrapposte in un conflitto armato, appare chiara la complessità e la duplicità della dimensione del conflitto.

Una teoria dei conflitti dovrebbe inoltre possedere una capacità di prevederne lo scoppio, e per previsione si intende riuscire a capire la natura degli attori coinvolti, e la loro presa di coscienza del conflitto e la conseguente mobilità all'azione degli attori sociali, sia che si tratti i attori singoli o collettivi.

Nel linguaggio comune, si tende a considerare un insieme di individui, come se fossero un attore (o soggetto collettivo) unico, che agisce dotato di una identità e una propria volontà collettiva, ma i gruppi sono composti da un insieme di persone, che sono in relazione tra loro per mezzo di determinate forme di mediazione simbolica e di senso di appartenenza, grazie ad elementi condivisi, che gli individui del gruppo posseggono singolarmente e che gli permette di perseguire finalità comuni.

La presa di coscienza e la mobilità degli attori, all'interno di un conflitto è il risultato degli squilibri e dalla differenza dei ruoli sociali, gli attori agiscono sulla base delle loro percezioni e delle interrelazione. Quando c'è incompatibilità da parte di almeno uno o più degli attori in causa, cioè se la contro parte è percepita come causa della limitazione e dell'impedimento della propria auto realizzazione per esempio, allora si assisterà al conflitto. Esistono conflitti che hanno un segno *latente* e altri *orientati all'azione*.

Il conflitto senza presa di coscienza è latente, cioè conflitto in senso lato che non sfocia nello scontro aperto, la *presa di coscienza* è la consapevolezza della violenza. Esiste conflitto in tutte quelle situazioni, in cui la possibilità di realizzazione dell'essere umano è circoscritta o inferiore al suo potenziale di sviluppo, per esempio l'ineguale distribuzione di cibo o delle cure mediche, tratteggiano la possibilità di scoppi di violenza, tipici nei conflitti armati su basi etnica. La trasformazione da conflitto latente in conflitto dispiegato, necessita di ulteriori elementi, oltre la presa di coscienza, sostanziale divine la condivisione dello stesso spazio sociale e il riconoscimento dell'altro come controparte.

Il conflitto può anche assumere e trasformarsi in forme di cooperazione, ciò dipende dai bisogni e dalle motivazioni degli attori sociali. Con il termine “motivazione” si intendono gli “*orientamenti individuali*”<sup>49</sup>, che determinano comportamenti cooperativi, competitivi o individualistici.

La negazione dei bisogni umani fondamentali, costituisce ad esempio una delle cause più frequenti di conflitti, i bisogni fondamentali sono esigenze primarie, che la società dovrebbe soddisfare:

È a partire dall’organizzazione dei singoli agenti nel conflitto che si formula una strategia d’azione per la risoluzione del conflitto.

Il conflitto tende ad aumentare quando gli attori mettono in gioco delle poste, che diventano i motivi di disaccordo. Se le poste in gioco sono alte, aumentano le risorse investite per rivoluzionare il conflitto. All’interno di una teoria generale del conflitto è possibile individuare delle tipologie di oggetti della contesa, cioè delle poste in gioco nel conflitto, che sono percepite in modo diverso a seconda dei soggetti in campo.

1. Controllo delle Risorse: beni materiali o immateriali, divisibili o indivisibili.
2. Valori o sistemi di valori: conflitto in campo ideologico, politico o religioso e sulla rivendicazione dei valori che le parti tendono ad imporre come dominanti.
3. Credenze
4. Natura delle relazioni tra parti: conflitto dovuto alle aspettative e aspirazioni riguardanti la relazione tra i soggetti
5. Sopravvivenza: essi racchiudono un grado di intensità e violenza molto alto.
6. Conflitti irrealistici: cioè il conflitto divampa non in riferimento alla vera posta in gioco, ma con un pretesto.

---

<sup>49</sup>Emanuele Arielli, Giovanni Scotto, *I conflitti- Introduzione a una teoria generale*, Bruno Mondadori, Milano, 1998

Il differente esercizio di potere e di distribuzione di risorse, influenzano il conflitto, è per questa ragione che le parti tenderanno ad aumentare il loro potere e la capacità di mobilitazione dei soggetti coinvolti, per garantirsi maggiore forza, attraverso la persuasione, la minaccia o l'uso della forza..

Ariello e Scotto individuano nel concetto di *escalazione*, l'aumento di *intensità* e *violenza*, che si riscontrano all'interno di uno stesso conflitto. Intensità e violenza variano, in maniera indipendente l'una dall'altra, ovvero si presentano conflitti ad alta fase d'intensità e a basso grado di violenza.

L'individuazione delle due dimensioni si devono a Daharendorf:

*- "Daharendorf ha individuato due momenti in cui il conflitto può variare: anzitutto le azioni delle parti possono mostrare un grado minore o maggiore di violenza; in secondo luogo il conflitto può variare per intensità, ovvero in termini di risorse materiali investite dalle parti e di durata nel tempo."*

L'escalazione si qualifica per soglie, che se tacitamente rispettate dagli attori non modificano il conflitto, ma al superamento volontario o involontario delle soglie, seguirà un cambiamento. Alla luce di questi presupposti sembra realizzabile il controllo dell'*escalazione* del conflitto, attraverso l'incapsulamento o la risoluzione dei conflitti, e l'individuazione delle soglie da non superare.

Glasl, individua una teoria fondata su nove stadi, che descrivono l'escalazione come processo di caduta degli attori, i quali risultano incapaci di sostenere gli eventi. Il modello non è univoco proprio perché i conflitti, nel mondo reale possono subire degli arresti e delle modificazioni sotto forma di cooperazione tra i soggetti in causa.<sup>50</sup> Probabilmente per questo potrebbe risultare più agevole studiare i conflitti all'interno di una teoria dell'azione. La teoria dell'azione,

agevola la comprensione delle scelte individuali dei soggetti, il modo in cui diversi attori si fronteggiano e agiscono l'uno contro l'altro. La teoria dell'azione non privilegia le dimensioni oggettive della realtà sociale, come fattori determinanti dell'agire sociale a differenza di altri modelli teorici. La dimensione soggettiva, diventa il punto di riferimento per la spiegazione dell'agire individuale, come risultato di una interazione tra elementi soggettivi e strutturali.

L'agire sociale dei soggetti coinvolti in un conflitto, agisce in modo intenzionale. L'agire intenzionale, non significa agire in modo consapevole o conscio, cioè l'intenzionalità non è il frutto di un agire consapevole e soggettivo, ma è l'attribuzione di significato che a quell'agire viene assegnato dalla controparte. L'agire intenzionale è parte delle relazioni sociali, sottoposto a variazioni di interpretazioni da parte degli agenti coinvolti.

L'intenzionalità e la consapevolezza, sono concetti distinti, per esempio una persona aggressiva, non significa che sia consapevole della sua aggressività, ma ciò non vuole dire che le azioni non siano intenzionali e orientate a uno scopo.

Il conflitto se in atto, è il risultato dell'agire intenzionale tra agenti. A tale fine, il binomio intenzionale/non intenzionale, vale a dire, l'orientamento a uno scopo o oggetto, ha più efficacia che il binomio conscio/non conscio per spiegare l'agire dei soggetti interessati.

- *“L'espressione “ scusa, non l' ho fatto apposta !” è proprio la formula per scongiurare tale interpretazione, che per altro non assicura che l'agente colpito si calmi ”<sup>51</sup>.*

La classificazione, dei modelli dell'azione conflittuale:

---

<sup>50</sup>GRIT ( *Graduate and Reciprocated Initiatives in Tension Reduction*) è questa un pratica di risoluzione pilotata dei conflitti, che tende a rendere cooperativo l'orientamento motivazionale degli attori in conflitto.

<sup>51</sup>*Ibidem* 49



*Tipo I (divergenza):* un'azione che dovrebbe essere coordinata e cooperativa tra più agenti, ma che invece diverge e tende a obiettivi differenti esempio, marito e moglie che divergono su dove trascorrere le vacanze,. La particolarità di questo modello è la cooperazione, i coniugi partono da un'intenzione iniziale comune, andare in vacanza, la diversità di fini, si scontra con la volontà di coordinare l'azione.

*Tipo II (concorrenza):* un'azione diretta verso un obiettivo conteso. L'azione degli agenti sono simmetriche, cioè rivolte ad ottenere la stessa risorsa o lo stesso oggetto, gli automobilisti, che necessitano dello stesso parcheggio.

*Tipo III (ostacolamento):* un'azione diretta contro l'azione di un altro agente; questa azione conflittuale ha lo scopo di modificare l'azione di un altro agente, con la volontà di impedire il raggiungimento dell'obiettivo dell'avversario.

*Tipo IV (aggressione):* un'azione diretta contro un altro agente; lo scopo di questa azione conflittuale è di modificare la situazione dell'agente colpito. L'aggressione, mira a minacciare, a limitare la libertà d'azione e ferire l'integrità.

I tipi di conflittualità sopra elencati, sono da esaminare in quanto *tipi ideali* e come tali nella realtà, racchiudono molta più complessità, perché è possibile incontrarli in modo frammischiato e combinato, addirittura un tipo di azione, può diventare parte e funzione di un altro.

Proseguendo nel tentativo di spiegare il conflitto, attraverso l'uso di differenti strumenti concettuali, è il caso di introdurre brevemente la teoria dei giochi.

La teoria dei giochi, è definita come teoria della scelta razionale in situazione di conflitto, presuppone l'assoluta razionalità di scelta degli agenti e l'esistenza univoca della razionalità.

Gli agenti agiscono in modo interdipendente, vale a dire che i soggetti coinvolti, devono tenere conto delle possibili decisioni che le contro parti compieranno.

Lo studio delle strategie, in situazioni in cui si devono affrontare delle scelte è al centro della teoria. Una teoria che si fonda sulle scelte razionali ha dei limiti, dati dal non poter individuare la strategia ottimale e le mosse dell'avversario in modo oggettivo, se esistesse una scelta prevedibile, sarebbe proprio quella da evitare.

## 2. VECCHIE E NUOVE GUERRE

L'idea di guerra che è ancora radicata nelle società e nelle menti delle genti, è quella che rispecchia il modello che ha preso forma tra il Quindicesimo e il Diciottesimo secolo, legata alla formazione e difesa dello stato moderno, la guerra è conflitto.

La sua evoluzione ha percorso differenti fasi e forme, connessa alle lotte di difesa dello stato assoluto del XVII e XVIII secolo, ha contribuito alla nascita dello Stato-Nazione, come nel caso della Guerra Civile Americana e delle Guerre Napoleoniche. La guerra è stata oltremodo, un supporto per i moti rivoluzionari, fino alle guerre mondiali che hanno rappresentato forme di guerre totali, con grandi investimenti di energie nazionali, per approdare al modello della guerra Fredda.

In ognuno di queste fasi, la guerra si è manifestata con forme determinate nello stile del combattimento, nell'utilizzo degli eserciti e delle armi. Ma in tutte le fasi lo scopo della guerra era quello di difendere la centralità e l'autorità dello stato, contro attacchi provenienti dall'esterno, regolando la guerra.

La guerra è "*atto di forza che ha per scopo di costringere l'avversario a seguire la nostra volontà*"<sup>52</sup>, questa definizione appartiene a Clausewitz.

La "ragion di stato" è sottoposta a relazioni ben definite, regola la vita interna degli individui, che vengono chiamati a rispondere della loro fedeltà combattendo. Cambia totalmente anche l'organizzazione

---

<sup>52</sup> Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1997

della guerra, lo stato regola la vita dei partecipanti al conflitto istituendo gli eserciti, tracciando una linea di demarcazione tra ciò che appartiene alla sfera militare e ciò che rientra nella definizione di civile, le donne ad esempio non sono chiamate a prendere parte alla guerra. Gli eserciti non sono più composti, come nella prima fase della formazione dello stato europeo, da mercenari messi a disposizione dai nobili, allora si trasforma una parte dei cittadini in soldati fedeli, nascono gli eserciti permanenti, e si procede verso la legittimazione della violenza. Si afferma in concetto dello *ius bellum* e della rivendicazione politica attraverso la guerra.

Lo stato acquista il monopolio della guerra, lo sviluppo di uno stato passa attraverso la sua capacità di muovere guerra e mantenere un potere coercitivo, sia all'interno che all'esterno dei confini nazionali. Il riconoscimento dell'identità nazionale, e dell'appartenenza a tale comunità politica, era direttamente proporzionale alla preparazione e partecipazione della popolazione ai preparativi bellici. La guerra rappresenta una forma di attività sociale e viene regolata, con l'istituzione di regole e codici di guerra.

Le guerre totali del XX secolo, segnano la svolta, e l'inizio del coinvolgimento, della popolazione civile alla guerra, nella Seconda Guerra Mondiale gli obiettivi civili cominciano ad essere considerati *target* militari. Il coinvolgimento, però, fu totale da parte di tutta la società, che vi partecipò considerando il modo giusto per lottare contro il male. La crudeltà della guerra, il grande numero di vittime segnano le menti e i cuori dei popoli, che chiedono un impegno concreto ai governi, affinché le occasioni per combattere diminuiscano. La guerra Fredda rappresenta più un conflitto virtuale, non figurava più la lotta "bene contro il male" che aveva spinto al sacrificio durante l'ultimo conflitto. Il conflitto ideologico, non aveva il sostegno totale necessario per la corsa agli armamenti.

Non a caso i conflitti in Vietnam o Afganistan, non ottennero appoggio totale e incondizionato, anzi, si fondano in questo periodo le

basi per lo sviluppo dei movimenti contro le guerre e l'uso delle armi atomiche.

Quali sono le conseguenze, della fine dei due blocchi, dal punto di vista militare e come è cambiata il modo di fare la guerra?

**Il nuovo ordine mondiale, affermatosi dopo la fine della Guerra fredda, oltre all'aumento dei conflitti su base etnica, è caratterizzato da una nuova forma di guerra, che ricopre un inedito equilibrio delle relazioni internazionali.**

La guerra tradizionale tra stati, trova una nuova espressione nella guerra umanitaria e l'intervento preventivo.

Il mondo non è più predisposto a muovere guerra in difesa di un'ideologia tra fazioni contrapposte, non si cercano più alleanze che si fronteggino tra blocchi, tra bene e male

La Guerra fredda incarnava un nuovo modo di condurre un conflitto, seppure non dispiegato. Il conflitto, vedeva l'occidente capitalistico, come il salvatore dei valori della democrazia, minacciata dal comunismo, ciò determinò gli Stati a schierarsi a prendere una posizione. La nascita della Nato e del Patto di Varsavia, simbolizzavano il mezzo attraverso il quale rafforzare le alleanze e dichiararsi con una o con l'altra parte.

Il conflitto nucleare non è mai scoppiato e due grandi nemici Stati Uniti e Unione Sovietica, non si sono scontrati direttamente, ma si sono utilizzati l'un l'altro come minaccia. Hanno entrambi esercitato la loro influenza, garantendosi spazi di interventi militari in aree del mondo quali, Africa, Asia e Sud America nelle quali hanno potuto influenzare la situazione politica e sfruttare le risorse economiche, imponendo il modello neo-liberista, che ha determinato il cambiamento delle strutture sociali basate essenzialmente sulla sussistenza nelle aree d'intervento. La "pace garantita" dalla Guerra Fredda, non impedì che si verificassero conflitti interni ai singoli stati, in nome delle ideologie contrapposte. La caduta del muro di Berlino e la fine dei regimi comunisti, avrebbero dovuto segnare il passo alla

pace globale, i paesi prima nemici avrebbero dovuto cominciare insieme il cammino verso la pace<sup>53</sup> e la fine dei conflitti.

La fine della Guerra Fredda aveva fatto credere, che le occasioni che avrebbero potuto portare allo scoppio di conflitti armati erano finite, ma la storia recente testimonia il contrario. Un'attenta osservazione della situazione mondiale, mostra in modo lampante, che il mondo vive una condizione di minacciata continua di guerra.

Le guerre non sono finite o scomparse, anzi le occasioni per lo scoppio di conflitti sembrano essere diventate maggiori. Ciò che ha subito modificazioni è la forma di manifestazione del conflitto. Le rivendicazioni particolaristiche a base etnica, sono diventate le motivazioni per fare scoppiare la guerra, queste pratiche si scontrano con idee globali di convivenza, quali il multiculturalismo e l'universalismo dei diritti.

Secondo alcune teorie post-guerra fredda, è aumentata la possibilità che lo scontro si verifichi tra civiltà, mentre sono diminuite le possibilità che si verifichino guerre tra stati<sup>54</sup>. I conflitti avverrebbero cioè su basi culturali di appartenenza e auto identificazione dei popoli. Si sarebbero verificati così, alla luce di questa tesi, scontri tra il mondo integralista mussulmano e l'occidente cristiano, che tende invece ad affermare il suo universalismo. Lo scontro delle civiltà, si basa quindi sulla concezione che il "valore" culturale, influenzi profondamente le relazioni internazionali. Lo scontro avverrebbe tra culture differenti, mentre le civiltà uguali o simili, tenderebbero a cooperare.

Secondo altri invece, l'instabilità politica a cui si assiste dalla caduta dei due blocchi, sarebbe da considerare in base al controllo politico-economico, delle ricchezze e di movimenti delle popolazioni. Più che uno scontro tra civiltà, si potrebbe parlare di scontro di potere, che passa attraverso la sicurezza, che in realtà si tramuta in insicurezza. La soluzione per la pace è la guerra, che viene

---

<sup>53</sup>Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà, e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000

interpretato come lo strumento efficace a raggiungere lo scopo, “La guerra è pace” dice il Grande Fratello di Orwell. La sicurezza ha occupato un posto chiave delle politiche dei singoli stati, nell’ambito dell’ordine internazionale. Per garantire sicurezza, gli stati devono gestire i rapporti di forza e il potere militare interstatale. Nell’epoca della globalizzazione, l’agire di un paese ha effetti sull’intero equilibrio mondiale.

- “ *In un era in cui gli armamenti possono avere conseguenze devastanti per l’ambiente- piogge radioattive, mutamenti climatici, distruzioni massicce delle popolazioni- le azioni di ogni stato sono strettamente legate al futuro e al destino di ogni nazione.* <sup>55</sup>.

Proliferano gli armamenti di distruzione di massa, residui della guerra Fredda, che diventava mezzo di prevenzione e minaccia della potenza delle armi. Le armi batteriologiche, quelle nucleari, amplificano la possibilità per gli stati di essere coinvolti nei conflitti, aumentano l’instabilità politica e l’insicurezza a livello globale. Si estendono i *conflitti a bassa intensità*<sup>56</sup>, condotti con un minore numero di armi e uomini coinvolti, sebbene non elimini l’uso della violenza, che anzi è più efferata e coinvolge la popolazione civile, anziché gli eserciti. I conflitti a bassa intensità, appaiono negli anni dei due blocchi, erano condotti dalle guerriglie e dai gruppi controinsurrezionisti, tendevano ad evitare la concentrazione di eserciti, tipica delle guerre convenzionali, lo scopo era di conquistare territori. La lotta condotta dai guerriglieri Nicaraguesi, nel conflitto contro i Sandinisti, truppe governative appoggiate dagli Stati Uniti<sup>57</sup>, è un esempio di conflitto a bassa intensità, la tecnica della guerriglia,

---

<sup>54</sup> Ibidem 1

<sup>55</sup>Held David, *Democrazia e ordine globale*, Asterios, Trieste 1999

<sup>56</sup>Mary Kaldor, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999

<sup>57</sup>Noam Chomsky, *Il nuovo Umanitarismo Militare. Lezioni dal Kosovo*, Asterios, Trieste 2000

consisteva nel conquistare il territorio attraverso il consenso e l'aiuto alla popolazione, che appoggiava l'ideologia dei guerriglieri.

Oggi questa tecnica di combattimento, si è trasformata in una pratica di "paura e odio", e il consenso dei civili, non è più fondamentale. Il fine è del prevalere di una identità a dispetto delle altre, attraverso pratiche di distruzione e genocidio, stupri etnici e distruzione dei simboli caratterizzanti dell'identità dell'avversario, come la distruzione dei luoghi di culto. L'espansione di questa nuova forma di guerra, nelle aree post-Socialiste, è dovuta alla fine della centralità e del controllo nei paesi ex-comunisti del governo centrale, l'incapacità di trasformazione e adeguamento ai cambiamenti in corso, ha condotto la popolazione all'anomia.

Lo stato-nazione perde la sua centralità, soprattutto in quei luoghi in cui esso non ha mai realmente rappresentato il mezzo di diffusione di democrazia popolare, ciò si verifica a partire dal trasferimento della violenza organizzata, che non è più in mano allo stato, ma a privati, mercenari locali e internazionali, ribelli e forze governative, le pratiche della guerra civile si diffondono. Le cronache recenti non fanno che confermare l'evolversi di questa tendenza, ponendo in luce la diminuzione dei conflitti interstatali classici ed il rispettivo aumento dei conflitti intra-statali. I conflitti a bassa intensità, sono esempi di conflitti interni e provocano un numero impressionante di vittime civili, a differenza dei conflitti tra stati.

Oltre a considerare i motivi dell'esplosione di un conflitto, è fondamentale esaminare le conseguenze che esso produce, morte, distruzione, malattie ma soprattutto costringe masse di popolazione a scappare e a cercare aiuto altrove.

Le migrazioni e gl'interventi umanitari sono all'interno delle Relazioni Internazionali del XXI secolo, due temi fondamentali di discussione<sup>58</sup>. I conflitti sono diventati più cruenti, sono aumentati gl'interventi militari a fine umanitario, mentre la popolazione civile è

---

<sup>58</sup> In questo capitolo verranno tratti i problemi dei conflitti e dell'intervento umanitario, si rimanda al precedente capitolo il discorso sulle migrazioni.

maggiormente colpita. Queste le condizioni che determinano l'aumento di profughi, migranti involontari.

Gli "interventi umanitari" sono un elemento caratterizzante del fenomeno globalizzazione, agiscono in base alla relazione di tipo *particolare/globale*, le guerre interne a sfondo civile, diventano guerre globali e affare internazionale. L'intervento della comunità internazionale, è proposto in varie salse (aiuto umanitario, intervento umanitario o guerra preventiva), ma sembra più spinto dalla necessità di affermazione di potenza, condotto sotto la bandiera della sicurezza e della giustizia globale;

- *"la dottrina etico-teologica del iustum bellum, tradizionale strumento apologetico delle guerre occidentali ,si incarna nella pretesa "umanitaria" per la quale l'uso della forza - uccisione di innocenti- è congruente con la tutela dei diritti umani"<sup>59</sup>.*

Le Relazioni Internazionali sono il frutto di un *New World Order*, nel quale vige il monopolio degli Stati Uniti e dei suoi alleanti, come nella recente guerra in Iraq, mascherato da soccorso ai fini umanitari. Questo tipo di intervento umanitario agisce al di sopra delle leggi dettate dal diritto Internazionale, in modo arbitrario e utilitaristico, imponendo nuove forme di dominio.

Gl'interventi vengono condotti e giustificati, con la necessità di esportare la democrazia e i diritti umani in paesi in cui sono assenti, ma questa non può costituire una motivazione sufficiente a giustificare questa pratica. La negazione dei diritti umani e la presenza di Stati a regimi antidemocratici, come nel caso iracheno, sono situazioni riscontrabili già durante il bipolarismo<sup>60</sup>, perché dunque non sono stati condotti, sotto la bandiera dei diritti umani, interventi umanitari durante la guerra Fredda? In quegli'anni vigeva un una sorte di tacito accordo tra i paesi aderenti ai due blocchi, tale

---

<sup>59</sup> Danilo Zolo, *Chi dice umanità*, Einaudi, Torino 2000



da subordinare la politica interna a quella internazionale, vale a dire, che gli abusi perpetrati nei confronti dei cittadini diventavano problemi di politica interna.

La tutela delle vittime civili, attraverso le pratiche di intervento umanitario militare, contribuisce all'aumento delle migrazioni forzate, anziché diminuire la sofferenza. Il diritto sembra vivere un disagio, esso dovrebbe essere il mezzo che regola e che parifica la posizione dei soggetti in una società, esso è parte del sistema, ma allo stesso tempo è fuori di esso<sup>61</sup>, se diventa invece la causa di conflitto. Il diritto è diventato uno strumento di esclusione dalla società, utilizzato al fine punire ed eliminare di chi è politicamente e socialmente considerato un ostacolo, per l'affermazione del potere del forte di turno, anche utilizzando gli arcaici richiami ai fondi genetici dei popoli.

### 3. CONFLITTO ETNICO

Quanto è avvenuto nel Sud Est Europeo, corrisponde ad un nuovo avvio di conflitto, rappresenta le forme postmoderne della riorganizzazione degli assetti geopolitici ed economici dopo il 1989.

Gli Stati-nazione riformulano la loro esistenza sulla riscoperte di identità culturali o etniche, tendono ad alzare il livello di conflitto anche sul piano internazionale. L'identità è il riconoscimento e l'affermazione di sé stessi o del gruppo, in quanto parte della stessa comunità, attraverso la condivisione di tradizioni, lingua etc. Affermare la propria identità, che si tratti di identità sociale, politica o culturale non fa differenza, può essere annoverata tra i bisogni non-materiali, che se non riconosciuti e affermati possono creare le basi per un conflitto.

Il termine "comunità", richiama alla mente un'appartenenza di tipo organica, nella quale i soggetti partecipano *de facto*, si potrebbe

---

<sup>60</sup> Le violenze ai danni dei Curdi e agli oppositori del regime sono documentati e tanti

aggiungere per nascita, a differenza della società che è percepita come l'insieme dei rapporti fondati su base contrattuale.

“Comunità” fa perno sull'idea di popolo, come qualcosa di originario e preesistente, che si sviluppa in quella di comunità nazionale.<sup>62</sup> Il concetto di comunità, richiama alla mente l'idea di società volontarie urbane, improntate alla partecipazione collettiva in un sistema laico e mercantile, tipico dell'età dei comuni, il passaggio da questa alla comunità basata sull'appartenenza culturale e originaria, in cui l'individuo è concepito come parte di un tutto organico, aiuta a comprendere i meccanismi del conflitto etnico.

Riconoscersi come parte di una stessa comunità, condividere tradizioni, linguaggio e usi, è necessità primaria per i singoli, che possono in questo modo stringere amicizie e alleanze, che passano anche attraverso rapporti di inimicizia e ostilità. Un gruppo che si percepisce come comunità, pensa a se stesso come un organo collettivo, nel quale la solidarietà maschera le gerarchie sociali del potere. Il gruppo è spinto dall'istinto della sopravvivenza collettiva, che muove a morire o uccidere, per rivendicare e difendere la tradizione dei “padri” e l'onore della patria.

I conflitti del post-guerra Fredda, legati all'identità, conducono i soggetti a processi d'identificazione o disidentificazione sociale, che hanno colto impreparata la teoria politica, incapace di decifrare i nuovi conflitti, attraverso l'uso di paradigmi teorici sviluppati su base ideologica e economicistica<sup>63</sup>.

I movimenti di liberazione sviluppatasi nelle ex-colonie, acquistano nell'attualità la forma di movimenti nazionalisti, di rivendicazione di un'identità che per anni è stata soggiogata, da uno “straniero”. L'escalation dei conflitti condotti sotto la bandiera della identità culturale, manifestano cruente forme di conflittualità, anziché di democratizzazione, legate la maggior parte delle volte a

---

<sup>61</sup>Luigi Pannarale, *La bottiglia di Leyda*, Giappichelli, Torino 1996

<sup>62</sup> AA.VV., *L'imbroglione etnico*, Dedalo, Bari 2002

<sup>63</sup>(A cura di) Furio Cerutti, Dimitri D'Andrea, *Identità e Conflitti*, Franco Angeli, Milano 2000

forme di rivendicazione identitaria, da parte di particolari gruppi emergenti, dal vuoto di potere.

Sebbene risulti riduttivo asserire, che la dove c'è una unione di gruppo su base identitaria o etnica, ci sia solo, non sarebbe oltremodo corretto considerare il termine identità nella sola accezione negativa.

L'identità può anche essere strutturata su basi di aiuto reciproco, di sostegno e di movimenti per la pace influenzati dai processi globali, in cui le differenti identità sono percepite come un elemento fondamentale di comunione, sono orientati a questa visuale i movimenti per la pace.

L'uso sfrenato del termine identità sembra destinato a diventare una panacea per la semplificazione della complessità globale, da sostituire alle precedenti teorie come unico mezzo di interpretazione dell'agire sociale.

L'identità collettiva è il risultato della costruzione sociale, in riferimento a questo assunto, si inserisce e realizza l'inclusione o esclusione dal gruppo; mentre l'identità etnica, sottintende un concetto quello di etnia, che è utilizzato sia in modo conscio che inconscio, come preconconcetto, strettamente legato a dimensioni biologiche e naturali.

L'identità di ogni individuo è variabile, multi dimensionale e non è possibile ricondurla solo alle idee di etnia, religione e nazione.

Con i termini identità etnica, cucina etnica, conflitto etnico, si tende a semplificare dimensioni più complesse, tali quali sono le culture minoritarie o le popolazioni migranti, attraverso l'uso di una sola dimensione che richiama all'*ethnos* (popolo nella sua definizione culturale).

La sensazione è quella di assistere all'abuso del termine etnia, come mezzo di espressione di verità oggettiva e naturale. L'uso di questo termine, ricorre spesso all'interno dei discorsi razzisti e neorazzisti, che vedono nel colore della pelle o nel taglio degli occhi il segno distintivo della razza e la conseguente inclusione o esclusione,

in una comunità che passa attraverso la differenziazione dell'altro, per mezzo di elementi di appartenenza biologica.

Vittorio Cotesta associa l'identità etnica all'identità sociale, e rileva come non ci sia nulla che possa distinguere nettamente le due identità, infatti l'identità etnica è presentata come un caso particolare dell'identità sociale<sup>64</sup>.

Le identità degli attori sociali, sono il frutto di socializzazione all'interno del gruppo di appartenenza, che vanno dalla socializzazione primaria (prima infanzia), alla socializzazione secondaria fino alla fase dell'invecchiamento, nel percorso da una fase all'altra l'individuo è in costante interrelazione con gli altri attori sociali.

La costruzione dell'identità sociale, può essere spiegata fissando lo sguardo su un' aspetto oggettivo e uno soggettivo del processo di costruzione e formazione dell'identità sociale.

La costruzione dell'identità in senso oggettivo è il frutto di trasmissione di cultura, dal gruppo al singolo, ciò determina l'acquisizione di una lingua comune e la socializzazione di modelli e stili di vita.

L'aspetto soggettivo, rappresenta la capacità del singolo di sviluppare capacità come individuo, a partire dalle possibilità oggettive presenti nella società in cui vive. L'identità non è conseguita in modo statico, ma essa è in continuo movimento e modificazione, in permanente confronto con gli altri soggetti appartenente al gruppo di interazione .

I gruppi più sono piccoli e maggiore solidarietà li caratterizza, mentre in quelli più ampi vige una maggiore distanza e una minore influenza sulla formazione dell'individualità.

La costruzione dell'identità va dal piccolo gruppo (famiglia di nascita, villaggio, o quartiere urbano) al grande gruppo (l'etnia, la nazione l'umanità).

---

<sup>64</sup>Vittorio Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici*, Laterza, Bari 1999

Gli individui costituiranno un gruppo sociale, riconoscibile dagli altri, ovvero dall'esterno, ma ciò non basta, devono possedere a loro volta consapevolezza di essere un gruppo sociale, per esserlo a tutti gli effetti. Esistono differenti gruppi etnici a seconda delle caratteristiche che li determinano.

Dunque gli ambiti, nei quali l'identità si costruisce, sono fondamentalmente tre: all'interno della comunità stessa, nelle relazioni orizzontali tra diverse comunità e nelle relazioni verticali con uno stato. L'esperienze di confronto-scontro con l'esterno, assumono il peso di dare origine all'identità etnica, utilizzata a fini politici o conflittuali dai gruppi, che al di fuori devono essere riconosciuti come gruppo. I processi generativi dell'identità etnica si possono indicare come "costruzione dal basso", contro politiche discriminatorie o a causa di rivalità dei gruppi, "costruzione dall'alto" utilizzata molte volte dagli europei colonizzatori o dalle élite nazionali durante i conflitti postcoloniali.

Nei processi di mobilitazione etnica, acquistano molta importanza, anche elementi macrostrutturali, come possono essere l'instabilità economica e la struttura delle opportunità politiche, influenzate dalla situazione politica o economica. L'identità collettiva, per avere un valore di realtà sociale, necessita del riconoscimento da parte di chi è esterno, ciò può anche intendere il riconoscimento da parte di nemici e la creazione di un clima ostile.

Cittadinanza<sup>65</sup> e nazionalità sono concetti distinti, le società moderne al contrario tendono sempre più a far coincidere i due concetti. La nazionalità pone dei limiti, per il godimento dei diritti civili e diritti umani, per i non appartenenti alla nazione, cioè allo spazio territoriale e politico. La cittadinanza al contrario, ha un'accezione più ampia che può essere addirittura comprensive di tutta l'umanità. Col termine cittadinanza ci si riferisce al soggetto, che esercita un diritto alla sovranità in quanto soggetto del diritto nazionale.

Schematizzando le situazioni in cui si riscontrano possibili conflitti abbiamo:

-Negli Stati che si autodefiniscono come "multietnici" o "multinazionali", e nei quali vi siano gruppi etnici differenti tra loro: tali gruppi possono fondare la propria identità sulla lingua (come accade nel Belgio o in Svizzera), sulla religione (musulmani e i indu in India), sulla nazionalità (come nell'ex-Unione Sovietica) o sulla razza (è il caso del Sudafrica). In ciascuna di queste situazioni, il gruppo etnico, quando distinto dalla nazionalità dominante o maggioritaria, può godere oppure no di uno statuto giuridico speciale, trovandosi, comunque, in una situazione di minoranza.

-Negli Stati che non riconosce in senso formale la propria composizione multietnica: è il caso della Francia, il Giappone, l'Indonesia, la Turchia, il Portogallo e molti Paesi africani. In questo caso, le minoranze possono avere una dimensione regionale, come per i bretoni e i corsi in Francia, gli scozzesi in Gran Bretagna,; o possono essere razziali (come i neri negli Stati Uniti), religiose (come i copti in Egitto o i bahàì in Iran), linguistica (come i berberi in Algeria), o tribali (come in Afghanistan), o una combinazione di vari di questi elementi.

-Minoranze nazionali che si identificano con la stessa etnia presente in uno Stato vicino, nel quale possono godere di una situazione maggioritaria (come gli ungheresi in Romania, i turchi in Bulgaria, gli albanesi in Kosovo, gli ispanici negli Stati Uniti).

-Emigranti e rifugiati etnici, prodotto di migrazioni importanti, in particolare da Paesi del Terzo Mondo verso altri Paesi del Terzo Mondo o verso nazioni industrializzate. Nei secoli passati, i "conquistatori" europei avevano colonizzato molti paesi del mondo, e i loro discendenti sono diventati gruppi etnici minoritari in questi paesi (come minoranze o come maggioranze), negli ultimi decenni le correnti migratorie si sono invertite e gli abitanti delle ex-colonie,

---

<sup>65</sup> AA.VV., *L'imbroglione etnico, in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari 2002

sono immigrati nei paesi dei colonizzatori, costituendo *enclave* etniche originando problemi sociali e culturali.

-Minoranze etniche posizionate su entrambi i lati di una frontiera tra Stati distinti, e che si trovano in una situazione di minoranza in entrambi gli Stati, come accade nelle zone di frontiera dell'Asia Sud-Orientale, con i baschi in Spagna e Francia e i Kurdi in Medio Oriente.

Conflitti etnici e conflitti sociali, identità etnica e identità sociale, sembrerebbero essere facce della stessa medaglia, che vengono utilizzati seconda degli interessi in gioco; non a caso l'espressione "conflitto etnico" è applicato oggi ad una vasta gamma di situazioni, anche se non hanno niente a che fare con l'etnia.

Il conflitto etnico in sé non esiste: esistono, piuttosto i conflitti sociali, politici ed economici tra gruppi di persone, che identificandosi secondo criteri etnici, come il colore della pelle, la razza, la religione, la lingua, l'origine nazionale, che possono diventare gli elementi decisivi per la genesi del conflitto, tali caratteri etnici possono nascondere altri interessi, l'affermazione economica e il potere politico.

Il processo di utilizzo delle differenze etniche a scopo di differenziazione e demonizzazione degli avversari, sia che si inneschi in maniera conscia o inconscia, trasformandosi in potenti mezzi simboli di mobilitazione e coinvolgimento della società, diventano effettivamente il fattore chiave per interpretare la natura del conflitto e per seguirne le dinamiche.

Nella maggior parte dei casi di conflitto etnico osservabili effettivamente, viene messo in evidenza un sistema gerarchico o stratificato di relazioni interetniche; all'interno di tale struttura, non soltanto i diversi gruppi sono collocati in posizioni disuguali sulla scala di potere, prestigio e ricchezza, ma cosa più importante, i centri decisionali e l'apparato dello Stato sono controllati, in minore o maggiore misura, da un'etnia dominante e/o maggioritaria, lasciando l'etnia o le etnie subordinate in una condizione di emarginazione.

Sovente, nei sistemi etnici gerarchizzati o stratificati, uno dei gruppi può identificarsi o coincidere con una particolare classe sociale o *etnoclasse*. Si possono citare, quali esempi, i lavoratori emigrati dal Terzo Mondo nell'Europa Occidentale, la storia dei neri degli Stati Uniti, i lavoratori indiani Tamil delle piantagioni dello Sri Lanka, i popoli indigeni dell'America Latina, gli africani del Sudafrica, che rappresentano la categoria dei nuovi poveri. Ciò nonostante, la stratificazione etnica può anche costituire un fenomeno che esiste di per sé, qualunque sia l'appartenenza di classe dei membri di un gruppo etnico. Nei sistemi stratificati, può anche accadere un fenomeno opposto a quello descritto in precedenza: le tensioni sociali a sfondo etnico possono giungere ad influenzare i meccanismi di esercizio del potere dello Stato, minacciando il modello istituzionale-statutuale.

#### 4. NAZIONALISMO E CONFLITTI ETNICI

Nei conflitti a sfondo etnico odierni, ricopre un ruolo importante lo "stato-nazione", è all'interno dei confini dello Stato che si fanno strada sentimenti nazionalistici, che sono ispirati alle forme di nazionalismo europeo dei secoli XVIII e XIX. Alla base delle passioni nazionaliste, vi è un modello omogeneizzante e integratore, che si manifesta attraverso le ideologie ufficiali, politiche e governative, tutte improntate a comportamenti sociali e politici orientati al dominio e all'omologazione, mettendo che contrastano con l'identità etnica e sociale dei gruppi subordinati, verso i gruppi dominanti. Se le istituzioni dello Stato, sono incapaci di conciliare la diversità culturali interne, allora scattano meccanismi che possono condurre a conflitti etnici di lunga durata, addirittura accompagnati, da genocidio culturale o pulizia etnica.

Tale conflitto, mina la stabilità delle istituzioni di un paese, e pone manifestamente in evidenza la debolezza o l'artificiosità delle strutture politiche esistenti: se, per esempio, i meccanismi politici che



possono condurre all'accordo delle parti in conflitto non esistono o non sono attivi, aumentano le probabilità che si faccia ricorso alla violenza da parte di una o di entrambe le fazioni, con il rischio di innescare una spirale crescente di violenza.

Le lotte di "autodeterminazione dei popoli"<sup>66</sup>, celano la volontà dei gruppi di potere di dar vita a forme autoreferenziali dello stato nazione, in cui *lotta del popolo*, viene colorata dal nazionalismo e dalla intolleranza, nei confronti di coloro che non lottano sotto la stessa bandiera, ma che incarnano una minoranza d'assoggettare.

Le lotte nazionaliste, si colorano di sfumature nazional-popolari e etniche.

Il nazionalismo non può essere considerato come un virus da debellare, ma è un processo che ha delle radici storiche, che si possono sinteticamente semplificare come segue<sup>67</sup>:

Il modo di formarsi del sentimento nazionale, è legato alla nascita della nazione, che ha teso a nazionalizzare le identità locali o particolari dei gruppi prima sottomessi agli imperi europei, tali gruppi chi prima chi dop,o decisero di rivendicare la propria identità attraverso agitazioni nazionali, che assunsero col tempo proporzioni di massa che aprirono la strada alla formazione di nuove nazioni.

Con l'emergere delle nazioni del XIX e XX secolo, i movimenti nazionali hanno fatto in modo di fare coincidere il popolo, lo Stato, la nazione e il governo in una unica identità, rappresentata attraverso un unico sistema politico-amministrativo, e in un unico territorio. La tragicità della sua evoluzione, risale storicamente, a questo periodo, caratterizzato dalle conquiste, che hanno modificato i territori, europei *in primis*, mettendo insieme, all'interno di uno stato, comunità con differenti tradizioni e lingua, con l'intento di eliminare i particolarismi, attraverso la crescita del senso di appartenenza nazionale.

---

<sup>66</sup>AA.VV., *Radice e nazioni*, Manifesto libri, Roma 1992

<sup>67</sup>(a cura)Marco Buttino e Giuseppe Rutto, *Nazionalismi e conflitti etnici*, Feltrinelli,Bologna 1997

La necessità di marcare le differenze tra le nazioni, essenziali per stabilire chi è l'*altro* e porlo al di fuori della nazione, ha condotto alla formazione di tradizioni culturali inventate; perché la comunità nazionale potesse saldarsi, fu necessario attuare pratiche regolate da norme collettivamente accettate e riconosciute, che assunsero valore simbolico, in cui era implicita la continuità con il passato (il mito). La narrativa nazionale, il cinema, la radio, sono mezzi di diffusione e creazione di modelli standard di ideologia nazionale. La conflittualità di questo modello è esplosa con incredibile brutalità alla fine della guerra Fredda.

Lo storico Miroslav Hroch individua tra i movimenti nazionali europei dell'Ottocento e quelli contemporanei, analoghi punti di partenza e obiettivi simili.

- *"1. Rivendicazioni politiche, che nei movimenti nazionali contemporanei si concentrano sull'indipendenza, mentre nell'Ottocento si propendeva nella maggior parte dei casi per l'autoamministrazione e un certo grado di autonomia. 2. Rivendicazioni culturali, che tentavano di fondare e consolidare una cultura indipendente nella lingua letteraria nazionale. 3. Rivendicazioni sociali, per ottenere per esempio un'equa distribuzione del reddito nazionale e per cercare di dare alla società nazionale emergente una struttura sociale adeguata, corrispondente allo specifico stadio di trasformazione capitalista dello stato multietnico"*<sup>68</sup>.

I sentimenti nazionalistici sono concomitanti con lo scoppio di conflitti etnici, cioè in questa particolare forma di conflitto gli attori, definiscono le loro identità e gli obiettivi da raggiungere.

Vittorio Cotesta raccoglie e analizza, alcune delle varie scuole di pensiero che si occupano di garantire una base teorica nella spiegazione dei nazionalismi e dei conflitti etnici, che dagli ultimi anni

del secolo scorso, non hanno risparmiato quasi nessun'area politico sociale del pianeta. L'impegno di Cotesta consiste soprattutto, nel sollevare un problema importante, che si presenta ogni volta che si ha a che fare con movimenti politici a sfondo etnico: ovvero spiegare quale sia la natura del legame *etnico in sé*, ossia il significato dell'etnicità e il ruolo che ricopre nella formazione dei movimenti nazionali.

I "primordialisti" sostengono che, l'etnicità è un vincolo primordiale tra i membri di una comunità "naturale", che precede gli stati-nazione modello e i sistemi di classe trascendendoli. L'identità etnica è una caratteristica permanente della vita del gruppo, che talvolta può essere repressa, talvolta può esistere in forma latente. L'obiettivo e la funzione dei movimenti etnici, consisterebbe nel "risvegliare" una etnia e suscitare una coscienza collettiva intorno a questa idea. Non a caso molti movimenti che si dicono etnici, si costruiscono sul mito.

Gli "strumentalisti" da parte loro, tendono a considerare l'etnicità come un'arma politica, che può essere creata, consolidata, utilizzata, manipolata o scartata in funzione della convenienza politica. L'identità etnica è solo una delle molte opzioni che una data collettività può utilizzare a proprio beneficio. Sebbene ogni generalizzazione sia rischiosa, è probabile che la maggior parte dei conflitti etnici, contenga una mescolanza di entrambi gli ingredienti: l'identità etnica, probabilmente, affonda le sue radici storiche nella coscienza collettiva, ma non si può negare che venga deliberatamente utilizzata dalle élites militanti e politiche per ottenere sostegno e delimitare un'area precisa di azione politica. Un gruppo etnico o una etnia è una collettività che identifica se stessa, o che viene identificata da altri, secondo criteri di tipo etnico, cioè in funzione di alcuni elementi comuni quali: la lingua, la religione, la tribù, la nazionalità, la razza, o una combinazione di tali elementi, e che condivide un sentimento comune di identità con gli altri membri del

---

<sup>68</sup>Ibidem 72

gruppo. Eric Hobsbawen è tra coloro che affermano che, la cultura tradizionale a cui i nazionalisti si ispirano, è in realtà il frutto fantasioso, in certi casi, di intellettuali che talvolta hanno costruito il proprio passato nazionale.

I gruppi etnici così definiti, possono chiamarsi popoli, nazioni, nazionalità, minoranze, tribù o comunità, a seconda dei diversi contesti e delle circostanze politiche. Accade spesso, infatti, che alcuni gruppi etnici vengano identificati in funzione delle relazioni che stabiliscono con gruppi simili e con lo Stato: un caso comune è dato dalla creazione di un'etnia come conseguenza del mutamento nella posizione di un gruppo all'interno di un quadro sociale più ampio

I processi di globalizzazione producono una crescente interdipendenza, tra aspetti economici, religiosi culturali e politici, che non tengono conto delle distanze fisiche, la comunicazione è facilitata a livello globale, ciò aumenta il contatto tra culture differenti, ma allo stesso tempo aumenta il differenzialismo etnico.

La prospettiva "modernista" considera l'etnia e la nazione, come elementi contingenti della modernità. A questo proposito, esistono due modelli: il primo secondo il quale i movimenti nazionali creano la nazione, mentre il secondo afferma che è lo stato moderno che crea la nazione.

Per anni gli scienziati sociali, hanno trattato i conflitti etnici, come conflitti di classe, e non per ciò che erano, ossia processi sociali e culturali, connessi al capitalismo moderno, alla formazione dello stato e alla creazione della nazione.

Per altri studiosi i movimenti nazionali, sono immaginati (*imagined communities*) o il frutto di movimenti nazionali, che creano le nazioni. Cotesta citare Gellner;

- *“è il nazionalismo che genera le nazioni, e non l'inverso. Senza dubbio il nazionalismo, usa le pre-esistenti proliferazioni di culture o di ricchezza culturale, che sono un retaggio storico,*

*anche se le usa in maniera molto selettiva, e il più delle volte le trasforma radicalmente*<sup>69</sup>.

La particolarità di questo modello è, la frequente concezione della piena aderenza degli individui allo stato nazione, che non passa per pratiche di costrizione, ma anzi determina la piena identificazione degli individui come comunità.

I modernisti quindi stipulano un nesso strettissimo tra nazionalismo e modernismo, ma non forniscono sufficienti spiegazioni congiunte alla possibilità della fine del nazionalismo, dato l'avvio della fine delle condizioni proprie della modernità.

Un approccio opposto al modernismo sul nazionalismo e il suo legame con l'etnia è fornito dal lavoro di A.D. Smith, che a differenza dei modernisti, non vede tra modernità e nazionalismo un legame così stretto e determinante per l'esistenza del nazionalismo, ovvero non considera la nazione come conseguenza della modernità. Per Smith il sentimento etnico è preesistente alla nascita della nazione e osserva la modernità come l'epoca in cui vi è un revival etnico. I gruppi etnici hanno le seguenti caratteristiche costanti:

1. nome comune che fornisce un senso di comunanza,
2. il mito dell'origine, rappresentato da uno o più fatti storici, leggende o simboli particolari, come per esempio per il mito serbo, caratterizzato dalla sconfitta subita nella Piana dei Merli in Kosovo ad opera dei Turchi nel 1389,
3. interpretazione comune della storia, che sottolinea le esperienze collettive fondanti per la comunità etnica, che seleziona e ricorda fatti storici che amplificano la coscienza collettiva, attuando un processo di mitologizzazione,
4. uso delle dei segni visibile dell'etnicità, valere a dire l'uso di una stessa lingua, di costumi e norme sociali,
5. legame con un territorio, che può essere effettivamente abitato o verso il quale ci si sente di appartenere, come il caso di Israele prima del 1948,
6. senso di appartenenza e solidarietà, verso la comunità.

---

<sup>69</sup>Vittorio Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici*, Laterza, Bari 1999

Il peso che i conflitti etnici stanno assumendo nel quadro geopolitico mondiale e la gravità con la quale si manifestano non possono più essere sottovalutati: mentre i principali conflitti ideologici del XX secolo (comunismo contrapposto a capitalismo e viceversa) si sono dissolti all'orizzonte, i conflitti di identità e di valori riemergono ed acquisiscono maggior forza e virulenza. La maggior parte delle guerre, fanno presa all'interno dei confini statali; nella maggior parte dei casi si tratta di gruppi, che posseggono caratteristiche simili e che ne fanno uso per la mobilitazione politica o militare. I conflitti etnici hanno nella maggior parte dei casi, il carattere di conflitti intra-stato, tipici delle guerre civili.

Vi sono criteri generali, di tipo storico-temporali, che hanno portato alla formazione delle nuove forme di minoranza etnica: uno dei quali è legato all'aumento delle migrazioni e al fenomeno della globalizzazione e ai suoi processi quali; universalismo, velocità delle comunicazioni e globalismo politico, sociale e culturale.

L'attuale struttura geografica della popolazione mondiale, è la conseguenza di migrazioni di popoli che in tempi passati e recenti, si sono spostati alla ricerca di condizioni di vita più prospere.

Le migrazioni sono il frutto di fattori commerciali, sociale, culturali, alleanze tra comunità, ma anche conflitti, invasioni, persecuzioni e violenza.

Le migrazioni hanno prodotto "nuove minoranze", si pensi alla massiccia presenza di migrati nel continente europeo che provengono da luoghi che forniscono oggi la manodopera necessaria ai processi produttivi di quei paesi come l'Italia, che da paese di emigrazione è diventato luogo di migrazione. Masse di migranti popolano il mondo occidentale non condividendo le tradizioni, della comunità di accoglienza e sono da essa considerati escludibili dal godimento di quei diritti di cittadinanza, che la tradizione dello stato nazione garantisce in base all'identità nazionale<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> Ibidem 75

Queste due dimensioni, sono entrambe influenzate da comuni processi di globalizzazione, che però hanno determinato risultati differenti.

Nel primo caso, il conflitto è passato da latente a manifesto, soprattutto in quelle parti del mondo in cui l'influenza ideologica della guerra fredda, aveva operato come moderatore e collante, delle diverse comunità, e che la sua fine ha coinciso con l'aumento della conflittualità.

Ne costituiscono esempi le tragedie della Federazione Jugoslava, del Ruanda o i conflitti nell'ex URSS, che sono stati combattuti sotto la bandiera della difesa dell'identità etnica e hanno perseguito come mezzo per raggiungere questo scopo, la *pulizia etnica*.

La seconda dimensione, possiede un grado di conflittualità manifesta meno elevata, non arrivando al conflitto armato, ma manifestandosi nel conflitto sociale. Le espressioni del conflitto, in cui esso si articola sono i binomi: razzismo/nazionalismo, identità nazionale/identità altra, e attraverso forme di esclusione dal tessuto sociale di coloro che non corrispondono ai requisiti forniti dell'identità nazionale.

I migranti che siano volontari o forzati, vivono nei paesi di accoglienza, forme di razzismo che Etienne Balibar sottolinea:

- *“ L'uso della categoria di immigrati, in quanto sostituzione della nozione di razza e agente di disgregazione della “coscienza di classe”, ci fornisce un primo indizio”<sup>71</sup>.*

La rivendicazione della propria identità culturale, ad opera dei migranti, può essere interpretata come una reazione alla esclusione dalla cittadinanza.

Le nuove minoranze etniche, non hanno vita facile, l'integrazione all'interno del paese di accoglienza è reso problematico da tutta una

---

<sup>71</sup>Balibar E., Wallerstein I. *“ Razza, nazione, classe. Le identità ambigue”*, ed. Associate, Roma . 1990

serie di leggi che non garantiscono il godimento di quei diritti giuridico-sociali che la cittadinanza prevedrebbe. I neo razzisti, spiega Balibar, giustificano così le forme di discriminazione:

*- "Il nuovo razzismo è un razzismo dell'epoca della decolonizzazione, dell'inversione dei movimenti di popoli tra le antiche colonie e le antiche madrepatrie e della scissione dell'umanità all'interno di un solo spazio politico...un razzismo che, a prima vista, non postula la superiorità di nessun gruppo o popoli rispetto ad altri, ma solo la nocività del cancellarsi delle frontiere, l'incompatibilità dei generi di vita e delle tradizioni: quello che si è potuto a giusto titolo chiamare razzismo differenzialista"<sup>72</sup>.*

Per molto tempo i sociologi hanno prestato un'attenzione relativamente scarsa ai conflitti etnici, mentre hanno privilegiato le contese tra Stati di tipo tradizionale e i conflitti di classe. Una delle ragioni sta nella difficoltà di stabilire con precisione, quando si sia in presenza di un conflitto etnico e, ancor di più, che cosa si debba intendere esattamente coi termini "gruppo etnico" e "identità etnica.

Un lavoro di studio e analisi sulle modificazioni dei conflitti post guerra fredda e in particolare sul conflitto etnico, è utile per comprendere le ragioni per le quali, spesso le relazioni su basi etniche si trasformano in conflitto e perché il conflitto etnico, non riesca a raggiungere la cooperazione e in alcune zone, come per esempio i Balcani che simbolizza una *polveriera* in cui la paura del conflitto su base etnica non è ancora un ricordo lontano. Preventivamente però, serve chiarire che il termine identità, non ha solo un'accezione negativa, basata sul duplice movimento di esclusione/inclusione su basi identitaria. Risulta utile avere ben chiare in mente le due dimensioni del conflitto etnico, che è un conflitto di tipo sociale e culturale, a forma esplicita tra gruppi che si considerano etnicamente



cioè originariamente distinti; tale conflitto è vissuto dai gruppi, come un gioco a somma zero<sup>73</sup> è probabile che si determini lo scoppio di violenza livello di massa. Le tensioni etniche non sono invece necessariamente esplicite, e il gioco quindi può non essere a somma zero, cioè può verificarsi cooperazione tra i gruppi.

Identità in senso contemporaneo, non ha solo un valore tribale e di rivendicazione localistica, ma se valutata in senso trasversale, essa è un mezzo di inclusione delle diversità.

Un'ulteriore teoria detta strumentalista, tenta di comprendere e spiegare come mai vi sia stato l'aumento dei conflitti etnici in questi ultimi anni. Essa si basa su presupposti differenti dall'idea della predominanza dell'identità etnica, come identità culturale alla quale i singoli rispondono perché parte della società, come se ciò fosse naturale.

Gli strumentalisti asseriscono che, la cultura del gruppo etnico è "inventata" dalle élites dominanti o che puntano al dominio politico e economico. Ovvero il conflitto etnico è interpretato come l'insieme di due forme di conflitto, quello ideologico e quello d'interessi, che mette in interazione le sfere d'identità e d'interessi, rappresentate da gruppi diversi tra loro. Le teorie che esprimono l'idea dell'esistenza dei gruppi d'interesse identificabili con i gruppi etnici, si basano sulla concezione strumentale che del conflitto etnico viene fatto, per nascondere quelli che sono interessi individuali o di gruppo.<sup>74</sup> Analoghe teorie sono portatrici della idea del revival etnico come rifugio contro la modernizzazione e in certe aree come conseguenza della fine del colonialismo.

## 5. GUERRA UMANITARIA

---

<sup>72</sup> Ibidem 77

<sup>73</sup> Nella teoria dei giochi, i giochi a somma zero, determinano che al guadagno di un giocatore, deve corrispondere una perdita identica da parte dell'avversario. In tali giochi, sono preclusi atteggiamenti di cooperazione tra i due giocatori.

<sup>74</sup>(a cura di) F. Cerutti D. Belletti, "La guerra , le guerre, Ed Asterios, Trieste 2003

Le guerre Jugoslave sono un importantissimo punto per comprendere i metri di intervento della politica internazionale.

I temi che hanno contribuito alla dissoluzione della Jugoslavia sono tanti; primo il nazionalismo come reazione alla modernizzazione (particolarismi-universalismi), il problema della cittadinanza e della convivenza multi-etnica, la ri-definizione del ruolo degli stati in un contesto di Globalizzazione economica e politica, le forme e l'intervento delle Nazioni Unite nella difesa dei diritti umani.

Sono passati dieci anni dall'inizio dei conflitti che hanno visto il determinarsi della fine della Jugoslavia e il susseguirsi di interventi militari delle forze Nato e delle Nazioni Unite sotto la bandiera dell'intervento umanitario, prima in Bosnia e poi in Kosovo.

In questi ultimi dieci anni si sono ridisegnati i ruoli degli organismi internazionali, si assiste a un indebolimento delle Nazioni Unite e ad un maggiore potere della Nato, che sorto come organo di difesa dei paesi europei dalla minaccia dal comunismo, diventa il braccio armato dell'ONU, pur nascendo come organo di difesa.

La *deregulation* dei conflitti causata dall'aumento spropositato di guerre etniche, determina negli Stati Occidentali un maggiore desiderio di sicurezza, per non sprofondare in un Nuovo Medioevo.

L'intervento dell'Occidente nelle guerre a bassa intensità, vede contrapposti eserciti ultra tecnologici dell'occidente, riluttante a fare combattere i propri soldati secondo le strategie della guerra tradizionale, preferendo l'attacco aereo. Questa riluttanza deriva dal non volere turbare l'opinione pubblica mondiale, che attraverso i mezzi di informazione è diventata un fattore centrale per la riuscita della guerra moderna, con il coinvolgimento in vite umane dei propri ragazzi.

Ma il consenso dell'opinione pubblica diventa elemento fondamentale per continuare a intervenire nei conflitti, dunque la politica e la strategia degli Stati Occidentali dovranno tenere conto della riluttanza dei popoli occidentali a combattere.

Prende allora piede la guerra “a zero morti” o “post-eroica” che tende a evitare l’intervento bellico, ma il mezzo migliore per evitare lo scoppio di conflitti a bassa intensità e nello specifico nei conflitti etnici è di intervenire prima ancora che essi si manifestino e prevenirli attraverso l’interposizione militare e la gestione pacifica delle crisi. La politica riesce, invece a convincere l’opinione pubblica della necessità dell’intervento, solo quando masse di profughi stremati vengono passati sui mezzi d’informazione.

## **CAPITOLO QUATTRO**

### **GLI *INTERNALLY DISPLACED PERSONS***

#### **SOGGETTIVITA' MIGRANTI**

#### 1. CHI SONO GLI *INTERNALLY DISPLACED PERSONS*?

I profughi e più in generale chi scappa da situazioni di guerra o catastrofe naturale, vengono convenzionalmente definiti dagli operatori umanitari *internally displaced persons (IDPs)*<sup>75</sup>. A causa dell'ormai avviato processo verso la fine dello Stato nazione e della modifiche negli equilibri internazionali, essi un fenomeno che necessita di nuove forme di tutela li liberi dal vuoto di competenze in cui versano.

Occuparsi di *IDPs*, significa distinguere tra un piano teorico-giuridico, e quello pratico del lavoro sul campo. Le forme di aiuto di cui beneficiano gli *IDPs*, sono nella maggior parte delle situazioni frutto della diretta esperienza, sensibilità e volontà di operatori umanitari.

Nel 1992 in un documento redatto dal *Segretario Generale delle Nazioni Unite*, prepose di operare per mettere d'accordo gli operatori e le Organizzazioni Governative e quelle non governative (ONG), che lavorano in situazione di emergenza con vittime civili, su una definizione comune di *IDPs*<sup>76</sup>.

Nel 1998<sup>77</sup> che grazie al lavoro condotto da Francis R. Deng lo Speciale Rappresentante dell'Acnur sulle questioni degli *IDPs* che si comincia a monitorare l'espansione mondiale del fenomeno. Gli obiettivi del rappresentante F.R.Deng sono sostanzialmente tre: 1) redigere un'analisi delle norme legali<sup>78</sup> a tutela degli *IDPs*, 2) analizzare l'esistenza di aspetti istituzionale e coordinare le agenzie

---

<sup>75</sup> D'ora in poi si useranno in modo indistinto la sigla *IDPs* o la parola *Sfollati*.

<sup>76</sup> Analytical Report of the Secretary-General on internally displaced persons, UN doc. E/CN.4/1992/27, 14 February 1992

<sup>77</sup> *Internally Displaced Persons*, UN doc. E/CN.4/1998/53, 11 February 1998

dell'ONU, 3) ultimo compito è quello di visitare personalmente i luoghi con presenza di sfollati per redigere dei rapporti conoscitivi sulle varie situazioni. Il primo obiettivo è stato raggiunto sono stati compilati e tracciati gli aspetti normativi della protezione agli *IDPs*, che potessero essere di aiuto nel lavoro sul campo per coloro che ad essi rivolgevano il loro lavoro. Ciò è stato fatto attraverso la stesura della "*The Guiding Principles*"<sup>79</sup> un documento prodotto da un team di esperti legali di livello internazionale, con la collaborazione dell'ACNUR che ha immaginato una serie di situazioni base nella quale le agenzie ONU, altre agenzie governative, agenzie non governative (ONG) e rappresentanze regionali, avrebbero potuto incontrare sul campo. In questa occasione è stata stilata una definizione di *IDPs*:

*- "persone o gruppi di persone che sono state costrette a fuggire o forzate a fuggire o lasciare la loro abituale residenza che non abbiano attraversato una frontiera internazionalmente riconosciuta, in modo particolare come risultato di un conflitto, o in modo da evitare un conflitto armato, per situazioni di generale violenza, violazione dei diritti umani o disastri naturali o dall'uomo provocati".*

La definizione fornisce una panoramica abbastanza ampia dei motivi che determinano il displacement (spostamento) su un territorio, tra i motivi elencati nella definizione, sicuramente il più comune per lo spostamento di popolazione è configurato nei conflitti. Nel passato la maggioranza dei conflitti avveniva tra stati. Lo spostamento di popolazione civile era un effetto delle ostilità e gli sfollati potevano contare sul supporto fornito dal loro governo e dal resto dei cittadini. Lo spirito di solidarietà viene invece a diminuire e a mancare in situazione di conflitto civile, in quanto gruppi

---

<sup>78</sup> UN.doc. E/CN.4/1996/52/Add.2, december 1995

<sup>79</sup> UN. doc. E/CN.4/1998/53/Add.2, february 1998

particolari di persone vengono identificate con il nemico e bersagliate. Disperdere la popolazione sul territorio risulta essere parte di una strategia, per indebolire l'avversario e privarlo del supporto dei civili, a volte però costringere la popolazione a migrare in modo forzato rappresenta l'obiettivo del conflitto. Inoltre, mentre i conflitti del passato erano combattuti tra eserciti regolari, oggi gli attori non statali, quali eserciti irregolari e forze paramilitari diventano i responsabili nei casi di sfollamento.

Sebbene *"The Guiding Principals"* non siano uno strumento da utilizzare obbligatoriamente né da parte degli operatori, né da parte degli stati in cui si verificano fenomeni di displacement, in essa è racchiusa una consapevolezza giuridica che ne fa lo strumento più adatto da impiegare. Esse si basano su esistenti norme di *diritto umanitario*, di *difesa dei diritti umani* e su *norme di difesa dei rifugiati*. Il documento che è redatto in 30 punti chiave cerca d'individuare le specifiche necessità degli sfollati. Ad esempio si esplicita, laddove nel passato era solo un fatto implicito, che gli *IDPs* non possono essere rispediti con la forza in zone non sicure, si prevedono particolari protezioni per le donne e i bambini, gli sfollati hanno diritto ad un indennizzo o una riparazione per i beni mobili o immobili perduti (art. 21) e di protezione dell'integrità fisica e psichica (art. 10).

Osservando infatti con più attenzione l'articolo 10 si nota che è diviso in due paragrafi, il primo si basa sulla legislazione a tutela dei Diritti Umani in particolare con riferimento al Convenzione sui Diritti Civili e Politici mentre il secondo paragrafo considera il diritto alla vita e all'integrità fisica in situazioni di conflitto armato e in particolare fanno riferimento a due dei *Protocolli Aggiuntivi della Convenzione di Ginevra* (protocolli I e II).

#### *Art. 10*

*1. Every human being has inherent right to life which shall be protected by law. No one shall be arbitrarily deprived of his or her life.*

*Internally displaced persons shall be protected in particular against:-  
Genocide-Murder-Summary or arbitrary executions*

*Enforced disappearances, including abduction or unacknowledged  
detention, threatening or resulting in death*

*Threats and incident to commit any of the foregoing acts shall be  
prohibited*

*2.Attacks or other acts of violence against internally displaced  
persons who do not or no longer participate in hostility are prohibited  
in all circumstances. Internally displaced persons shall be protected in  
particularly against:*

*Direct or indiscriminate attacks or other acts or violence, including  
the creation of areas wherein attacks on civilians are permitted-  
Starvation as a method of combatAttacks against their camps or  
settlements-Use of anti-personal landmines.*

La scelta di F.R.Deng di non elaborare un vero e proprio atto di diritto internazionale particolare, come ad esempio un trattato, si fonda sulla convinzione della lunghezza delle procedure che esso avrebbe richiesto, inoltre un trattato avrebbe potuto creare difficoltà dal punto di vista operativo, non potendo in esso inserire concreti guide al lavoro sul campo, che invece risultano indispensabili per gli operatori. Il documento redatto da Deng, è orientata più verso l'operatività che non verso l'aspetto legale che è tipico dei trattati. In effetti non vengono create nuove norme, secondo Bjorg Pettersson<sup>80</sup> le *Linee Guida* mettono insieme i più importanti strumenti forniti dal Diritto Umanitario e dalla dottrina dei Diritti Umani riempiendo un vuoto nella protezione ai rifugiati, esplicitando ciò che il diritto internazionale dice solo in forma implicita. Tra i principi resi chiari ci sono: 1) *la proibizione allo spostamento in modo forzato art. 6*, 2) il

---

<sup>80</sup> [www.IDPsproject.org/](http://www.IDPsproject.org/), *Complementary between key instruments of international law*, di Bjorg Pettersson

diritto di *possedimento di documenti d'identificazione personali* art. 20. comma 2, 3) diritto di *non essere costretto al rientro forzato*.

Il numero degli sfollati a livello planetario è in un continuo aumento, a causa soprattutto delle innumerevoli guerre intestine che imperversano nel mondo. È stato calcolato che il numero di *IDPs* varia dai 20 ai 25 milioni di unità, una stima certa è ancora difficile da definire. Secondo i dati del 1999<sup>81</sup> forniti dall'ACNUR il numero dei rifugiati è in fase di diminuzione rispetto agli anni passati, mentre la situazione degli *IDPs* continua a procedere verso un aumento spropositato.

Ciò si può spiegare con l'assenza di tutela difficile anche da garantire, in virtù del fatto che sia nel vecchio modello di Diritto Umanitario che nel nuovo, la *non ingerenza* e la *sovranità*, sono considerati principi fondamentali e gli sfollati rientrano nella sfera di competenza degli stati di cui sono cittadini. Pur essendo stati fatti passi in avanti nell'intervento verso gli *IDPs*, come le *Linee Guida*, la protezione rimane incoerente e insufficiente e così che masse di sfollati rimangono prive di aiuto. Un'ulteriore causa che ha prodotto l'aumento di *IDPs* è la fine della guerra Fredda. L'eliminazione dell'equilibrio mondiale di quegli anni e l'aumento dei conflitti interni, hanno creato il terreno favorevole sul quale antichi antagonismi sono emersi. Le cause dell'aumento sono multiple e complesse, e non bisogna sottovalutare l'iniqua distribuzione della ricchezza, il sottosviluppo e la povertà, che non fa altro che determinare l'inasprirsi della lotta per accaparrarsi risorse sempre più scarse. A seguito di queste difficoltà le tensioni determinano tensioni a carattere etnico, intolleranza religiosa e persecuzione di delle minoranze. Ulteriori cause produttrici di displacement sono da individuare nell'aumento dei disastri ambientali.

## 2. DIFFERENZA TRA RIFUGIATI E SFOLLATI

---

<sup>81</sup> UNCHR, UNCHR by numbers, see <http://www.unchr.ch/un&ref/numbers/teble.2>



Per comprendere meglio la condizione di questi soggetti è utile capire la differenza che corre tra rifugiati e sfollati.

Gli sfollati non rientrano nella definizione di rifugiato fornita dalla Convenzione di Ginevra del 1951 e neanche dalla modificazione apportata dal Protocollo Aggiuntivo del 1967.

La Convenzione di Ginevra, infatti, permette di inserire nella categoria di *rifugiati* esclusivamente coloro che attraversano una frontiera internazionalmente riconosciuta, per cercare tutela in un paese diverso da quello di origine. Anche la definizione adottata dall'*International Law Association* (ILA), un'assise di giuristi tenutasi nel 2001, , si manifesta nel seguente documento: *London Declaration of International Law Principles on IDPs* con la seguente definizione che non pretende di avere valore giuridico:

- *“persone o gruppi di persone che sono state costrette a fuggire o lasciare le loro case o i luoghi di abituale residenza a seguito di conflitti armati, contese internazionali o sistematiche violazioni dei diritti umani e che non hanno attraversato una frontiera di uno Stato internazionalmente riconosciuto...”*<sup>82</sup>.

La dichiarazione continua,

- *“...persone internamente spostatesi per causa tale come disastri naturali o dall'uomo causati ogni volta che la responsabilità dello stato o le autorità de facto falliscono, per ragioni di violazioni dei fondamentali diritti umani, nella protezione e assistenza a queste vittime.”*....

---

htm

<sup>82</sup>T. Luke Lee, *The refugees Convention and Internally Displaced persons*, in *International Journal of Refugees Law* Vol. 13 no.3

In questa definizione è sottolineato con maggiore enfasi la connessione tra *IDPs* e conflitti armati e la conseguente migrazione forzata.

Secondo uno studio presentato al *Centre for Comparative Immigration studies* University of California San Diego:

- “ *A forced migrant is one who, owing to a reasonable fear of persecution- by which we mean deprivation of life, liberty, or physical being - has abandoned her/his possessions and/or domicile and relocated either within her/his own country or sought asylum abroad*”<sup>83</sup>.

Gli *IDPs* sono soggetti ad uno stato di precarietà e sofferenza maggiore rimanendo nel loro paese soprattutto rispetto ai rifugiati, soprattutto quando è la loro stessa nazione la causa della loro sofferenza.

Come si nota dalla dichiarazione dell'*ILA* i motivi di spostamento all'interno dei confini nazionali non sono solo riconducibili a situazioni di conflitto o persecuzione, ma sono da ricondursi a tutte quelle situazioni che causano la non tutela dei fondamentali diritti umani, nonché la mancanza di protezione e assistenza dovuta a disastri naturali o dall'uomo provocati, che non tengono conto degli effetti sulla popolazione.

La maggior parte dei disastri naturali è però causa diretta di una cattiva gestione delle risorse ambientali da parte dell'uomo, si pensi per esempio se un governo del Sud America decidesse di bruciare ettari di foresta pluviale ciò provocherebbe il forzato movimento degli indigeni della foresta, cosa tra l'altro che già avviene all'interno della Foresta Amazzonica. Queste situazioni rende difficile per gli *internally displaced persons* ricevere quella assistenza che ai rifugiati è riconosciuta dal diritto internazionale. Il fatto che i rifugiati godano

---

<sup>83</sup>*Refugees or Internally displaced persons? To where should flee?* Will H. Moore, Stephen M. Shellman

almeno formalmente di tutela non né fa certo dei privilegiati, ma le difficoltà aumentano quando la tutela non è prevista neanche in modo formale. I rifugiati a differenza degli *IDPs* giuridicamente passano sotto la tutela del paese che gli ospita e che assicura loro la protezione accordata dalla Convenzione di Ginevra.

Gli sfollati interni sono per la maggior parte dei casi vittime dei loro stessi governi, questa condizione rappresenta un motivo per concentrare maggiore attenzione ai rapporti che incorrono tra individui e Stati e sottolineare che: non attraversando nessuna frontiera, essi rimangono soggetti al pericolo che ha causato la fuga e in più non acquisiscono nessuno status di rifugiato.

Quando più di cinquant'anni fa fu stilato il piano internazionale di protezione dei rifugiati, i legislatori non considerarono gli sfollati. Gli esuli che rimanevano nel loro paese, erano esclusivamente un problema di ordine interno, non si volle così mettere in pericolo la sovranità nazionale dei paesi che aderivano alla Convenzione di Ginevra. La decisione venne presa inoltre con l'intenzione di mantenere la pace e non creare situazioni che avrebbero potuto indispettire i governi, appena usciti da un conflitto mondiale, ma già chiamati a schierarsi in una guerra Fredda. Venne al contrario rafforzato lo strumento dell'*asilo politico* come strumento politico, chi lasciava la sfera di influenza dell'avversario veniva accolto con benevolenza, ma soprattutto costituivano una vittoria politica.

Dalla fine degli anni ottanta il ruolo dei rifugiati è cambiato nello scacchiere internazionale, essi non sono più considerati una pedina importante all'interno dei giochi di potere tra gli stati dell'est e quelli dell'ovest. Le politiche migratorie del mondo industrializzato sono orientate al contenimento delle stesse, non vengono fatte differenze tra aree di produzione di migrazione forzata, questa chiusura delimita le migrazioni di tipo *push* all'interno dei confini nazionali. Le politiche migratorie dei paesi che prima accoglievano i profughi sono cambiate, sempre più spesso utilizzano il loro potere di *refoulement*, i soggetti che cercano di entrare nei paesi che rappresentano oggi le mete

preferite delle migrazioni e cioè i paesi industrializzati accomunano sempre più i rifugiati e richiedenti asilo, ai migranti economici. La linea comune è la difesa del territorio attraverso blocchi di tipo istituzionali, per esempio istituendo i visti d'ingresso alla frontiera, che diminuiscono le possibilità di cercare aiuto all'esterno del paese di provenienza. Queste pratiche però provoca una limitazione dei principi contenuti all'interno della Convenzione di Ginevra. Gli stati che ad essa hanno aderito oggi adottano quelle stesse politiche che impediscono ai rifugiati di esercitare il loro diritto di richiedere asilo e protezione che rappresenta un importante strumento nella difesa dei rifugiati. L'intervento a favore degli *IDPs* non potrebbe prevedere tra i suoi strumenti d'intervento quello del diritto all'asilo, non abbandonando essi il territorio nazionale.<sup>84</sup> Questa politica nega, anche agli sfollati il diritto alla fuga, in quanto è negata la possibilità di decidere in modo soggettivo il luogo in cui ricercare protezione.

Anche i soggetti sfollati, sono soggettività migranti, rientrano in quei processi migratori legati influenzati della globalizzazione, e dal controllo sulle migrazioni.

A conferma di ciò, nelle aree di conflitto l'intervento avviene creando nel paese, le enclaves<sup>85</sup>, cioè zone chiuse e protette nella maggior parte dei casi da forze militari internazionali, questo agire è un implicito rifiuto all'accettare i rifugiati. Fino dall'inizio degli anni novanta l'attenzione per gli *IDPs* era molto scarsa e non vi era un interessamento neanche nel definire le differenze tra i due gruppi. Gli *IDPs* venivano genericamente e negativamente definiti come

- *“coloro che lasciavano la loro abitazione, ma che non erano rifugiati perché rimangono all'interno dei confini della nazione a cui appartengono”*<sup>86</sup>.

---

<sup>84</sup>Catherine Phoung, *Internally displaced person and refugees: conceptual differences and similarities*, “Netherlands Quarterly of Human Rights” 2001

<sup>85</sup>Furono istituite enclaves in Bosnia Erzegovina e anche in Kosovo durante le rispettive guerre

Questa non definizione chiaramente rileva come poco ci si sia occupati degli sfollati interni .

Gli sfollati interni sono stati per molto tempo identificati come rifugiati e questo può aver apportato loro dei benefici laddove, degli aiuti per i rifugiati hanno beneficiato anche loro.

Ma la questione ha delle sue caratteristiche, per cui si deve guardare a questo come un problema da risolvere attraverso l'utilizzo di strumenti propri.

Il dramma degli *IDPs* investe tutto il mondo, non è un problema che maggiormente appartiene a una regione o a un continente particolare, c'è però una loro maggiore presenza in Medio Oriente, ex Jugoslavia e Unione Sovietica e in Africa Sub Sahariana. In Africa si concentrano più della metà degli sfollati mondiali, nel solo Sudan poi, la guerra civile in corso da anni ha costretto quattro milioni di persone a lasciare i loro villaggi, altri conflitti altrettanto cruenti tanto da sfiorare il genocidio<sup>87</sup> sono avvenuti in: Angola, Burundi, Sierra Leone, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda. In Asia gli sfollati sono circa cinque milioni, in particolare in Afghanistan, Arzebaijan, Indonesia, Iraq etc<sup>88</sup>. In Europa oltre all'ex Jugoslavia ci sono stati casi a Cipro, in Georgia, Cecenia, Ex URSS e Turchia gli sfollati sono circa cinque milioni, mentre nelle Americhe si parla di circa due milioni di persone la maggioranza in Colombia<sup>89</sup>.

Durante la prima metà del 1990 ci furono una serie di movimenti di massa avvenuti all'interno dei confini di diverse nazioni: Sudan e ex Jugoslavia le più massicce.

Nelle Americhe dal 1996 il loro numero è raddoppiato, a causa della violenza e delle lotte in Colombia. Il numero degli sfollati copre

---

<sup>86</sup>*Ibidem* 91

<sup>87</sup> Nella Convenzione di Ginevra art.2 è considerato genocidio, "uno qualsiasi dei seguenti atti commessi con l'intento di distruggere, in parte o in tutto, un gruppo nazionale, razziale o religioso in quanto tale: a) uccidere membri del gruppo b) provocare seri danni fisici e mentali a membri del gruppo c) infliggere deliberatamente al gruppo condizioni di vita tali da causare la sua distruzione fisica in tutto o in parte d) imporre misure intese a prevenire le nascite all'interno del gruppo e) trasferire con la forza i bambini del gruppo in un altro gruppo"

<sup>88</sup>Rifugiati nel Mondo

nell'intera regione colombiana, quasi quattro volte il numero dei rifugiati. Anche il Guatemala, Perù e Messico sono state vissute delle crisi di recente displacement.

In Asia e nel Pacifico più di 4.6 milioni sono le persone sfollate per causa di conflitti, in Indonesia si è verificata la crisi peggiore con 1.3 milioni di *IDPs*. L'Afganistan e lo Sri Lanka hanno circa 1 milione di sfollati ciascuno. La "guerra al terrorismo" come conseguenza all'11 settembre ha avuto un impatto non secondario nel generare gli sfollamenti.

In Europa al momento sono circa 3.3 milioni gli sfollati nel vecchio continente superando il numero dei rifugiati che sono 2.7 milioni. Il loro numero è vertiginosamente aumentato a seguito dello scioglimento della Unione Sovietica e della ex- Jugoslavia.

In Medio Oriente Il rinnovato conflitto tra Israeliani e Palestinesi ha portato molti palestinesi a fuggire nella Striscia di Gaza, ammassati nei Campi Profughi, senza una reale speranza di tornare in Syria e in Israele. L'allontanamento delle truppe israeliane dal sud del Libano ha permesso ad alcuni *IDPs* di tornarvi. Ma è a seguito della crisi provocata dalla fuga dei Curdi iracheni verso la frontiera turca, quando la Turchia si rifiutò di accogliere i Curdi come rifugiati, che rimasero sul territorio iracheno, che più di tutti ha contribuito a far prendere coscienza di un problema in aumento. Questo episodio portò a livello internazionale la problematica e contribuì a fare nascere all'interno dell' ACNUR, coscienza del problema e del ruolo che esso avrebbe dovuto ricoprire anche nella tutela degli sfollati.

L'organo delle Nazioni Unite che più di tutti ha raccolto l'impegno alla tutela degli *IDPs* come è già stato rilevato è l'Alto Commissariato per i Rifugiati che definisce la sua responsabilità al problema in questi termini

---

<sup>89</sup>Dal sito [www.idpproject.org](http://www.idpproject.org)

- “ *Mentre lo statuto dell’ACNUR non fa riferimento agli IDP esso riconosce nell’articolo 9 che l’alto commissariato deve, oltre al suo lavoro con i rifugiati impegnarsi in tale attività ...*”<sup>90</sup>.

Gli obiettivi del suo intervento per gli IDPs vengono focalizzati nel documento “*International displaced persons: The role of High Commissioner of Refugees*” in quattro punti principali :

- *Difesa a favore degli internally displaced*
- *Mobilizzazione in loro supporto*
- *Consolidamento delle capacità di rispondere alle loro esigenze*
- *Porsi alla guida per assistenza e protezione in situazioni di sicurezza*

I principi sopra elencati, però non sono parametri fissi nelle azioni dell’Alto Commissariato, il documento cita ancora

- “ *si analizzeranno i bisognale opportunità e gli impedimenti e le valutazioni dell’impatto del suo proposto intervento alla luce di rilevanti considerazioni e condizioni*”.

le valutazioni, cioè devono essere fatte sulla base della pericolosità dell’area in cui si interviene, ma altro metro di valutazione che incorre e limita l’intervento, è la situazione politica degli stati che in quanto responsabili della protezione e assistenza dei loro cittadini potrebbero impedire l’accesso agli aiuti.

L’ACNUR si dichiara pronto ad agire sotto l’egida delle Nazioni Unite e in collaborazione con altre organizzazioni.

Ciò sottolinea la necessità di individuare in modo chiaro l’intervento di tutte le forze in campo, attraverso un coordinamento dei soggetti interessati.

---

<sup>90</sup> UN doc. EC/50/SC/INF. 2 *International displaced persons: The role of high commissioner of refugees* UNCHR 6 March 2000

L'ACNUR sostiene, che gli *IDPs* necessitano di due interventi principali, da condurre in modo contemporaneo, soprattutto nei displacement (spostamenti) dovuti a conflitti: essi necessitano di sicurezza fisica e protezione e assistenza fisica, nonché di servizi di base, ma questi interventi possono essere proficui se gli ostacoli prima sottolineati non si presentano. Questo non dipenderà solo dall'abilità e dalle risorse dell'ACNUR ma anche dalla presenza e supporto di altre organizzazioni e cosa molto importante dalle azioni di accordo politico per risolvere il conflitto.

L'Alto Commissariato per i rifugiati dichiara quindi di:

- *“interessarsi alla protezione e assistenza di persone che sono state mosse a causa di persecuzioni, situazione di generale violenza, conflitto situazione di enorme violazione dei diritti umani”*.

questa dichiarazione rende bene la somiglianza tra i due soggetti che sono oggetto di intervento umanitario, ma la relazione tra i *IDPs* e rifugiati non è sempre così chiara e lineare, non basta dire sono rifugiati solo coloro che attraversano un frontiera e tutti gli altri sono *IDPs*.

In alcuni casi la connessione tra *IDPs* e rifugiati è chiara e semplice e l'intervento facilitato dalla chiarezza della situazione: come nel caso del Nord Iraq e la crisi dei Kurdi, per rifugiati e *IDPs* la causa della fuga era la stessa, la violenza del regime di Saddam Hussein, in casi come questo i bisogni umanitari sono li stessi, ma può verificarsi il caso in cui i rifugiati che tornano nel loro paese di origine necessitano dello stesso tipo di assistenza di cui necessitano gli sfollati e diventa concettualmente difficile per chi fornisce aiuti fare una differenza degli interventi.

Si può verificare poi la situazione in cui i rifugiati che sono in cerca di asilo si trovino a dover subire le stesse difficoltà di precarietà e violenza, degli sfollati del paese di accoglienza, sottostando in alcuni



casi alle stesse condizioni di instabilità che hanno provocato il displacement. Questo è il caso dei rifugiati della Sierra Leone e gli *IDPs* in Liberia.

Non mancano poi situazioni in cui definire nettamente se si parla di rifugiati o *IDPs* diventa più complicato, come nel caso della ex Jugoslavia e di Timor conflitti a sfondo secessionista hanno significato per gente che si considerava facente parte di una stessa nazione il diventare parte di un altro stato, sorto con il sorgere di nuove frontiere. La posizione degli *IDPs* è molto più precaria di quella dei rifugiati, essi sono spesso fuori dalle rotte degli aiuti umanitari proposti dalle agenzie governative e non governative. Gli sfollati hanno particolari problemi derivanti dall'esodo, non dispongono di un pezzetto di terra, non hanno prospettive di occupazione stabile, non è raro che non posseggano documenti e siano vulnerabili e sottoposti a atti di violenza, trasferimenti coatti, arruolamenti forzati e violenze sessuali.

L'esodo interno sconvolge non solo intere famiglie, ma anche intere comunità. Le strutture comunitarie e il sistema economico su cui si basava prima dell'esodo la comunità o il nucleo familiare, nel caso vada in frantumi, costituisce un ostacolo al ripristino della vita quotidiana e dello sviluppo collettivo, e la ricostruzione per un lungo tempo non è possibile. Le crisi che vedono come protagonisti *IDPs* sono spesso di lunga durata e quindi non dovrebbero essere condotte su basi emergenziali.

Non mancano però le critiche rivolte all'attività svolta dall'ACNUR è stato accusato di avere sempre mantenuto un atteggiamento cauto e di non essersi mai fatto coinvolgere profondamente nelle questioni riguardanti gli *IDPs*. Ciò è dimostrato anche dalla procedura seguita prima ancora di diventare operativi. La procedura consiste in una particolare richiesta del Segretario Generale, del Consiglio di

Sicurezza o l'Assemblea Generale e il consenso dello stato in questione<sup>91</sup>.

La natura dell'intervento umanitario è cambiata e secondo le stime dell'ACNUR gli *IDPs* a cui si è prestato soccorso sono intorno a 5 milioni di unità per un raggio di intervento che va dalla Colombia al Kosovo e anche al Caucaso<sup>92</sup>.

L'assistenza non riguarda solo l'Alto Commissariato, ma tutte le organizzazioni internazionali impegnate sul campo in quei paesi che vivono il dramma degli esodi forzati. Oltre ad agire quasi esclusivamente sull'assistenza in situazione di emergenza, non vi è coordinamento tra le forze impegnate, ma ciò che emerge dal "*Internally Displaced Persons*" report<sup>93</sup> effettuato in tre paesi campione Burundi, Colombia e Sudan, è la riluttanza delle Organizzazioni internazionale a sfidare i governi circa la loro responsabilità nel difendere i diritti dei loro cittadini.

La mortalità tra gli sfollati è in percentuale superiore ai rifugiati. La Commissione sui Diritti Umani e l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nello specifico l'Alto Commissariato per i Rifugiati, hanno iniziato a porsi seriamente in discussione, e chiedersi se fosse giusto non fornire aiuto gli sfollati e se non fosse invece giusto estendere l'assistenza anche agli sfollati, cosa che è non prevista da nessun articolo dell'Alto Commissariato, ma che nei vari interventi umanitari è diventata consuetudine<sup>94</sup>.

Le missioni dell'UNPROFOR<sup>95</sup> prima in Croazia e poi in Bosnia Erzegovina tra il 1992 e il 1995 e dell'UNAMIR II in Ruanda furono strutturate dal Consiglio di Sicurezza<sup>96</sup> per conferire a queste

---

<sup>91</sup>Refugees Magazine, *IDPs- Who's looking after these people?*, di Ray Wilkinson 1 Dicembre 1999

<sup>92</sup> UN doc. EC/50/SC/INF. 2 *International displaced persons: The role of high commissioner of refugees*

<sup>93</sup> Foreign Affairs, *Internally displaced persons Lack Effective Protection*, August 2001 GAO-01-803

<sup>94</sup> *Ibidem* 91

<sup>95</sup> *The Unite Nations Protection Force UNPROFOR*

<sup>96</sup>Lo statuto delle ONU, obbliga gli stati a risolvere le controversie internazionali in forme pacifiche. Secondo lo statuto quindi essi devono astenersi dall'uso di minacce o dall'uso della forza nei confronti d'altri stati, le controversie possono essere

missioni di *peacekeeping* le facoltà di elargire indistintamente a sfollati e rifugiati aiuti e protezione.

Il Consiglio di Sicurezza ha esteso, in modo consuetudinario la protezione ad entrambe le categorie, l'ACNUR ha sicuramente tra le agenzie ONU, il ruolo più importante nel gestire il fenomeno. L'ONU ha però compreso che i problemi dei displaced persons riguardano differenti campi e si passa da quello legislativo a quello sanitario, era così necessario individuare un'attività di coordinamento tra tutte le agenzie delle Nazioni Unite e le Organizzazioni Non Governative.

Ma anche questo passo se pur importante non ha certo rappresentato la soluzione al problema. Secondo la lunga esperienza di Francis R. Deng, gli sfollati si trovano spesso in un "vuoto di competenze". Le autorità responsabili li vedono come il nemico anziché come cittadini da difendere assistere. In queste circostanze risulta difficile e pericoloso organizzare gli aiuti. Quando ci sono più parti in cause in un conflitto, ogni parte teme che gli aiuti possano rafforzare l'altra o ostruire l'arrivo degli aiuti dall'altra. L'assistenza non è difficile che possa essere utilizzata come un arma.

Le modalità con le quali gli *IDPs* cercano rifugio non li porta a raggrupparsi in campi o in insediamenti facilmente raggiungibili, ma tendono a non farsi identificare e a spargersi sul territorio, specialmente nei territori montagnosi. La ricerca di sicurezza in un altro stato, spesso non è il primo pensiero di chi si trova in situazione di pericolo. La gente generalmente preferisce rimanere unita alla comunità di appartenenza e soprattutto al luogo di origine, gioca un ruolo importante anche la non conoscenza della lingua del paese di accoglienza. Altri fattori determinanti del *displacement* sono la conformazione del territorio, la difficoltà di attraversare i confini, a causa di barriere naturali, come in presenza di montagne impervie o

---

sottoposte al parere del Consiglio di Sicurezza. Esso può essere riunito ogni qual volta la pace sia minacciata. Francia, Russia, Cina, Gran Bretagna e USA sono membri permanenti. Il totale dei membri è di 15 stati. Al fine di evitare lo scoppio di una guerra esso può inviare truppe nell'area di crisi per il mantenimento della pace (*peacekeeping*).

la presenza di conflitti nei paesi vicini, ciò non facilita la ricerca all'esterno di un luogo sicuro.

A complicare la situazione incorre inoltre la decisione degli stati limitrofi di chiudere le frontiere ai profughi<sup>97</sup> esercitando così il loro potere di ammissione o di esclusione che è connesso all'esercizio di sovranità. Gli stati che hanno riconosciuto e firmato la Convenzione di Ginevra però sono vincolati anche dal principio di non respingimento<sup>98</sup>, ma ciò non vieta loro di non consentire il *border crossing*.

Talvolta però sono gli stessi stati di origine che impediscono la fuga verso l'esterno dato che potrebbe rappresentare una cattiva pubblicità agli occhi della comunità internazionale. Mostrare al mondo intero che i propri cittadini, non sono al sicuro rappresenta una cattiva pubblicità, specialmente per quelli Stati non democratici, che aspirano alla benevolenza dei paesi egemoni come Stati Uniti o Gran Bretagna.

Gli *IDPs* tendono a convergere su periferie urbane squallide abitate a loro volta abitate da persone vulnerabili, dove per assisterli si finisce poi per soccorrere l'intera comunità. Si comprende come per gli *IDPs* il pericolo di morte o di ferimento è maggiore a quello che investe i rifugiati.

#### 4. INTERVENTO SUL CAMPO: SUPPORTO AGLI *IDPs*

Se è vero che: limitare i *border-crossing* permette di ridurre gli esodi esterni e il conseguente coinvolgimento di altri paesi, è anche vero che questa linea politica determina certo una minaccia alla sovranità.

La questione *IDPs*, a differenza dei rifugiati, provoca molti più problemi al concetto di sovranità nazionale. La connessione tra

---

<sup>97</sup>Durante la guerra del Kosovo la Repubblica Federale di Macedonia impedì ai profughi kosovari di entrare nella Repubblica, ma la pressione della comunità internazionale li costrinse ad accettare i fuggiaschi, la stessa sorte toccò ai Kurdi che nel 1981 scappavano verso la Turchia.

rifugiati e difesa dei diritti umani è storicamente e giuridicamente data, ciò non lo è per gli *IDPs*. L'intervento a loro favore di un organo internazionale deve sempre tenere conto della non ingerenza e ciò significa ottenere l'autorizzazione all'intervento. Autorizzazione che potrebbe essere facilmente negata.

Raggiungere gli *IDPs* e portare loro soccorso, può significare raggiungere zone in cui il conflitto è militarmente in corso, o assistere popolazioni che sono dallo stato di appartenenza direttamente perseguitate. Date queste condizioni, concedere alle organizzazioni che si occupano di aiuto umanitario l'accesso, determina un'ingerenza negli affari interni di uno stato. Se moralmente aiutare le popolazioni in difficoltà è un obbligo, dal punto di vista politico rappresenta un problema. Gli episodi in cui questo tipo di dilemma politico basato sulla possibilità o no di lasciarsi coinvolgere in affari di politica interna, hanno determinato tragedie reali come quella in Ruanda<sup>99</sup>.

Gli sfollati diventano pedine nei conflitti, non sono rari i casi in cui essi vengono utilizzati dalle parti in conflitto per assicurarsi il controllo delle aree conquistate o sono usati come obiettivi o armi di guerra. Le parti in cause utilizzano, quindi gli sfollati come mezzi per aumentare la loro capacità contrattuale verso il nemico.

Nella guerra in Bosnia sia le forze musulmane, che quelle serbe, utilizzarono secondo strategia militare la presenza delle popolazioni civili sfollate<sup>100</sup>.

A parere di J. Bennett, che considera la questione da un punto di vista teorico evidenzia come il termine "*internally displaced persons*", rafforzi il concetto di sovranità nazionale del paese di appartenenza, ovvero accolla la responsabilità della tutela dei cittadini allo stesso Stato<sup>101</sup>. In questo vuoto si manifestano le difficoltà degli operatori e

---

<sup>98</sup>Art. 33(1) Convenzione di Ginevra 1951

<sup>99</sup> Secondo fonti delle Nazioni Unite tra le 2000 e le 8000 persone furono trucidate, nel campo di Kibeho che era abitato da sfollati, ad opera delle forze militari Tutsi

<sup>100</sup> Jozef Pirjevec, *Le guerre Jugoslave 1991 1999*, Einaudi, Torino 2002

<sup>101</sup>J. Bennet in "*Rights have no borders*"

[www.ncr.no/global\\_idp\\_survey/rights\\_have\\_no\\_borders/bennet.htm](http://www.ncr.no/global_idp_survey/rights_have_no_borders/bennet.htm)

delle organizzazioni di assicurare protezione, sul lungo periodo, ovvero subito dopo l'assistenza, che è il primo passo di risposta all'emergenza. Tra i bisogni non c'è più solo quello di avere cibo, acqua e vestiario, diventa importantissima la protezione dai pericoli soprattutto in presenza di conflitto.

Spesso gli operatori stessi non sono abbastanza preparati ad affrontare la situazione, il lavoro sul campo significa anche garantire la presenza soprattutto in situazioni di conflitto, la presenza di internazionale è un deterrente contro gli attacchi ai luoghi in cui si concentrano gli sfollati.

L'attenzione, sempre maggiore per, gli *IDPs* oltre che da motivi umanitari è sicuramente influenzato da interessi politici, contenere le possibilità di fuori uscita dai paesi di origine per cercare asili all'estero è uno dei motivi significativi dell'interessamento della comunità internazionale nel risolvere il problema, ma rappresenta anche una minaccia per i rifugiati. Limitare o impedire la ricerca di tutela in un paese altro, mette in pericolo i principi espressi dalla Convenzione di Ginevra, come strumento di protezione e il diritto dei soggetti di avvalersi di tale strumento.

La tutela dei cittadini è uno dei presupposti su cui si fonda una nazione. Tutto ciò viene rafforzato dall'art. 2 (7) della Carta delle Nazioni Unite, nella quale si proibisce l'intervento in questioni interne, che riguardano la giurisdizione di ogni stato. Il supporto agli sfollati da parte di organizzazioni umanitarie, rappresenterebbe una violazione di un accordo internazionale, se non fosse autorizzato dalle autorità statali.

In ogni caso, l'urgente bisogno di protezione degli *IDPs*, è una questione di tutela dei diritti umani, se questo connubio è stretto, ormai consolidato, almeno in forma teorica nel sostegno ai rifugiati, non lo è per i primi.

Il segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, ha preso coscienza della situazione di emparse affrontate a causa del rispetto della sovranità. Annan ha così invitato gli stati membri delle Nazioni

Unite, a anteporre alla sovranità nazionale, la tutela della vita umana, sollecitando il Consiglio di Sicurezza a prendere decisioni di forza contro queglii stati che impedissero lo svolgimento di missione a tutela di *IDPs*.

Questa posizione ha trovato d'accordo gli stati occidentali, mentre molti paesi del terzo mondo si sono detti contrari, in quanto la difesa della sovranità rappresenta la più forte possibilità di *self defense* contro le pressioni esterne. Come è stato rilevato, le aree che maggiormente vivono il fenomeno degli *IDPs* sono i paesi poveri del terzo mondo e del secondo, cioè i paesi ex socialisti. La difesa della sovranità viene in queste aree percepita come mezzo di difesa dello sviluppo e della sicurezza nazionale, non importa se il prezzo da pagare è la violenza contro i cittadini<sup>102</sup>. Non ci si può sorprendere o indignare di fronte alla strenua difesa del territorio e del principio di difesa dei rapporti tra stato e comunità degli individui. La forma stato occidentale venne esportata in Africa e Asia nel periodo coloniale e imposto come l'unico mezzo di cambiamento sociale possibile. Oggi è percepita come strumento di affermazione a livello globale, è la conseguenza di azioni che hanno imposto la democrazia attraverso l'esportazione della forma stato<sup>103</sup>.

I percorsi storici che avevano portato all'affermazione in Europa dello Stato moderno non, si potevano esportare e imporre come panacea per ogni male, senza tener conto delle differenti strutture sociali all'interno delle colonie.

La forma Stato europea esportata, non ha fatto altro che deteriorare le forme, le relazioni delle comunità, attraverso l'affermazione del progresso economico, mentre non si sono rafforzati i principi democratici: diritti civili e diritti politici. Difendere l'autonomia dello Stato significa, difendere la libertà per molti governi di applicare una politica che potrebbe suonare come " a casa mia sono padrone", anche di ammazzare coloro che andrebbero tutelati.

---

<sup>102</sup>(a cura di) Wolfgang Sach, *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino 1998

<sup>103</sup> *Ibidem* 29

Inoltre, non sempre possono essere considerate imparziali le missioni decise dai soli cinque membri del Consiglio di Sicurezza<sup>104</sup>.

#### 4. DIBATTITO LEGALE SULLA CONDIZIONE DEGLI *IDPs*

Le forme di garanzia dei diritti fondamentali per gli *IDPs*, allo stato attuale, sono garantiti dalla cittadinanza. Le difficoltà si verificano nei casi in cui la cittadinanza non è riconosciuta o difficilmente esercitabile. Al verificarsi di queste condizioni il diritto internazionale, dovrebbe essere in grado intervenire e sopperire alle mancanze della forma Stato. La ricerca di soluzioni a questo problema è ancora agli inizi, e un reale sviluppo della analisi e strutturazione di un piano di protezione per gli *IDPs*, è ancora in fase embrionale.

Gli operatori impegnati sul campo, nell'assistenza agli sfollati, gli scienziati sociali e i giuristi, ha come comune volontà, di comprendere la linea politico-giuridica più efficace per tutelare e assistere gli *internally displaced persons*. I percorsi di lavoro sono principalmente due: il primo consisterebbe nell'effettuare una sintesi legale tra *IDPs* e rifugiati, il secondo si struttura con volontà di mantenere un separato regime legale tra le due figure, delineando lo *status* giuridico di *IDPs*<sup>105</sup>..

Ma sussistono giustificazioni per tenere giuridicamente separati i due gruppi?

La prima ipotesi è sostenuta da Luke Lee, il quale propone l'eliminazione del *border crossing* nella definizione di rifugiato unificando le due figure. Le argomentazioni alla base di questa idea di sintesi dell'autore, sono da cercare nella fine della guerra Fredda, che aveva rafforzato le idee espresse dalla Convenzione di Ginevra, la necessità per la comunità internazionale di affrontare il problema politico di coloro che scappavano da Est a Ovest o viceversa.

---

<sup>104</sup>Ray Wilkinson, in *Refugees Magazine*, *IDP- Who's looking after these people?*, 1 Dicembre 1999



La definizione *internally displaced persons* ha un'origine più recente e sostituisce quella più generale di “*displaced within their country*”. Effettuando una sintesi giuridica, ovvero eliminando dall'Art 1 del 1951 il *border crossing*, non si arriverebbe a garantire la tutela degli *IDPs*. Ciò quanto espresso nell'analisi compiuta da Catherine Phoung<sup>106</sup>, che anzi, sottolinea la differenza sostanziale che caratterizza gli *IDPs*. I problemi principali da risolvere per gli sfollati interni sono, per quanto simili a quelli affrontati dai rifugiati, diversi, non attraversare la frontiera già li sottopone a difficoltà e violenza, inoltre essi rimangono sotto la giurisdizione del loro stato. In sostanza vi è un vuoto normativo o meglio una distanza sostanziale tra la definizione legale e la realtà di chi ha bisogno di essere tutelato e assistito. Una definizione formalmente legale di *IDPs*, non costituisce la soluzione, la Phoung è al contrario convinta che la strada sia quella di difendere i diritti fondamentali degli *IDPs*, in quanto cittadini. I rischi di uno *status* di *IDPs*, potrebbe determinare un indebolimento o addirittura la fine del diritto di asilo, continuamente indebolito nella pratica. La cosa limiterebbe la possibilità ai rifugiati di essere ammessi alle procedure di asilo, e la chiusura delle frontiere alle migrazioni forzate sarebbe totale, avendo un sostituto dello status di rifugiato. La possibilità che un soggetto rinunci al rapporto di protezione tra individuo e stato, deve continuare ed essere garantito in quanto criterio legale, soprattutto in quei casi in cui questo rapporto di tutela non esiste, ma senza limitare solo a questa mancanza la decisione di rinunciare alla cittadinanza.

La difesa delle frontiere e la difesa dei territori a partire dalla fine della guerra Fredda, hanno reso più evidenti le differenze tra i due gruppi. Sono aumentate le modificazioni territoriali e i confini, come nel caso della Jugoslavia o della Unione Sovietica, in cui le frontiere interne assumevano un valore amministrativo, oggi ricercano il

---

<sup>105</sup> *Sfollati Interni* è in questo lavoro utilizzato in quanto sinonimo di *IDPs*

riconoscimento internazionale. Il sorgere di nuovi stati su base etnica, modifica la condizione delle popolazioni, per esempio gli jugoslavi (cittadini della Federazione delle Repubbliche Jugoslave), sono oggi cittadini della Serbia o della Croazia etc. La già difficile distinzione tra rifugiati e *IDPs*, ha raggiunto nella ex Jugoslavia momenti paradossali, rendendo difficile agli operatori sul campo distinguere i due gruppi, sulla sola base di chi aveva e chi non aveva attraversato una frontiera. Il ruolo degli *IDPs* nelle guerre Jugoslave è di carattere politico, il movimento di popolazioni, era diretta conseguenza dell'esercizio arbitrario del potere che il neo-nato Stato riservava ai civili di diversa etnia, erano intrecciati gli elementi della sovranità-identità, territorio e autorità-.

Oltre alla difficoltà di definire chi è *vittima*, come nei contesti in cui l'identità è utilizzata a fini politici, si aggiunge il disaccordo tra frontiere internazionali e interne. Le frontiere della cittadinanza, non coincidono con quelli di identità etnica, ciò significava lasciare un territorio, perché non si era membri dello stesso gruppo etnico. Il riconoscimento delle frontiere su basi etnica, a livello internazionale, porta alla pulizia dei territori. Il *displacement* in territori etnicamente puliti, rappresentava per gli *IDPs* della opposta etnia subire violenza e violazione di diritti umani.

Gli spostamenti di popolazione, nell'ex-Jugoslavia, coincidono più o meno in modo fedele con l'esplosione del conflitto armato; giugno 1991- novembre 1992 (guerra in Croazia), marzo 1992 -agosto 1995 (guerra in Bosnia) nonché l'offensiva dei croati e dei bosniaco-croati in collaborazione con le forze NATO, contro i Serbi di Croazia e Bosnia (agosto-novembre 1995) <sup>107</sup>.

---

<sup>106</sup>Catherine Phoung, *Internally displaced persons and refugees*, in "Netherlands Quarterly Human Rights" n.2 2002

<sup>107</sup>F:M Deng, R., Cohen *The Forsaken People: Case Studies of the Internally Displaced*, Bookings Press, New York 1998; "Come conseguenza della guerra in Croazia da cui prenderà vita la Repubblica serba di Krajina, la popolazione sfollata secondo una stima effettuata dall'ACNUR nel febbraio del 1992 era così composta: 324.000 in Croazia, 100.000 sia in Bosnia Erzegovina che in Serbia, 60.000 nella Vojvodina"

Durante tutto il conflitto in Bosnia, ovvero cinque anni, si registra la fuga forzata di 1 milione di *IDPs* e 1.1 di rifugiati, che hanno cercato riparo all'interno degli stessi confini della ex Jugoslavia, mentre circa 550.000 sono emigrati in paesi terzi<sup>108</sup>.

Gli accordi di pace prevedevano la volontà di fare rientrare gli *IDPs* e i rifugiati all'interno dei territori in cui abitavano prima dei conflitti, e di garantire loro la tutela delle loro proprietà e della loro incolumità, che nel frattempo erano state o occupate da volontari o involontari migranti, provenienti da altre zone di guerra. In moltissimi casi però il rientro non è possibile, in quanto la guerra ha distrutto abitazioni e infrastrutture, rendendo i territori impraticabili. Un rischio che gli *IDPs* correvano, spostandosi nel ex Repubblica, per raggiungere zone abitate e controllate dalle autorità della loro stessa etnia, correvano era di non essere minoranza e a subire discriminazioni. Per esempio molti serbi che cercarono riparo in Serbia, sono stati inseriti in centri comunitari, privati dei diritti di cittadinanza in quanto non nati all'interno della Repubblica Serba.<sup>109</sup>

La domanda alla quale non si riesce a ottenere una risposta ancora oggi è sui tempi dei rientri dei rifugiati e sfollati, che vogliono ritornare alle loro. Per chi riesce a rientrare, ci sono problemi da risolvere, quali l'alloggio, trovare un lavoro, ottenere il diritto alla pensione, la previdenza sociale, l'assistenza sanitaria e così via.

Francis R. Deng sostiene che da un punto di vista giuridico, continuare ad affidare allo Stato la tutela dei suoi cittadini è fondamentale, per la garanzia di equilibrio a livello mondiale. Tocca alla comunità internazionale fare in modo che gli stati, che non sono in grado di far fronte alle emergenze umanitarie, si rivolgano alla comunità internazionale, intervenendo solo seguendo il principio della *sussidiarietà*, Deng contempla l'intervento anche attraverso atti di ingerenza militare.

---

<sup>108</sup>F.M. Deng, R., Cohen *The Forsaken People: Case Studies of the Internally Displaced*, Bookings Press, New York 1998

<sup>109</sup> Grupa 848( a cura di) Dossier "KOSOVO *IDPs*: SITUATION, PROBLEMS, SOLUTIONS?" Belgrado, novembre 2001

- *“Such intervention could range from persuasive diplomatic intercession, to more alternative political and economic measures in the form of sanctions, to coercive military intervention, in extreme cases”*<sup>110</sup>.

L'individuazione di una soluzione, realmente possibile, che soluzioni la situazione alquanto complicata degli *IDPs*, forse è ancora lontana, dato il giovane interessamento della comunità internazionale e della comunità scientifica nell'analizzare del fenomeno.

Lasciare che gli *IDPs* continuino a essere un problema interno dei singoli stati, non gioverà certo ai soggetti in questione.

Non definire una figura giuridica precisa, fa sì che non si mette in discussione la validità dei confini e del potere degli Stati nazione, nei confronti dei loro cittadini.

Le forme di tutela internazionali, limiterebbero la percezione degli sfollati come una minaccia, oltre che all'interno, anche all'esterno, in quanto possibili migranti verso l'esterno dei confini. La presa di coscienza internazionale del dramma che gli sfollati di guerre e violenze generalizzate vivono, spesso a causa di una crisi totale internazionale. La soluzione certo non può essere esclusivamente delegata all'uso della violenza camuffata da intervento umanitario, imposto dalla comunità internazionale, ma dovrebbe essere indirizzata verso la collaborazione e lo sviluppo della società civile e di quella parte della società non orientata verso la violenza.

Risulta complicato nella pratica differenziarli dalle altre categorie di persone vulnerabili, e per questo che l'attenzione di chi si interessa di *IDPs* è di capire se sia meglio individuarli come categoria a sé e di conseguenza concentrare l'assistenza esclusivamente nei loro confronti, o non praticare la distinzione e considerali alla pari di altre categorie vulnerabili come per esempio i poveri.

---

<sup>110</sup> Francis M. Deng, *The Global Challenge of Internal Displacement* in “Journal of Law & Policy” Vol 5 2001

## **CAPITOLO CINQUE**

### **DISSOLUZIONE DELLA JUGOSLAVIA ED EFFETTI SULLE MIGRAZIONI INTERNE NEL CASO KOSOVO**

#### **1. IL NAZIONALISMO BALCANICO E LA DISSOLUZIONE DELLA JUGOSLAVIA**

Per comprendere come mai, alcuni dei più efferati conflitti etnici sono potuti scoppiare Europa, e precisamente nella regione dei Balcani, è necessario comprendere i meccanismi e le ragioni del nazionalismo balcanico.

I principali popoli che abitano la regione balcanica,(croati, bulgari, serbi, romeni, bosniaci, albanesi e greci), possiedono forme culturali molto vicine a quelle dell'Europa centrale. Nonostante queste similitudini, essi sono pensati come parte di un'Europa minore<sup>111</sup>, la percezione diffusa è di rozzezza, primitivismo e chiusura, l'Occidente non considera a pieno titolo europei.

Sebbene ciò, non cancelli l'influenza che la loro storia e le vicende politiche esercitano sul resto dell'Europa, così come le scelte politiche e economiche europee, influenzano la vita dei popoli balcanici.

I Balcani sono da sempre focolaio di tensione, prima a causa della presenza Ottomana, per l'emergere dei recenti sentimenti nazionalistici.

Le potenze europee nell'Ottocento hanno aiutato i popoli balcanici a liberarsi dalla presenza dell'Impero Ottomano, la cui dominazione ha però segnato profondamente l'area attraverso usi linguistici e credenze religiose, soprattutto nelle popolazioni bosniaca

---

<sup>111</sup>D. Zolo, *Chi dice umanità*, Einaudi Contemporanea , Tori no 2000

e albanese, costituendo un ulteriore elemento di differenziazione con l'Europa Centrale.

A seguito delle lotte di liberazione dall'Impero Ottomano, con la creazione dello Stato nazione a base etnica, attecchiscono nella regione i sentimenti nazionalistici, ispirati al nazionalismo europeo della fine Settecento. Si rafforzano i sentimenti di appartenenza nazionale, qui più che altrove associare le nazioni ai popoli, è risultata una delle operazioni più dolorose e complesse della storia europea. Le nuove idee economiciste provenienti da Ovest, hanno rafforzato le aspirazioni di a libertà dalle catene dei rapporti feudali, ormai sorpassati, che regnavano nell'impero dei Sultani Turchi. Tali movimenti, hanno trovato espressione in tutta una serie di insurrezioni e guerre nazionali, che progressivamente hanno infranto il potere dei *bej* (latifondisti) e dei pascià, liberando i contadini e portando alla formazione degli attuali stati indipendenti balcanici.

I movimenti nazionali dei Balcani hanno svolto un ruolo rivoluzionario di primo piano, allo stesso tempo, sono stati ispirati e sostenuti da forze esterne delle grandi potenze europee, che hanno perseguito nei Balcani obiettivi di conquista.

L'intervento degli Imperi centrali europei nei Balcani, ha operato divisioni territoriali, con l'obiettivo di spartirsi ciò che rimane dell'Impero Turco, favorendo il sorgere di Stati nazionali in continua lotta tra loro. Il processo di formazione dei nazionalismi nell'area è stato vertiginoso e inarrestabile, i nazionalismi emersi hanno lo stesso programma, che si parli di Grande Serbia, Grande Croazia o Grande Albania, essi sono stati rispolverati in epoca post-comunista. Le conseguenze sono state tragiche per le popolazioni.

Tanti sono i tentativi di dare una spiegazione della fine della Jugoslavia, iniziata nel 27 giugno 1991<sup>112</sup>. Il declino della Repubblica Federale di Jugoslavia, durato dieci anni, ha investito con la guerra tutte le repubbliche, ad eccezione della Macedonia e del Montenegro. I

---

<sup>112</sup> La data indica l'inizio degli scontri tra le truppe slovene della difesa territoriale e l'armata Jugoslava, lungo il confine tra Trieste e Gorizia.

conflitti hanno provocato un numero altissimo di morti, rifugiati e sfollati, costretti a fuggire da pulizia etnica e campi di concentramento, triste ritorno di un passato che l'Europa credeva oramai non appartenerele più.

I sentimenti nazionalistici si riaffermano in Jugoslavia a partire dalla fine degli anni Ottanta, dopo anni di convivenza pacifica tra le etnie che componevano la Federazione. Lo "jugoslavismo" di Tito ha incarnato, per il popolo jugoslavo, la lotta contro il nazismo, la pluralità culturale, religiosa e di genere che aveva caratterizzato dopo la Seconda Guerra Mondiale il paese. Il complicato sistema di gestione dello Stato, ideato da Tito, non attribuiva privilegi a nessuno dei gruppi etnici, tanto che al fine di per bilanciare la presenza massiccia dei serbi, furono istituite le Repubbliche ciascuna con una nazionalità prevalente.

Pur in modo non intenzionale, la Jugoslavia così facendo aveva istituzionalizzato le differenze etniche. Con la proclamazione della Costituzione del 1974, tutte le repubbliche, comprese le regioni di Kosovo e Vojvodina acquistano maggiore autonomia, ovvero decentramento dal totalitarismo dello stato, ciò inevitabilmente rafforza il potere delle repubbliche che formano la federazione, diminuendo l'autorità centrale.

Con i sentimenti nazionalistici il popolo, ha rinunciato ai principi fondativi della Federazione Jugoslava di "fratellanza e unità". Oggi ognuno nega l'altro, e vede nell'altro il nemico, non vi è più nessuna possibilità di dialogo. Il nazionalismo segna la fine delle comunicazioni in un paese che era invece riuscito a tenere insieme le differenze senza farle emergere. Ma come è possibile che le rivendicazioni etniche riemergano dopo anni di convivenza?

Giustificare e cercare di interpretare il dramma dei Balcani, esclusivamente attraverso le divisioni etniche, sarebbe riduttivo<sup>113</sup>, non basterebbe a spiegare, come mai gli scoppi di sentimento

---

<sup>113</sup>A.D. Smith, *Nazioni e nazionalismi nell'era globale*, Asterios, Trieste 2000

nazionalista possano emergere dopo lunghi periodi di convivenza assolutamente pacifica tra le diverse comunità o nazionalità.

Forse, nel caso jugoslavo, è più plausibile affermare che la comparsa dei sentimenti nazionali sfociati nei conflitti etnici, è il risultato del riaprirsi di vecchie ferite, legate a nuovi interessi economici. Assistiamo ad un disordine, in cui gli stati nazione che riformulano la loro esistenza sulla riscoperta d'identità culturali o etniche, tendono ad alzare il livello di conflitto anche sul piano internazionale.

Persino la lingua serbo-croato, idioma comune nella Federazione, subisce un'identificazione con l'appartenenza nazionale. Nella ex-Jugoslavia, la lingua era il mezzo di aggregazione tra serbi, croati, bosniaci e montenegrini, oggi rappresenta la divisione, la differenziazione passa attraverso la rivendicazione della lingua, come originaria della cultura di una o dell'altra parte. Monder Kilani definisce questo fenomeno "purificazione della lingua"<sup>114</sup>.

In nove anni, i Balcani sono stati teatro di ben quattro conflitti, che hanno avuto come principali attori, da una parte le burocrazie statali e militari dei paesi coinvolti, impegnatesi a creare o conservare la propria base di potere con politiche di rapina, di repressione e, con violenze inaudite, dall'altra gli stati dell'Occidente ricco, la cui unica preoccupazione è stata quella di creare nei Balcani una "stabilità" corrispondente esclusivamente ai loro canoni, e di utilizzare la regione come palestra, nella quale configurare nuovi rapporti con il pretesto degli interventi "umanitari".

L'ideologia e la politica di rapina delle burocrazie dei regimi balcanici, da una parte, e quella della "stabilità" e dell'"umanitarismo" degli stati occidentali, dall'altra, hanno in comune l'esclusione dai propri orizzonti della soggettività politica dei diretti interessati, i popoli balcanici relegati nel loro destino di vittime.

Nella Jugoslavia di Tito, nonostante la presenza di un regime totalitario, in cui lo Stato deteneva il controllo centralizzato di tutti gli



aspetti della vita politico-sociale, erano consentiti un certo pluralismo economico, discreta libertà intellettuale e artistica, libertà di viaggiare, ciò si frantuma dopo la sua morte, e tutto è sostituito con una politica del sospetto e dell'odio.

La filosofa Rada Ivecovic riconosce, il passaggio dallo "jugoslavismo" al nazionalismo, col termine di "balcanizzazione"<sup>115</sup>, con il quale intende indicare il processo e le cause che hanno portato allo scoppio dei conflitti etnici nella regione. Le recenti vicende, sono l'effetto di una politica di disinteressamento della comunità internazionale, di voler risolvere in modo cauto i problemi legati alla transizione della Federazione, nonché la conseguenza del lento, ma inesorabile sgretolamento dello Stato moderno, soprattutto lì dove è stato di tipo centralizzato. La Ivecovic riscontra in modo particolare, nella guerra in Bosnia-Herzegovina, il segnale di uno smembramento non solo Jugoslavo, ma intravede il delinearsi di un nuovo assetto politico internazionale tra Est ed Ovest. Muove obiezioni contro l'Europa e l'occidente, per non aver cercato di impedire la tragedia della Bosnia Herzegovina, che tra i conflitti della ex-Jugoslavia è stato il più lungo e cruento.

La comunità internazionale non ha legittimato i paesi dell'est, dopo la caduta dei regimi comunisti, ma al contrario ha sostenuto e giustificato, ciò che stava avvenendo nei Balcani, esclusivamente sulla base etnica. I Balcani non sono stati aiutati nella riformulazione politico-sociale delle loro strutture dopo il 1989, ciò ha contribuito alla tragedia. Nel vuoto di competenze, hanno trovato spazio gli ideologi nazionalisti. Diffondere la percezione che le guerre balcaniche siano scoppiate solo per ragioni etniche, ha permeato gli ambienti politici europei e le stesse forze in campo nel conflitto, e hanno così sostenuto l'inevitabilità e la naturalezza dei conflitti tra le etnie.

---

<sup>114</sup>AA.VV., *L'imbroglione etnico*, in *quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari 2001

<sup>115</sup>Rada Ivecovic, *La Balcanizzazione della ragione*, Manifesto libri, Roma 1995

- *“Così Karadzic, il leader dei serbi in Bosnia, ha affermato che serbi, croati e mussulmani sono come cani e gatti, mentre Tudjiman, il presidente croato, ha ripetuto sottolineando che serbi e croati non possono vivere insieme, perché i croati sono troppo europei mentre i serbi sono orientali come i turchi o gli albanesi(E’ interessante che talvolta Tujiman sembri ritenere possibile la convivenza con i mussulmani, poiché nella sua visione essi sono veri croati, e la Croazia e la Bosnia - Erzegovina sono state tradizionalmente unite. D’altro canto, i serbi vedono i mussulmani come turchi, cioè come dei serbi secondo la concezione croata)<sup>116</sup>.*

L’Europa non ha saputo costruire la sua unificazione, pur asserendo di intraprendere un cammino verso il transnazionalismo, non ha saputo diventare soggetto politico capace d’includere i paesi dell’ex blocco nella sua struttura. Dalla caduta del Muro di Berlino si è orientata verso il protezionismo e l’esclusione anziché l’inclusione. Non è esatto affermare che l’Europa è l’unica responsabile di ciò che è accaduto, ma certamente è corresponsabile, di non aver voluto considerare la transizione in modo convergente, essendo il muro caduto dalle due parti.

La perdita di aderenza alla realtà, ovvero la inconsapevolezza dei cambiamenti che si stavano realizzando, dopo la caduta del Muro all’interno della Jugoslavia, hanno ceduto il passo ai nazionalismi:

- *“ Ci sentiamo impotenti e sconvolti davanti all’esplosione dei nazionalismi, soprattutto davanti alla loro ampiezza nell’Europa dell’Est, che si appresta a diventare l’Est dell’Europa. L’Europa vi è immediatamente coinvolta. È in gioco nel nuovo risvegliarsi dei nazionalismi, brutale e minaccioso, l’identità stessa dell’Europa: essa è costretta a interrogarsi nuovamente su di sé, tanto più che questi avvenimenti si*

---

<sup>116</sup>Mary Kaldor, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999

*producono alla sua periferia, che ormai tende a volerla definire nel suo stesso centro*<sup>117</sup>.

Il movimento nazionalista ha scavato nel passato, riformulando il mito dell'appartenenza di sangue, la cultura e gli antenati, il gioco è stato retto anche dalla chiesa Ortodossa, che in questi anni ha riacquisito un ruolo trascendente, sul versante politico. Nel 1990 la legittimità della Federazione era finita, le prime elezioni del post-Tito, si tennero, non più a livello di federazione, come era nella tradizione dello stato centrale, bensì all'interno delle singole repubbliche. La voglia di indipendenza dal Parlamento centrale, delle Repubbliche era tanta, il nazionalismo si afferma con forza. L'affermarsi dei partiti nazionalisti, gioca un ruolo di differenziazione politico-sociale, in una situazione in cui c'era poco da scegliere, i partiti non avevano tradizione di dibattito politico.

La recessione economica degli anni '90, influenza la voglia di indipendenza che si respirava nelle repubbliche, ma essa era l'eredità del passato. La Jugoslavia durante la guerra fredda era uno dei paesi non allineati, era uno stato cuscinetto e fu così che tra gli anni Cinquanta e Sessanta ricevette ingenti somme di denaro dall'Occidente.

Negli anni Settanta, la politica di sostegno economico Occidentale cominciò a diminuire, e cominciano i prestiti economici. La difficoltà economiche aumentano, e si manifestano nel non riuscire a riformare la struttura economica centralizzata, influenzata oltremodo dalla crisi economica internazionale, che coinvolge anche l'Occidente.

Lo Stato non fu più in grado di realizzare standard di vita economicamente ragionevole, per il popolo jugoslavo, che incarnava uno dei principi dell'identità politica jugoslava. Il FMI intervenne peggiorando la situazione e la competizione tra le repubbliche, l'aumento dell'inflazione e la disoccupazione furono le conseguenze.

---

<sup>117</sup>Rada Ivekovic, *La Balcanizzazione della ragione*, Manifesto libri, Roma 1995, p. 19

Le attività economiche videro sempre più il connubio tra economia e malavita, corruzione. La insicurezza economica, viene strumentalizzata a fini nazionalistici, si percepiscono le zone più povere come il Kosovo, sono percepite come minaccia alla stabilità economica. La decisione dell'Europa di ammettere nella Unione Europea, le repubbliche economicamente avanzate, come Slovenia e Croazia, contribuisce alla escalation della violenza.

Il nazionalismo fu aiutato anche dall'istituzione di televisioni e radio, non controllate a livello centrale, bensì federale, che si inserivano nei piani di sviluppo di autonomia delle repubbliche. Il deterioramento della Jugoslavia è stato lento, ma inesorabile e coincide con la fine del monopolio del partito comunista "La Lega dei Comunisti". Quando la Slovenia e la Croazia dichiarano la loro sovranità, ciò definisce la discesa della federazione fino all'epilogo di violenza nel 1991, con la fine del monopolio dell'esercito federale e la nascita di eserciti in ogni repubblica.

*- "Anche la Bosnia-Erzegovina, cuore e fiore all'occhiello della Jugoslavia federativa e socialista in quanto modello di convivenza e sviluppo, cui era stata promessa una rapida integrazione nella UE solo a patto che si separasse a sua volta dal resto della Federazione, veniva presto gettata nell'abisso della guerra fratricida. Qui, come se non bastasse, le rinate forze islamiste, strumentalizzate per gli interessi dell'Occidente da una parte, appoggiate e prese a simbolo dalla Turchia e dai paesi arabi dall'altra, diventavano vera e propria polvere da sparo, suscettibile di esplodere nel cuore del Vecchio Continente"<sup>118</sup>.*

La volontà di aderire alla Comunità Europea delle repubbliche ha disgregato ancor più velocemente tutte le forme di solidarietà della Ex-Jugoslavia: le regioni ricche si propongono come i "buoni europei"

---

<sup>118</sup>Dal sito [www.ecn.org/est/balcani](http://www.ecn.org/est/balcani)

degni di entrare nell'UE contro i popoli balcanici, "pigri e incapaci". La Slovenia non vuole continuare a pagare per il povero Kosovo, la disoccupazione era inferiore al 2% in Slovenia, superiore al 20% in Kosovo.

La Serbia voleva ristrutturare la Jugoslavia a beneficio della relativa maggioranza serba, cominciando nel 1989 da un recupero del controllo delle province autonome della Vojvodina e del Kosovo.

La posizione delle grandi potenze all'interno della crisi jugoslava dal suo inizio fino all'episodio del Kosovo è stata contraddittoria. Da una parte, l'occidente si poneva l'obiettivo di stabilizzare l'area e dall'altra era consapevole degli effetti che le politiche liberali avrebbero potuto produrre: disgregazione e impoverimento. Le potenze occidentali creditrici e il FMI, preferivano trattare con il potere centrale, per gestire e ottenere il rimborso del debito estero, a fronte di una maggiore garanzia; dall'altro i governi occidentali preferiscono politicamente uno Stato federale che contenga i nazionalismi.

L'obiettivo politico rilevante era limitare l'esplosione delle frontiere e evitare lo scoppio di conflitti. I governi occidentali e il FMI spingevano per una risoluzione pacifica della crisi<sup>119</sup>. La Germania contrariamente ha spinto per l'indipendenza, di quelle regioni con le quali i suoi rapporti economici erano più forti, non ha esitato a riconoscere l'indipendenza della Croazia nel 1991. A seguito di questo episodio l'esercito federale è intervenuto a fermare la secessione non legale, perché non condotta all'interno del quadro legislativo federale.

Ma il "principio" di salvaguardia delle frontiere jugoslave si scontra con il diritto di autodeterminazione, riconosciuto nella Costituzione jugoslava per i "popoli" slavi fondanti la Jugoslavia, ma non per le comunità dotate di un legame con uno Stato all'estero come gli ungheresi o gli albanesi.

Nella Costituzione jugoslava un popolo o una nazione, dotati del diritto di autodeterminazione hanno un senso etnico-culturale che è

distinto da quello di cittadinanza: si era cittadino jugoslavo, e allo stesso tempo si apparteneva a un "popolo" o "nazione" serba, croata, slovena, montenegrina, macedone e, dagli anni '60 "musulmana" nel senso etnico-nazionale, in Bosnia. Ma i "popoli" non si sovrapponevano alle repubbliche.

Nel 1990 Tudjman modificò lo statuto della Croazia, da allora i serbi divennero minoranza, come gli albanesi nel Kosovo. Ma i serbi presero le armi e cacciarono i loro vicini croati, autoproclamando la "Repubblica di Krajina" mentre gli albanesi del Kosovo, ampiamente maggioritari in questa provincia, resistettero pacificamente per 10 anni proclamando la loro, "Repubblica di Kosovo". L'intervento umanitario e quello politico, hanno agito in modo contrastante, non si è verificata una collaborazione di interventi per fermare la guerra.

Non è stato compreso il ruolo del nazionalismo, che non era di stampo tradizionale, in altre parole volto a combattere gli opposti nazionalismi, bensì era orientato alla totale eliminazione della popolazione civile attraverso l'utilizzo della pulizia etnica e l'indebolimento della società civile. La posizione internazionale non ha fatto altro che fare il gioco dei movimenti nazionalistici, non concedendo la parola a soggetti non nazionalisti, considerando le parti in guerra come gli unici interlocutori.

- *“Essi non riuscirono a capire che paure e odio non erano endemici, ma un prodotto della guerra, e contribuirono di fatto agli obiettivi nazionalistici aiutando a indebolire la prospettiva umanitaria internazionale”<sup>120</sup>.*

Nei conflitti jugoslavi i civili erano gli obiettivi delle parti in guerra, la violenza da sui civili, era una strategia di combattimento, non un effetto collaterale. Le truppe ONU inviate per svolgere compiti umanitari e di tutela dei civili, non compresero i meccanismi della

---

<sup>119</sup>Ibidem 118

<sup>120</sup>Mary Kaldor, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 2001

guerra. La preoccupazione di mantenere distinte le operazioni di pace (*peacekeeping*), da quelle di guerra, e la paura di essere coinvolti in un conflitto di tipo tradizionale, ha impedito alle truppe ONU, di svolgere il compito per il quale erano state inviate. Le truppe ONU credevano di operare con il consenso delle parti in conflitto, affinché essi potessero intervenire e aiutare la popolazione civile, ma questo non fu, e anzi il blocco degli aiuti umanitari è stato un'arma nel conflitto, uno strumento della pulizia etnica.

La divisione territoriale e dei confini era l'obiettivo dei conflitti, e la comunità la divisione territoriale su base etnica prodotta dai vari piani *Vance-Owen* e *Owen-Stoltenberg*, aiutarono la pulizia etnica completa dei territori.

La questione politica e quella umanitaria non devono essere confuse e fuse, non sono un unico problema ma facce della stessa medaglia. Uno degli obiettivi degli *Accordi di Pace di Dayton* del 1995, era di risolvere la difficile condizione in cui si trovava la popolazione sfollata e rifugiata, la nascita dei nuovi stati condizionava la popolazione a movimenti forzati, da una nazione ad un'altra. I piani non tennero conto dei comuni effetti della guerra per le popolazioni, quali distruzione delle abitazioni, causata oltre che dalla parte avversa nel conflitto, anche dai bombardamenti della NATO, mancanza di cibo e cure mediche. Gli spostamenti forzati assunsero caratteristiche massicce, per tutta la durata della guerra, fino all'inizio del 1996, con l'esodo dei Serbi da Sarajevo, periodo in cui gli accordi erano in corso. In ogni caso, comprendere i motivi e le destinazioni degli spostamenti di popolazione è importante e per comprendere la strategia di guerra, orientata alla creazione di territori etnicamente puliti. Con gli accordi di Dayton a differenza dei trattati che in passato hanno proibito alle popolazioni scacciate dalla pulizia etnica di tornare alle loro case, veniva sottolineato la necessità di garantire il ritorno dei profughi<sup>121</sup>.

---

<sup>121</sup>(a cura di) Buttino Marco, *In Fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2001

La questione del kosovara fu seppellita negli accordi di Dayton, ma era di carattere centrale per l'equilibrio dei Balcani se il Kosovo avesse ottenuto l'indipendenza, ciò avrebbe causato l'instabilità dell'Albania, la Macedonia e la Bosnia Erzegovina, ancora turbata dalla guerra. Le ragioni di rivendicazioni nazionaliste, il riconoscimento della "Repubblica di Kosova"<sup>122</sup>, non furono prese in considerazione fu appoggiato il regime serbo di Milosevic, contro le aspirazioni degli albanesi kosovari: non ebbe dubbi la comunità internazionale nell'appoggiare la repressione dello Stato serbo contro l'UCK definita come "terrorista" meno di un anno prima di Rambouillet (1999).

Il nazionalismo serbo a cominciare dalla fine degli anni ottanta, si fonda sul mito del Kosovo come terra sacra e culla della civiltà e della cultura serba, il disegno prevede di far passare i serbi della regione che costituiscono una minoranza, come le vittime degli albanesi. La propaganda serba fu ben architettata e veicolata dai mezzi di comunicazione, da intellettuali, storici e persino dalla Chiesa Ortodossa. La Battaglia di Kosovo Polje nel 1389, anno in cui i Serbi subirono la sconfitta da parte degli Ottomani, rappresenta l'orgoglio del nazionalismo serbo, che ancora una volta si trova a combattere contro l'Islam. Il nazionalismo critica anche l'operato di Tito sostenendo che la sua politica ha privato il popolo serbo dell'importanza e dei diritti, che essi meritavano in quanto discendenti di coloro che avevano lottato contro le invasioni ottomane.

La propaganda nazionalista si richiama a quando il Kosovo era il centro amministrativo e culturale dello stato medioevale serbo, governato dalla potente dinastia Nemanjic. Le divergenze e le ostilità tra albanesi e serbi del Kosovo sono il frutto di tensioni passate e si fondano sulle differenze linguistiche e religiose, e sulla funzione religiosa che la regione ha per gli ortodossi.

La revoca nel novembre del 1989 dell'autonomia della regione concessa dalla Costituzione del 1974, ha segnato l'inizio oltre che dei

---

<sup>122</sup> La Repubblica di Kosova, venne proclamata il 2 luglio 1990



problemi e della soppressione dei diritti per gli albanesi, anche la fine della Jugoslavia.

- *“Dopo l’annessione del Kosovo, il parlamento jugoslavo non poteva più funzionare legalmente, e i suoi organi cessarono di esistere. Senza il parlamento del Kosovo il parlamento federale non poteva prendere decisioni legali. Per ogni voto, soprattutto quelli legati agli interessi sovrani delle parti costituenti, la costituzione jugoslava aveva conferito al Kosovo gli stessi diritti incondizionati di veto delle altre repubbliche. In altre parole i voti del parlamento del Kosovo avevano lo stesso valore legale di quelli del parlamento serbo. In breve la sospensione dei diritti federali del Kosovo fu un colpo di stato, e con questo atto anticostituzionale la Serbia aveva scardinato l’intero sistema federale”*<sup>123</sup>.

La popolazione albanese costituiva la maggioranza del 90%, ma ciò non impedì che gli fossero limitati i diritti politici e le libertà civili, come per esempio l’accesso all’istruzione e alla sanità. La propaganda nazionalista serba, diresse questo progetto di sostegno alla “causa serba”. Durante gli ultimi anni del XX secolo, gli abitanti del Kosovo di origine albanese, hanno subito limitazioni dei diritti universali tra le più gravi avvenute in Europa, incarcerazioni e uccisioni indiscriminate, torture e maltrattamenti, denunciate a più riprese da *Amnesty International*<sup>124</sup>.

Gli albanesi non volevano perdere i privilegi previsti dalla Costituzione del 1974, fondarono allora strutture parallele, proclamarono l’indipendenza della regione. Aumentarono così i sentimenti nazionalisti albanesi, facilitati anche dall’opera dei dissidenti albanesi all’estero, che sovvenzionarono la lotta contro il governo serbo. Le linee politiche non violente erano condotte da

---

<sup>123</sup>Shkelzen Maliqi, *Kosovo. Alle radici del conflitto*, BESA, Nardò (Le) 1999

Ibrahim Rugova, leader del partito LDK la “Lega Democratica del Kosovo”, che per dieci anni ha condotto il movimento non violento albanese.

L’UCK (Movimento di Liberazione Albanese) fu giudicato a livello internazionale un gruppo terroristico, e solo nel periodo precedente la guerra in Kosovo, la comunità internazionale e specialmente gli Stati Uniti, li preferirono a Rugova come interlocutori a Rambouillet. La guerriglia dell’UCK era composta da un’ala di destra, che si richiamava alle squadre di fascisti kosovari alleati e addestrati dagli italiani durante la Seconda Guerra Mondiale<sup>125</sup>, un’ala invece si fondava sulle teorie marxiste di Enver Hoxa.

Il 1998 è stato un anno segnato dall’aumento della violenza armata in Kosovo in cui hanno avuto la peggio i civili di entrambe le fazioni.

L’aumentata forza militare dell’UCK, è da ricercare nell’aumento di armi a loro disposizione provenienti dall’Albania, la quale sosteneva le rivendicazioni indipendentiste dei kosovari, nonché l’appoggio economico in forma di autotassazione degli emigranti, in fine il punto decisivo fu l’estromissione del movimento di Rugova dagli accordi di Dayton. In questa occasione la linea della non violenza ne usciva perdente, mentre prevalse la linea della guerra, alzando il livello del conflitto nel Kosovo, portando all’impiego delle armi.

La strategia privilegiata fino a Rambouillet fu piuttosto la ricerca di compromessi tra il capo eletto dagli albanesi kosovari, Ibrahim Rugova, Slobodan Milosevic. La difficoltà di risolvere questa situazione è dovuta alla fatica che dal 1991 si ha nel risolvere la crisi jugoslava a causa del principio delle inviolabilità delle frontiere nate in seguito ai conflitti.

---

<sup>124</sup>*Kosovo: un decennio di appelli inascoltati*, volume 1, AI Index: EUR 70/39/99, Aprile 1999

<sup>125</sup>Antonio Moscato, *L’Italia nei Balcani -Storia e attualità*, Piero Manni, Lecce 1999

## 2. INTERVENTO MILITARE IN KOSOVO: CONSEGUENZE SULLA POPOLAZIONE CIVILE

Nella primavera del 1999, precisamente il 24 marzo, la NATO bombarda la Repubblica Serba di Jugoslavia (FRY), con l'intento dichiarato di liberare il Kosovo dalla violenza perpetuata dall'esercito jugoslavo e dalle milizie paramilitari, nei confronti della popolazione civile albanese. Le conseguenze dell'attacco, ha avuto proporzioni ed effetti considerevoli, sia in numero di vittime e che di distruzione d'infrastrutture, quasi tutte ad utilizzo civile. L'uso di armi all'uranio impoverito ha avuto sull'ambiente e sulle persone effetti gravi, la potenza di fuoco è stata impressionante.

Per Milosevic i bombardamenti segnarono avvio dell' "operazione a ferro di cavallo" con cui dispose di eliminare tutti gli albanesi del Kosovo nel giro di una settimana. Le violenze perpetuate dalla polizia serba, dall'esercito della FRJ e dalle crudeli formazioni di paramilitari divampò, causando l'esodo forzato per centinaia di migliaia di albanesi verso la Macedonia e L'Albania<sup>126</sup>.

La guerra in Kosovo segna una nuova era della politica internazionale, ovvero l'occidente ha dimostrato di poter condurre una guerra e essere legittimato ad utilizzare la forza laddove lo ritenga giusto, se si tratta di difendere i diritti umani.

L'intervento della comunità internazionale mascherato in parte dalla morale e dall'etica, di dover difendere la giustizia e i diritti umani, nella realtà racchiude in sé l'obiettivo di aumentare il proprio prestigio, sia in campo economico che politico. L'intervento occidentale in Kosovo, ha rappresentato un atto di forza volto a delegittimare il dittatore serbo e ad imporre il proprio dominio economico in un' area geopoliticamente interessante, questi i

---

<sup>126</sup>Ex Repubblica di Macedonia: la protezione dei rifugiati albanesi Kosovo, AI Index: EUR 65/03/99, maggio 1999

principali motivi, ad essi seguono la difesa della popolazione albanese<sup>127</sup>.

L'uso della forza militare per la conquista di territori strategicamente e economicamente interessanti, non sarebbe più giustificabile, se non attraverso l'individuazione di nuovi nemici dell'umanità, come sono stati Saddam Hussein e Milosevic.

- *“Osservando le cose da più vicino, notiamo anche, credo, che queste conclusioni emergono in modo chiarissimo. Notiamo altresì che esse sono rafforzate da una vasta gamma di considerazioni che vanno ben al di là dell'intervento militare, in quanto abbracciano l'assetto finanziario internazionale, gli accordi sul commercio, il controllo delle tecnologie e delle risorse umane e materiali, nonché tutti i dispositivi attraverso cui il potere si concentra, si organizza e si attua, istituendo sistemi di comando e controllo”*<sup>128</sup>.

La guerra della Nato in Kosovo, è stata condotta nel pieno boicottaggio del diritto internazionale generale<sup>129</sup>, e della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza, che proclamava un intervento con “presenza internazionale di sicurezza”, ovvero un intervento che fosse legittimato dalla normativa internazionale e dal diritto umanitario. L'appello per la tutela dei diritti umani nel Kosovo, ha una storia lunga dieci anni, nei quali è stato ripetutamente chiesto sia da parte della società civile internazionale, che da parte della comunità albanese l'attenzione per la risoluzione del problema. Non appare credibile la motivazione umanitaria di fermare la pulizia etnica da parte degli “Stati Illuminati”, che da un'accurata indagine dei fatti,

---

<sup>127</sup>Danilo Zolo, *Chi dice umanità*, Einaudi Contemporanea, Torino 1999

<sup>128</sup>Noam Chomsky, *Il nuovo Umanitarismo Militare. Lezioni dal Kosovo*, Asterios, Trieste 2000

<sup>129</sup>Diritto internazionale generale è il diritto che si applica nelle controversie tra stati e all'interno degli stati, è il così detto Diritto di New York, che stabilisce le motivazioni e le forme, per un intervento militare in difesa di stati membri delle Nazioni Unite, e in merito a conflitti armati interni ai singoli stati.

comincia ò subito dopo l'inizio dei bombardamenti, come rappresaglia ad opera di Milosevic<sup>130</sup>.

L'attacco aereo era chiaramente finalizzato a risparmiare le vite dei soldati della NATO escludendo l'attacco via terra, tipico delle "vecchie guerre".

Le vittime civili non furono risparmiate dai bombardamenti.

Il conflitto in Kosovo, afferma Mary Kaldor, fu caratterizzato da due guerre simultanee, la guerra condotta dalla NATO "guerra spettacolo" e, una condotta dai serbi contro gli albanesi, spinti dall'odio e dal nazionalismo etnico tipico delle "nuove guerre".

In Kosovo il ruolo dell'ONU è stato marginale, sia in fase pre-conflitto, che post-conflitto, soprattutto ad opera dell'Amministrazione Americana, questo è un elemento di novità, che emerge dalla considerazione dei fatti di quei giorni.

La linea diplomatica seguita a Rambouillet e Parigi, soprattutto dall'Amministrazione Statunitense, era finalizzata a fare scoppiare il conflitto, piuttosto.

L'accordo di Rambouillet, seguiva alla strage di Recak, furono fissati i punti che se non accettati da Milosevic, avrebbero dato il via ai bombardamenti. L'accordo prevedeva delle condizioni inaccettabili per Milosevic e la sovranità nazionale; si prevedeva un periodo di transito di autonomia di tre anni per il Kosovo, il mantenimento da parte dei serbi di alcune funzioni chiave e la presenza massiccia della Nato in tutta la Repubblica Serba. La parte serba non firmò e i bombardamenti tanto minacciati ebbero inizio<sup>131</sup>.

Il presupposto per la riuscita di un intervento umanitario, consiste nel consenso delle parti in causa e il rispetto dello stato di diritto, nonché il sostegno della democrazia, quello condotto dalla NATO non possiede questi presupposti.

---

<sup>130</sup>Noam Chomsky, *Il nuovo Umanitarismo Militare. Lezioni dal Kosovo*, Asterios, Trieste 2000

<sup>131</sup>Giovanni Scotto, Emanuele Ariello, *La guerra in Kosovo-Anatomia di una escalation*, Riuniti, Roma 1999

La diplomazia internazionale ha agito minacciando di bombardare e cercando una soluzione allo status della regione, aumentando la distanza tra le parti in causa. Il compromesso tra soggetti politicamente inconciliabili, non poteva essere risolto senza partire dalla situazione reale all'interno della regione. L'intervento umanitario che doveva agire sull' ampliamento dei sentimenti di sicurezza all'interno delle strutture sociali, e non avere carattere politico né militare, se non nella forma della tutela dei corridoi per l'aiuto umanitario e per la messa in sicurezza dei civili. Eliminare la paura, assicurando i criminali alla giustizia e avere come priorità la salvaguardia della popolazione, questi i compiti di un intervento umanitario.

Secondo Amnesty International, la NATO ha agito nel non totale rispetto del diritto di guerra, che esclude la distruzione di postazioni civili, addirittura ci sono episodi di uccisione di civili a causa dei bombardamenti.

Nel giugno del 1999 con la fine dei bombardamenti e seguendo quelli che furono gli accordi tecnico militari stabiliti a Kumanovo<sup>132</sup> tra la Nato e il governo serbo, fu stabilito che tutte le forze di polizia e militari della Federazione Serba, sia allontanassero dal Kosovo, prima della fine del luglio 1999. La guerra condotta dalle forze Nato, non ha raggiunto gli obiettivi che la comunità internazionale si era prefissata: di eliminare l'odio etnico, la corruzione, la violenza, la povertà, la prostituzione e la paura.

Il territorio bombardato fu riportato a una condizione preindustriale, che ha condizionato la ripresa di una vita normale dei suoi abitanti. Alla violenza della pulizia etnica, si sono aggiunte le violenze della guerra aerea.

La pulizia etnica non è stata fermata, ma ha solo cambiato bersaglio, mentre si è aggiunto un problema: il dramma dei

---

<sup>132</sup> Accordo tecnico militare, tra la forza internazionale KFOR e il governo della FRY e la Repubblica Serba del 9 giugno del 1999. L'Accordo stabilisce le basi per la presenza militare internazionale in Kosovo e i ruoli e le responsabilità della forza di pace e la polizia serba.

profughi<sup>133</sup>. Comprendere il ruolo che i profughi, ricoprono nel quadro della guerra in Kosovo, permette di capire forse meglio la situazione attuale in cui versano ancora centinaia di migliaia di persone all'interno e all'esterno della regione e del perché il Kosovo non abbia ancora un preciso status, ma continui ad essere un protettorato internazionale.

I profughi sono utilizzati nei nuovi conflitti del post-guerra fredda, come pedine e pretesto per iniziare un conflitto armato<sup>134</sup>.

In tutto ciò che è successo dopo il 24 marzo 1999 a carico della popolazione civile, Chomsky riscontra una precisa corresponsabilità delle forze Nato, in testa Stati Uniti e Gran Bretagna che hanno contribuito al dilagare della violenza. Secondo Chomsky porre termine alla pulizia etnica verso gli albanesi, non costituisce una motivazione valida a legittimare l'intervento, sembra al contrario che esso sia stato uno dei motivi che hanno spinto le forze serbe a praticarla.

La "guerra giusta e necessaria" doveva punire coloro che avevano espulso gli albanesi in modo esemplare, addirittura *mediatico*.

Le atrocità commesse dai serbi prima e durante il conflitto, non sono messe in dubbio, ma diventa importante capire se nell'*escalation* di violenza e nella fuga di massa, gli alleati abbiano un ruolo.

Nel 1998, anno che precede i bombardamenti, sono state uccise 2000 persone, e il numero degli *IDPs* è aumentato, arrivando a centinaia di migliaia, questo secondo fonti NATO.

- "A centinaia di migliaia fuggono verso Albania e Montenegro - e potenzialmente verso l'Europa - e soprattutto all'interno dello stesso Kosovo, verso le città e i boschi. Proprio la presenza di 100 mila sfollati all'addiaccio mentre si avvicina l'inverno balcanici scatena le proteste occidentali: mentre

---

<sup>133</sup> Profughi sta qui ad indicare l'accezione generale di chi fugge in modo forzato, in essa sono comprese più categorie, rifugiati, richiedenti asilo e IDPs

<sup>134</sup>Franz Gustinich, *Dopo la guerra*, in "Limes" 2.99 ed. GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO, Roma 1999

*Holbrooke negozia a Belgrado, la Nato accende i motori e dà ordine di attivazione dei suoi bombardieri*<sup>135</sup>.

Gli sfollamenti interni sono stati rilevati già prima della guerra, mentre il numero dei profughi verso altre nazioni era poco rilevante numericamente, dati ACNUR evidenziano nel primo giorno di bombardamenti uscite di profughi dal Kosovo. Fu a cominciare dal terzo giorno di bombardamento, che ai confini di Macedonia e Albania si registrarono masse di profughi in fuga, da violenze etniche e da “bombardamenti umanitari”. I profughi si riversarono in Macedonia e Albania, all’interno dei campi profughi. La grande massa di profughi che arrivò in Macedonia, quasi destabilizzò il paese, che viveva una fase di sua debolezza. Ciò allertò i membri chiave della NATO, sullo scoppio di possibili tensioni tra popolazione slava e albanese in Macedonia. La comunità internazionale avviò una pratica, mai prima di allora utilizzata, ma necessaria per non destabilizzare maggiormente la precaria situazione Macedone e gl’interessi occidentali nell’area, organizzarono evacuazione di emergenza dei profughi verso paesi terzi.

La dimensione della crisi dell’esodo in Kosovo è data dalla combinazione di rapidità e numero di persone che hanno lasciato o sono state costrette a lasciare il paese, si parla di 900 mila rifugiati, in nove settimane dall’inizio della guerra, con un picco di 45 mila nel solo 2 aprile<sup>136</sup>.

Dopo giugno del 1999 e dopo 78 giorni di bombardamenti i rifugiati rientrarono in Kosovo accompagnati da un’imponente macchina militare e umanitaria, a tale rientro ha corrisposto un massiccio controesodo di minoranze: serbi, rom, bosniaci, turchi, anch’essi come nella maggioranza dei casi, divenuti strumenti politici e militari.

---

<sup>135</sup>AA.VV., *La pace intrattabile*, Asterios, Trieste 2000

<sup>136</sup>Ibidem 145 p. 63



Il controesodo era dovuto alla nuova ondata di pulizia etnica, che gli albanesi hanno condotto utilizzando l'arma dell'occhio per occhio, nei confronti dei nemici serbi e i "collaborazionisti" Rom.

Contestualmente alla fine del conflitto, centinaia di migliaia di non albanesi, fuggirono verso le due Repubbliche di Serbia e Montenegro.

Il Kosovo è abitato a maggioranza da albanesi, mentre le minoranze sono composte da Serbi, Rom, Gorani, Bosniaci, che a distanza di quattro anni continuano a vivere una condizione di insicurezza<sup>137</sup>.

Alla fine del giugno 1999 la maggioranza degli albanesi che si trovavano all'esterno, tornarono in Kosovo, le cifre si aggirano intorno a 780,000<sup>138</sup> unità. Durante il 2000 altri 101.000 rifugiati<sup>139</sup> rientrarono, mentre nel 2001 il numero dei kosovari albanesi rifugiati, scese a circa 19,500 persone. Dall'inizio dei rientri volontari iniziati nel 1999, più di 900.000 rifugiati, sono tornati in Kosovo, di cui 430,000 dall'Albania, 224,000 dalla Macedonia, 90.000 dalla Germania, 44.000 dalla Svizzera e 34.000 dalla Turchi.

L'insicurezza che ancora oggi vivono le minoranze è, da considerare come una sconfitta della comunità internazionale, che non ha saputo evitare la tragedia etnica in senso contrario. Gli albanesi hanno riversato violenza verso la popolazione serba seguendo la logica della colpa collettiva, che ancora impedisce il rientro dei serbi.

A distanza di quattro anni dalla fine della guerra, le condizioni di vita della popolazione del Kosovo sono migliorata dal punto di vista

---

<sup>137</sup>KOSOVO/KOSOVA: *Prisoners in our own homes*, AI index: EUR 70/010/2003 April 2003

<sup>138</sup>*Internally Displaced People: Global Survey 2002*, by The Global IDP project in [www.idpproject.org](http://www.idpproject.org)

<sup>139</sup> L'utilizzo di rifugiati sta a indicare la condizione di coloro che attraversano una frontiera internazionalmente riconosciuta. La maggior parte dei Kosovari albanesi ha dunque attraversato una frontiera diventando rifugiati.

materiale, ma l'avvio del paese al multiculturalismo è ancora lontano<sup>140</sup>.

### 3. LA REGIONE DEL KOSOVO DOPO LA GUERRA

Oggi il Kosovo è un protettorato delle Nazioni Unite, il cui mandato previsto dalla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1244/99 (UNSCR 1244/99)<sup>141</sup>, non sembra aver apportato un miglioramento sostanziale per quanto concerne la condizione di rispetto dei diritti umani delle minoranze, che è stata la ragione dell'intervento umanitario militare.

Le Nazioni Unite mai prima di allora, si sono fatte carico di un impegno tale come, quello di amministrare un territorio che continua ad essere parte integrante di uno Stato sovrano, la Repubblica Federale di Jugoslavia (FRJ)<sup>142</sup>. L'ONU lavora con *partners* come OSCE; Unione Europea, pur mantenendo un ruolo di leadership. L'UNMIK (Missione di Amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite in Kosovo) è un'operazione di pace approvata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il 10 giugno 1999 con la Risoluzione 1244, per la riforma e la ricostruzione del Kosovo e per la preparazione del territorio a nuove elezioni e ad un'eventuale autonomia.

La Ris. 1244 autorizza l'ingresso di un contingente di sicurezza guidato dalla Nato: la KFOR (Kosovo Force), con il compito di controllare il ritiro delle forze jugoslave e la smilitarizzazione del Kosovo, nonché permettere il rispetto della legge e dell'ordine fino

---

<sup>140</sup> Sulle condizioni delle minoranze subito dopo la guerra si veda; Unchr, Osce "Preliminary Assesment of the situation o Ethnic Minorities in Kosovo", 26 luglio 1999.

<sup>141</sup> La Risoluzione 1244 riafferma anche la sovranità e l'integrità territoriale della Repubblica Federale di Jugoslavia, della quale il Kosovo continua a far parte.

<sup>142</sup> Oggi la RFJ è "La Federazione Serbia e Montenegro"

all'istituzione di una forza di polizia locale e di un'amministrazione civile locale.

A quattro anni dalla fine della guerra e dall'inizio del protettorato amministrato dalle Nazioni Unite, il Kosovo vive una situazione a dir poco confusa, dal punto di vista istituzionale la regione fa riferimento alla Risoluzione 1244 e all'amministrazione internazionale UNMIK<sup>143</sup>.

Esso infatti ha assunto i più importanti poteri legislativi ed esecutivi e il Rappresentante Speciale del Segretario Generale per il Kosovo, il capo missione, ricopre la carica più alta nell'amministrazione civile in Kosovo<sup>144</sup>. Ancora, a due anni dalle elezioni c del novembre 2001, che hanno eletto il Parlamento Kosovaro, la posizione di potere di UNMIK non è diminuita.

Ciò è fonte di notevoli tensioni, sia da parte serba, che da parte della comunità albanese. Le deliberazioni del nuovo Parlamento del Kosovo, devono essere approvate dal Rappresentante Speciale del Segretario Generale per il Kosovo, che ha l'autorità necessaria per revocare o sospendere qualsiasi legge esistente, nel caso in cui questa non sia compatibile col mandato dell'UNMIK o non tenga conto della tutela delle minoranze, ma questo chiaramente limita il lavoro delle istituzioni locali. L'UNMIK è costituita da 4 settori, o "pilastri":  
??amministrazione civile; sotto la diretta responsabilità delle Nazioni Unite  
??assistenza umanitaria; affidata all'ACNUR  
??democratizzazione e ripristino delle istituzioni; OSCE  
??ricostruzione, di competenza del Consiglio Europeo.

La questione dello status definitivo della provincia, irrisolta è strettamente connesso con la soluzione al problema dei rientri delle popolazioni sfollate, costituiscono la problematiche che più di altra ha ripercussioni non solo sul clima politico ma anche sulle condizioni sociali ed economiche del Kosovo e dei suoi abitanti.

---

<sup>143</sup> Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, in riferimento al capitolo VII dello Statuto delle Nazioni Unite che prevede, se necessario, l'applicazione delle decisioni del Consiglio di Sicurezza attraverso l'uso della forza, ha autorizzato il mandato dell'UNMIK e della KFOR.

<sup>144</sup> Al momento la carica è ricoperta dal finlandese Harri Holkeri, che sostituisce il tedesco Stainer

Le posizioni delle due principali etnie sullo status sono: per gli albanesi non rinunciare all'indipendenza, che è al primo punto nei programmi di tutti i partiti politici, mentre la comunità serba non vuole rinunciare ai legami istituzionali con Belgrado ed è paradossale osservare come, entrambe le parti facciano riferimento alla risoluzione 1244 come al testo che nettamente supporta le loro rivendicazioni.

La posizione che UNMIK ha praticato è quella di lasciare, appositamente, aperta a ogni interpretazione questa situazione.

*- "Nell'allegato 1 della risoluzione vengono richiamati esplicitamente gli accordi di Rambouillet del 23 febbraio 1999 , nei quali è stabilito che uno dei criteri con cui sarà definito lo status finale della provincia sarà la volontà del popolo "the will of the people"<sup>145</sup>*

La popolazione albanese, riversa nel principio dell'autodeterminazione, la speranza e la garanzia che in futuro la maggioranza albanese vedrà affermarsi la prospettiva di scindere il legame con Belgrado.

Al contrario i serbi ed i loro rappresentanti politici, insieme con la Serbia istituzionale, si sentono tutelati dal riferimento esistente nell'allegato 1 della risoluzione 1244, ai principi di integrità e di sovranità territoriale della Federazione, da cui si deduce che per ora il Kosovo continua ad essere parte del Serbia, nonostante i suoi legami istituzionali con Belgrado siano stati modificati, di fatto con l'ingresso delle Nazioni Unite e della KFOR nella provincia.

La risoluzione 1244/99 afferma una cosa contraria all'idea di un "Kosovo multietnico e tollerante" che pretende di imporre; e impone una forma di neocolonialismo e di presenza straniera massiccia in contraddizione con le aspirazioni di indipendenza. Si può capire che le truppe della Nato siano state percepite come forze di liberazione di

fronte al giogo di Belgrado, ma non hanno messo fine, anzi hanno aggravato le tensioni tra le comunità; e non hanno riconosciuto, anzi tentano di contenere il diritto dei popoli a prendere il destino nelle proprie mani.

La mancata risoluzione dello status del Kosovo, determinano i maggiori problemi per un dialogo costruttivo tra le parti, ciò si riversa con effetto a catena su qualsiasi altro problema sia politico che legato alla vita quotidiana. Un esempio in campo politico-istituzionale è rappresentato dal famigerato (secondo la parte albanese) accordo Covic-Haekkerup, attraverso il quale la comunità internazionale, patteggiò *in extremis* la partecipazione della comunità serba alle elezioni parlamentari del novembre 2001, appare chiaramente in questo caso il legame tra il territorio del Kosovo e la Repubblica di Serbia, di cui era provincia autonoma fino al 1989.

La caduta del regime di Milosevic e la sua inquisizione al tribunale dell'Aja, ha cambiato radicalmente i termini della questione, ovvero la nuova dirigenza ha ottenuto un riconoscimento internazionale, così come la Federazione Jugoslava ha ottenuto riconoscimenti internazionali. Ciò chiaramente modifica la fase di stallo sullo status della regione, che continuerà ad essere parte della Serbia, ciò è dimostrato anche dalla rispolverata della Risoluzione 1244. L'UNMIK e l'ACNUR, hanno previsto di fare rientrare gli sfollati, all'interno di dieci aree considerate più sicure e meno problematiche, dove per i serbi sarebbe più facile integrarsi. Si tratterebbe in realtà di zone più facilmente difendibili militarmente, che andrebbero a costituire soltanto nuove *enclaves*.

Il rientro in questi termini è il risultato di un lavoro che non è stato avviato con reale capacità e volontà da parte dei differenti soggetti impegnati in Kosovo. La condizione è particolarmente intricata, soprattutto per i serbi, che riconoscono come propri rappresentante Belgrado e non certo l'UNMIK, che è anzi percepito come un nemico, che limita l'autonomia dei serbi.

---

<sup>145</sup> Andrea Ferrario articolo tratto da *REDS* dicembre 2002

La difficoltà per i rientri è oltre che legata a questioni di incolumità, anche al ruolo istituzionale di UNMIK.

Uno degli obiettivi fissati da Unmik, il rientro degli sfollati, stabilito anche come presupposto per la pacificazione e la ricerca di una soluzione per il Kosovo all'interno della Risoluzione del Consiglio Di Sicurezza 1244, non ha determinato a distanza di quattro anni significativi miglioramenti.

Le condizioni per i rientri delle popolazioni sfollate all'esterno del Kosovo o all'interno, non sono sufficientemente sicure. La posizione dell'amministrazione internazionale, è dell'idea di favorire il rientro della comunità serba nella provincia, secondo quanto ridefinito all'interno del *Concept Paper*. La questione dei rientri delle popolazioni sfollate non albanesi, è allo stato attuale molto discusso, molto più che nel periodo successivo alla guerra, quando parlare di rientri era un argomento considerato tabù, ma soprattutto pericoloso a causa della possibile reazione della comunità albanese. La comunità albanese interpreta, un ritorno ad un Kosovo multi-etnico, come un pericolo per la futura indipendenza della provincia, mentre la comunità internazionale si trova in difficoltà dovendo decidere il futuro status del Kosovo. Appare allora chiaro che i rientri dipendono direttamente dal futuro status del Kosovo, cioè se la regione diventasse indipendente dalla Repubblica Serba, un rientro della popolazione serba avrebbe tutt'altro significato, che se avvenisse in un Kosovo ancora parte della Serbia.

L'analisi dei movimenti di massa e soprattutto *IDPs*, permette di tracciare un quadro della situazione del Kosovo e della necessità di rinforzare gli strumenti di tutela di quei soggetti arbitrariamente sottoposti alla incompetenza o ai giochi di potere.

#### 4. *IDPs* IN SERBIA: LA LORO CONDIZIONE LEGALE

Secondo i risultati di una ricerca condotta nel 2000 dal Comitato Helsinki sui diritti umani a proposito della condizione dei profughi in Serbia, afferma alla fine del conflitto i media del regime di Milosevic, concentratisi sulla "grande vittoria nella difesa dell'integrità dello stato", hanno taciuto sull'arrivo di migliaia di profughi dal Kosovo.

Infatti nel giro di soli alcuni giorni, dalla Metohija<sup>146</sup> è fuggita l'intera popolazione serba e rom, ma anche la maggior parte dei Gorani, degli egiziani e dei membri di altre nazionalità. Per la paura della vendetta, ma anche dell'entrata non regolata di criminali dall'Albania, questa popolazione ha cercato rifugio in Serbia e in Montenegro, mentre parte di essa si è ritirata nelle zone interne del Kosovo.

*- "La paura di queste persone era giustificata e comprensibile, ma molti indizi mostravano come l'esodo da tale zona non fu interamente spontaneo e incontrollato. Un gran numero di profughi ha testimoniato come la propria fuga abbia seguito gli ordini degli ufficiali dell'esercito e della polizia e alcuni di essi possiedono anche le relative schede verdi di notifica-revoca della residenza, ricevute dalla polizia locale prima della firma degli Accordi di Kumanovo"<sup>147</sup>.*

Alcuni al contrario furono costrette con la forza a sfollare internamente al territorio del Kosovo, le autorità serbe tentarono di trattenere con la forza queste persone a Pristina e in altre zone a nord. Probabilmente tutto ciò era inserito nei piani di spartizione del Kosovo, alla quale avrebbe dovuto fare seguito un "esodo umano" e l'annessione del Kosovo settentrionale alla Serbia. L'evoluzione ha avuto però una svolta negativa, in quanto ha portato a un esodo dei serbi anche dal territorio del Kosovo centrale e settentrionale. L'attività di un gruppo di armato albanese, nel 2000 ha costretto

---

<sup>146</sup> Nome mitologico del Kosovo

<sup>147</sup>Ibidem 118

circa 15.000 civili serbi ad abbandonare la Valle di Precevo, Bujanovac, Medveja. In questa occasione la comunità internazionale ha supportato l'autorità Jugoslava a riportare l'ordine nella zona, permettendo il loro accesso alla zona smilitarizzata tra Serbia e Kosovo.

Le istituzioni della Repubblica Serba non erano preparate a ricevere l'ondata di profughi, gli organi statali che si occupano del problema (Croce rossa jugoslava, Commissariato per i profughi e gli espatriati) non hanno un'idea precisa della popolazione esule dal Kosovo, soprattutto non hanno particolari notizie sui Rom, che vivono in campi privi di qualsiasi supporto. La posizione dei Rom è decisamente più difficile, data la riluttanza delle municipalità della Serbia ad accettare nel loro territorio gli accampamenti.

La popolazione fuggita in Serbia dal Kosovo, ammonta dalla fine della guerra, a più di 200.000 unità e 30.000 registrate in Montenegro, la maggior parte delle quali Serbe<sup>148</sup>. La possibilità per un loro ritorno sono ancora difficili, non solo per questioni di sicurezza, ma in quanto la maggior parte delle abitazioni e delle strutture preesistenti alla guerra, e che vedevano la popolazione oggi sfollata parteciparvi, sono state cancellate.

Serbi e Rom sono sostanzialmente fuggiti verso Serbia e Montenegro, o all'interno di aree protette dalle forze della NATO, come nel caso di "*Plementina Camp*", che sorge tra la centrale elettrica nella Municipalità di Obelic/Obelq e il villaggio serbo di Plementina. Il campo è sorto nel luglio 1999, con l'intento di essere una soluzione temporanea al problema abitativo e di sicurezza delle minoranze Roma, Ashkaeljia e Egyptian in vista di un piano di pacificazione, di ricostruzione e reinserimento. Nonostante una parziale opera di normalizzazione in corso, non è stato possibile per gli abitanti del campo il ritorno alle loro case, se non per una piccola percentuale di Ashkaeljia, i quali si dichiarano solidali con la parte albanese.



Alla fine dell'Agosto 1999 la stima degli sfollati all'esterno del Kosovo è di 230.000 tra serbi e altre minoranze. Secondo una recente ricerca condotta dalla Croce Rossa, il numero degli *IDPs* in Serbia al 1 marzo del 2003 è di 205.391 unità e di 28.493 unità in Montenegro<sup>149</sup>.

Dal punto di vista giuridico, gli *IDPs* provenienti dal Kosovo e stabilitisi in Montenegro e Repubblica Serba, non esistono regimi di cittadinanza differenti. Essi sono formalmente considerati e trattati, come il resto dei cittadini. Nella pratica, però, la loro è una condizione di precarietà e mancanza di diritti di cittadinanza, a cominciare da un basilare diritto, quello di movimento.

Il governo serbo per quanto concerne i rifugiati, applica della Convenzione di Ginevra il restringimento interpretativo, che consiste nel fornire cure ai rifugiati, ma non lo status. Nella Repubblica di Serbia, la legge che regola la condizione dei rifugiati, risale al 1992, dimostra come i legislatori nella stesura della legge, avessero in mente le persone che lasciavano la Croazia e la Bosnia-Herzegovina, che corrispondeva alla figura di rifugiati secondo la Convenzione di Ginevra del 1951, e no di *internally displaced persons*. Le convenzioni in materia di rifugiati, assegnano protezione a coloro che lasciano il proprio paese per un altro, che raramente ha così simili vicinanza culturali, politiche e linguistiche, come nel caso dei rifugiati della ex-Jugoslavia.

La situazione è quindi di una sostanziale differenza, tra serbi scappati dal Kosovo e quelli provenienti da Bosnia Erzegovina o Croazia o ancora Slovenia, queste dopo la guerra hanno acquisito l'indipendenza e il riconoscimento di Stati indipendenti, il Kosovo rimane una regione della Serbia. Giuridicamente un serbo scappato dalla Croazia, arrivando in Serbia è un rifugiato, perché ha attraversato una frontiera internazionalmente riconosciuta, mentre un serbo del Kosovo non attraversa una frontiera tra due entità

---

<sup>148</sup> UNCHR 15 January 2002, UNMIK February 2002

nazionali differenti, i serbi o i rom del Kosovo sono da considerarsi sfollati interni.

La condizione di *IDPs*, non può essere ridotto a sottolineare esclusivamente quali siano in problemi più urgenti e drammatici: quelli legali o quelli non strettamente legali, in quanto entrambi sono spesso connessi tra loro.

La libertà di movimento che costituisce uno diritti umani fondamentali, per gli *internally displaced persons* in Serbia, è violato de facto, dalla necessità di registrarsi all'arrivo sul territorio Serbo e di comunicare ogni conseguente movimento. Agli *IDPs* provenienti dal Kosovo è richiesto di registrarsi, sia presso le autorità di polizia, che rilasciano un permesso di residenza, che presso la Commissione per i rifugiati della Repubblica Serba, per essere identificati in quanto sfollati e ottenere una carta che attesti la loro condizione.

L'autorità di polizia che rilascia la così detta "carta verde", la registrazione è necessaria per ricevere la "*IDPs card*" della Commissione dei rifugiati. Possedere la carta rilasciata dalla Commissione, è di vitale importanza in quanto permette di godere di alcuni diritti come l'assistenza medica.

La registrazione per la residenza non può superare i tre mesi di tempo (*temporaly registration*), è impossibile per gli *IDPs* registrarsi in modo permanente. Questa difficoltà deriva dal considerare essi permanentemente residenti in Kosovo, pur essendo per loro impossibile risiedervi. Il permesso di residenza è rinnovabile, ai sensi della "*Law on Permanent and Temporary Residence of Citizens*". A giudicare da questi fatti, l'appartenenza alla stessa identità etnica non sembra una condizione sufficiente per godere degli stessi diritti di cittadinanza. Non sono pochi i casi riportati di *IDPs*, a cui è stato rifiutata una ulteriore registrazione di residenza, perché spostatisi all'interno dei confini della Serbia o perché tornati in Kosovo, pur

---

<sup>149</sup>*The vulnerability assessment of internally displaced persons in Serbia and Montenegro*, by ICRC Belgrade July 2003

trattandosi di spostamenti all'interno di territori appartenenti alla Serbia.

In caso di cambio di residenza, la procedura burocratica per procedere alla nuova registrazione è complicata e richiede la presentazione di molti documenti, difficili da reperire per gli *IDPs*, come il certificato di nascita. Inoltre, le autorità politiche, spesso si rifiutano di riconoscere a chi torna dal Kosovo, il rinnovo della residenza, ciò figura come una violazione dei *Principles of Displacement*<sup>150</sup> art 14. “*every internally displaced person has the right to liberty of movement to choose his own residence*”. Sebbene i principi guida per gli sfollati non costituiscano un effettivo strumento legale, alla stregua per esempio dei trattati, una larga parte delle agenzie umanitarie ha cominciato a considerarlo uno strumento di lavoro fondamentale. La difficoltà legata alla registrazione temporanea, mette chiaramente gli sfollati in condizione di vivere situazioni precarie e di non godere a pieno dei loro diritti.

Dovrebbe essere consentito, in accordo con le leggi della FRJ, per gli *IDPs* di dimettere la residenza in Kosovo e registrarsi in qualsiasi altro luogo all'interno del territorio della Federazione. Resta il fatto che, registrarsi in un altro luogo è un'operazione difficile, sia dal punto di vista pratico che “psicologico”. La disdetta della residenza, deve essere fatta nella stazione di polizia del precedente luogo di residenza, ma in seguito alla guerra gli archivi e gli uffici delle varie municipalità del Kosovo sono state trasferite in differenti sedi, sparse per la Serbia (Nis, Kragujevac, Bujanovac, Jogodina, Kraljevo, Leskovac, Krusevac). Per alcuni è possibile usare questa strada, mentre per altri viene loro negato il cambio della residenza, dagli stessi uffici municipali in esilio, che si appellano ad un decreto del governo di Milosevic, che vietava ai serbi della regione del Kosovo di registrarsi al di fuori da essa per non perdere il Kosovo.

Ciò che rende oltremodo complicato per gli *IDPs* trasferire la residenza in Serbia, è il possesso di proprietà in Kosovo, il che non

facilita un cambiamento radicale dal punto di vista affettivo e psicologico.

Ottenere il cambio della residenza, anche quando essi dovessero decidere di affrontarla, non assicura di ottenere la residenza permanente in Serbia.

Gli *IDPs* vivono in un girone dantesco, se si pensa che il presupposto per ottenere la residenza è possedere un lavoro o mezzi di sostentamento, ma per avere un lavoro è necessaria la residenza.

L'ostacolo burocratico è superabile per chi decide di vendere le proprietà in Kosovo e di acquistare una casa in Serbia.

### I centri collettivi

La maggioranza degli *IDPs* vive in case private (90%) e il 10% in centri collettivi, si tratta per la maggior parte di strutture alberghiere dimesse, la popolazione Rom ha trovato per lo più sistemazione in campi assolutamente non idonei in cui vivere.

In Serbia gli sfollati, non si sentono parte del territorio, vivono come precaria la loro condizione, in quanto la loro casa è in Kosovo, dove non per tutti ancora oggi è possibile il rientro e dove la situazione amministrativa è in mano alla comunità internazionale.

I centri collettivi non ospitano esclusivamente *IDPs* provenienti dal Kosovo, ma a tutt'oggi i centri, ospitano i rifugiati dalla guerra di Croazia e della Bosnia, continuano ad essere ammassati migliaia di rifugiati e sfollati. I più fortunati, abitano presso i parenti, altri hanno affittato appartamenti e case ma, i più poveri, sono ancora nei centri collettivi. Secondo il centro d'informazione sul sud della Serbia messo in piedi dall'UNHCR attualmente vi sarebbero 184 centri collettivi ufficialmente registrati, nel sud e nell'est del Paese (tra Krajevo e Bujanovac). Secondo le ultime informazioni vi risiederebbero circa 5330 rifugiati, originari di Bosnia e Croazia e 5620 *IDPs* originari del Kosovo<sup>151</sup>. Le cifre variano, comunque in continuazione, perché

---

<sup>150</sup>*Principles of Displacement* previsti nelle "Guiding Principles"

<sup>151</sup>Dal sito [www.osservatoriosuibalceni.it](http://www.osservatoriosuibalceni.it),

spesso esse si muovono dai centri collettivi o per rientrare nei luoghi d'origine o per spostarsi in sistemazioni migliori.

I cosiddetti centri collettivi non sono altro che vecchi hotel e motel distanti dalle vie di comunicazione principali. Durante la guerra in Bosnia e Croazia la maggior parte dei rifugiati vennero sistemati infatti in luoghi deserti, spesso in mezzo al nulla. Era la politica delle autorità di allora che cercavano di tenerli distanti dagli occhi dell'opinione pubblica, per non rivangare le ragioni del loro arrivo, ovvero le guerra. Ma dopo la guerra in Kosovo gli sfollati erano talmente tanti, che si è dovuto trasformare in centro collettivo qualsiasi struttura minimamente idonea. E quindi sfollati e rifugiati hanno raggiunto anche i centri città.

A Nis, ad esempio, vi sono cinque centri collettivi, uno dei quali è situato nel centro cittadino, nell'Hotel Park, al fianco della Municipalità ed a pochi metri dalla fortezza dove si tengono tutti gli eventi culturali più rilevanti per la città. Sul vecchio edificio cadente si nota la scritta "Hotel di categoria D".

*- "La reception è deserta, le sale sporche ed i muri scrostati. Le stanze non hanno gabinetti propri, il bagno è in comune: circa uno ogni sei stanze. Le persone che vivono in questo centro collettivo sono sostanzialmente abbandonate a loro stesse se non per un minimo aiuto dato da Croce rossa ed UNHCR: qualche chilo di farina, latte in polvere e del riso o della pasta"<sup>152</sup>.*

I centri collettivi in cui vengono ospitati *IDPs* e rifugiati, nel territorio della FRY, sono di due tipologie, ovvero centri collettivi ufficiali e non ufficiali. I centri collettivi non ufficiali, vivono situazioni di precarietà al limite della decenza, non godono di assistenza da parte della Commissione per i rifugiati, che non riesce a sostenere le spese di gestione. I centri non ufficiali, non godono di privilegi quali il

riscaldamento o la luce, e gli “ospiti”, in non hanno la sicurezza della loro permanenza, in quanto a differenza dei centri collettivi ufficiali la loro permanenza è soggetta alla volontà dei proprietari degli stabili. Se i proprietari delle strutture intimano di andarsene, per gli sfollati non c'è nessuna possibilità legale di appello. Le differenze per chi abita un centro ufficiale o non ufficiale, abbraccia anche la già citata difficoltà di ottenere la residenza, che è esclusa per gli sfollati dei centri non ufficiali.

Serbi e rom del Kosovo così come si era verificato nel passato per i serbi e i rom della Krajina e della Bosnia, hanno aumentato e peggiorato le condizioni dei centri comunitari che da più di dieci anni accolgono i profughi.

Le condizioni economiche della Serbia sono particolarmente disastrose, tanto che persino i serbi del Kosovo hanno rilevato una differenza negativa tra la Serbia e il Kosovo. La gran parte dei serbi sfollati in Serbia, possedevano un lavoro prima della fuga, che gli ha permesso di possedere beni immobili in Serbia<sup>153</sup>. Molti sono stati infatti, i nuclei famigliari che hanno investito nella costruzione di case fuori dal Kosovo, spinti dalla situazione politica della regione. Il numero dei membri facenti parte di famiglie in cui nessuno è occupato, sempre in base a prima del movimento fuori del Kosovo, è eccezionalmente basso, è un indice delle differenze tra la posizione dei serbi del Kosovo e quella degli altri cittadini della Serbia. I kosovari hanno vissuto con sorpresa le cattive condizioni economiche in Serbia. La difficoltà connessa con l'acquisire documenti personali, come certificati di nascita e carta d'identità hanno un effetto a catena anche sulla possibilità di inserimento nel mondo del lavoro. Il trasferimento forzato verso la Serbia, che i vari uffici amministrativi hanno subito rende complicato ottenere la documentazione necessaria per fare qualsiasi cosa. Gli IDPs in Montenegro poi si trovano ad affrontare le rigide leggi legate alla concessione della

---

<sup>152</sup> ibidem 37

cittadinanza montenegrina. Gli *IDPs* vivono un'ulteriore condizione di disagio connesse alle difficoltà di gestire il libretto di lavoro, che ha ripercussioni presenti, in quanto non possono lavorare legalmente e in questo modo non avranno possibilità di sommare gli anni per la pensione. Molti scappando hanno lasciato il libretto di lavoro nelle aziende nelle quali erano impiegati. Ciò non è strano, se si pensa che in accordo con la normativa sulle pensioni, i lavoratori devono lasciare sul posto di lavoro il libretto, e ritirarlo alla fine del rapporto di lavoro. Per gli *IDPs* i problemi connessi alla situazione contributiva, sono complicati. Primo molti non hanno il libretto e non possono ritirarlo in Kosovo, anche se a questo proposito alcune organizzazioni internazionali si sono prodigate nel recuperarli, ma il problema continua ad aumentare nonostante l'impegno. Molte persone hanno preferito non ritirare il loro libretto con la speranza di tornare, pur non ricevendo i salari e i contributi.

Gli sfollati in Serbia, sono desiderosi di tornare in Kosovo, ma da una stima condotta dal Comitato Helsinki in Serbia, è emerso che la maggior parte delle abitazioni sono state o distrutte o occupate dagli albanesi. La popolazione proveniente da Pristina riporta, che per la maggior parte il loro appartamento/la loro casa, è ora occupata (63% rispetto al 35%), i profughi da sud parlano molto più frequentemente di case distrutte o incendiate (32% : 14%) o di mancanza di informazioni sulle condizioni della propria casa (25% : 13%). Ma nonostante la perdita della casa, è sentimento comune quello di voler tornare, ma con la garanzia di condizioni di sicurezza. Le condizioni necessarie per un ritorno in Kosovo sono state a maggioranza il ritorno dell'esercito e della polizia serba, poi la necessità del disarmo dell'UCK ora riciclato sotto il nome di TMK. La possibilità di avere un lavoro, sembra essere un presupposto non fondamentale ai fini del ritorno. La presenza della KFOR, non sembra essere una condizione, essenziale per il ritorno in Kosovo. La sfiducia dei serbi nei confronti

---

<sup>153</sup>Nel 2000 la percentuale dei serbi kosovari con una casa in costruzione in Serbia ammontava al 22%.

della forza multinazionale di pace, nasce dalla convinzione che il loro intervento non sia stato neutrale e obiettiva, che la popolazione serba in Kosovo sia stata demonizzata.

La netta maggioranza degli *IDPs* dal Kosovo, non è affatto soddisfatta della propria condizione di esilio, né del trattamento che ha ottenuto in Serbia. Si lamentano di tutto - sia degli organismi statali che del trattamento riservato loro dai cittadini comuni. Le opinioni meno forti e rassegnate, variano tra coloro che posseggono una situazione abitativa decente.

La situazione per la popolazione Rom sfollate in Serbia è molto più dura, le loro case in Kosovo sono state distrutte si tratterebbe addirittura del 76%, mentre quelle rimaste in buono stato sono complessivamente il 9% e quelle occupate il 15%<sup>154</sup>. Le disponibilità per il ritorno in Kosovo, sono complessivamente molto basse e alcuni hanno dichiarato che non lo farebbero in nessun caso o solo con il rientro della polizia e la milizia serbe, o la promessa di una casa ricostruita.

### **Diritto di proprietà**

I diritti di proprietà sono un argomento parecchio dibattuto sia dentro che fuori del Kosovo, per gli *IDPs* rappresenta un serio problema legale. Le proprietà possedute all'interno del Kosovo incarnano due tipi di importanza, uno è la speranza di poter tornare nella propri casa, l'altro di godere dei propri diritti di proprietà. UNMIK ha investito due organismi del mandato per risolvere le dispute legate al diritto di proprietà. Si tratta "*The Housing and Property Directorete*" (HPD) e l"*Housing and Property Claims Commission*" (HPCC) istituiti dalla normative 1999/23 del 15 novembre 1999 e la finale 2000/060. Entrambi gli organi sono dei semi corpi giudiziari, al di fuori del sistema giuridico, che si occupano della delicata situazione della proprietà.

Anche decidere di vendere la propri acasa, diventa in Kosovo un problema politico per le minoranze. La così detta "*Trategy Sales*" che



investe le minoranze a vendere le proprietà in Kosovo, è sintomo della debolezza delle minoranze e alla possibilità di riformulare un Kosovo multietnico. Un provvedimento di Unmik, precedente alla decisione di Stainer che impone il divieto di vendita per i serbi, delle loro proprietà in Kosovo, stabiliva che in alcune aree non è possibile vendere se non con il consenso dell' Amministratore della Municipalità, cioè Unmik. Il fine del provvedimento era di proteggere e monitorare le vendite sotto minaccia. Il provvedimento di Unmik lede il diritto di ogni individuo di scegliere cosa fare delle propria proprietà. Gli *IDPs* per esempio hanno il diritto di decidere di tornare, ma anche di non farlo e di vedere la loro casa. Limitare o impedire la scelta, determina anche la limitazione della libertà di scegliere dei cittadini.

### **Assistenza medica e sostentamento**

Sebbene gli *IDPs* ricevano assistenza da parte delle agenzie internazionali e da ONG locali e internazionali, ciò non risulta essere sufficiente per facilitare l'integrazione di questi soggetti nel tessuto sociale che li ospita, ma che li considera una causa di tensione sociale.

Il Governo Serbo infatti non è in grado di caricarsi da solo la responsabilità di assistere queste persone, che dipendono ancora in larga parte dall'assistenza umanitaria.

L'assistenza consiste in distribuzione di cibo e altro materiale, supporto psicologico e legale.

Le principali agenzie internazionali che forniscono assistenza umanitaria, sono in Serbia il Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC) in collaborazione con la Croce Rossa Jugoslava. La Croce Rossa Internazionale è incaricata di provvedere alla maggior parte del fa bisogno degli *IDPs*, in fatto di distribuzione di cibo e altro materiale di sostentamento.

Essa ha provveduto sin dal 1999 all'assistenza, con il preciso scopo di fornire cibo durante e immediatamente dopo lo sfollamento, a circa 270.000 sfollati registrati.

---

<sup>154</sup> Dato tratto dal sito [www.osservatoriosuibalcani.org](http://www.osservatoriosuibalcani.org)

Il secondo obiettivo dell'intervento era di garantire un reddito familiare, ma da aprile 2002 sono stati introdotti nuovi criteri d'intervento, finalizzati a diminuire il numero dei beneficiari, individuando i più vulnerabili.

Il numero di assistiti è sceso a 59.000 unità, di cui 50.000 in Serbia e 9.000 in Montenegro, lo scopo di questa riduzione è di fornire una casistica reale di coloro che si trovano sulla soglia della povertà, che avranno assoluta necessità di assistenza da parte dei governi Serbo e montenegrino dopo l'abbandono di ICRC che accadrà a settembre 2003<sup>155</sup>.

Le categorie più vulnerabili, sono costituite dalle famiglie Rom le quali, dagli abitanti dei centri collettivi, anziani soli, handicappati e disabili, genitori single con bambini.

La decisione della Croce Rossa, di terminare il suo intervento verso gli *IDPs*, è determinato dalla considerazione delle agenzie internazionali e delle ONG di cessata emergenza umanitaria. La situazione di transizione in Serbia, verso una "normalizzazione" e "stabilità" favorita dagli interventi di sviluppo, per esempio attraverso *Il Patto di Stabilità per il Sud-Est Europeo*, hanno determinato questa scelta. Certamente questo è un passo necessario, perché i governi locali si assumano responsabilità, soprattutto nella tutela e l'assistenza di soggetti vulnerabili quali gli *IDPs*, così com'espreso anche all'interno delle "*Guiding Principles on Internally Displacement*", questa decisione, però non tiene conto di una stabilità regionale balcanica, che è ancora lontana da una reale risoluzione, questo anche a cause di interventi sbagliati della comunità internazionale.

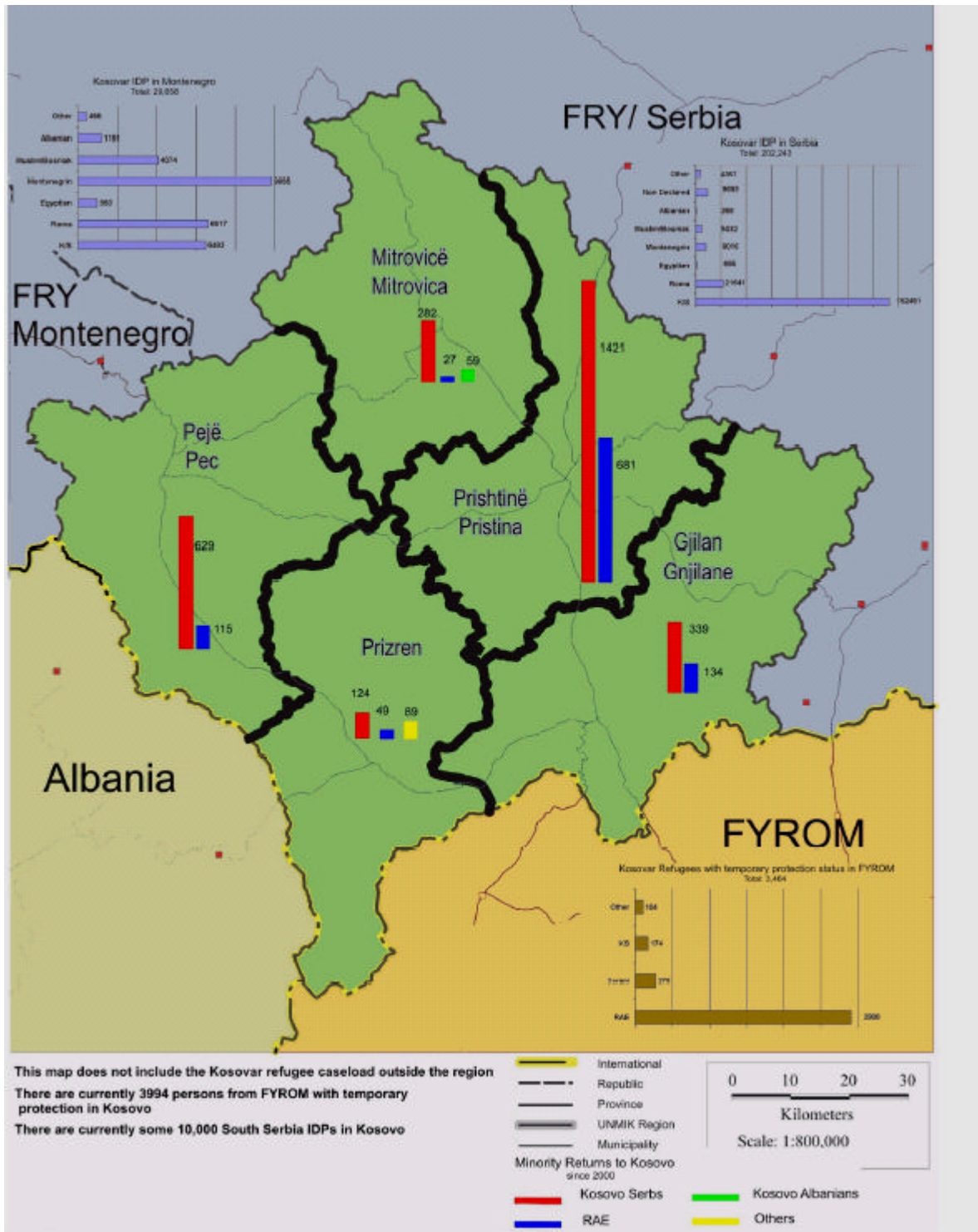
In riferimento al principio tre

- "*National authorities have the primary duty and responsibility to provide protection and humanitarian assistance to internally displaced persons within their jurisdiction.*

---

<sup>155</sup>The vulnerability assessment of internally displaced persons in Serbia and Montenegro, by ICRC, Belgrade, July 2003

*Internally displaced persons have the right to request and to receive protection and humanitarian assistance from these authorities”.*



Nella cartina vengono riportati indicate all'interno del Kosovo, le presenze di sfollati nelle diverse Municipalità.

## CONCLUSIONI

La guerra prima di qualunque altra causa produce dissoluzione dello *status quo* e le ripercussioni sulla società, abbracciano diversi livelli, da quello economico a quello giuridico, le conseguenze sul piano umanitario si manifesta con l'aumento dei *profughi* in questa categoria più generalizzata, possiamo inserire oltre ai rifugiati, anche gli *IDPs*.

Dagli anni'90 in tutto il mondo si è cominciato ad osservare con maggiore interesse la condizione degli sfollati o *IDPs* (*internally displaced persons*), gli esodi interni sono spesso di dimensioni notevoli, dovuti quindi al sempre maggiore numero di guerre dello XX secolo.

Per comprendere la maggiore attenzione verso le migrazioni interne degli anni novanta, bisogna ricordare che è un fenomeno in espansione, e che così come fu fatto cinquanta anni fa per i rifugiati, anche gli *IDPs* hanno bisogno di un sistema giuridico e istituzionale di protezione.

L'Articolo 1 della Convenzione di Ginevra del 1951 cita. "*E' rifugiato chiunque avendo un fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità e appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinione politiche, si trova fuori del paese di cui è cittadino e non può, o a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale paese; oppure, che non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del paese in cui risiedeva abitualmente..., non può o non vuole tornarvi a cause di tale timore*".

La chiara definizione di rifugiato non può essere apposta alla figura dello sfollato interno, essi a differenza dei rifugiati, non varcando una frontiera internazionalmente riconosciuta, il *border crossing* determina la rinuncia alla tutela e alla cittadinanza originaria, per affidarsi ad uno stato terzo.

Comprendere le problematiche che affrontano gli *IDPs* non attraversando nessuna frontiera subiscono sia in ambito giuridico, che umanitario, questo ho cercato di fare.

Il diritto è l'insieme di norme che regolano la convivenza tra gli uomini all'interno di una struttura sociale, in questo lavoro allora i piani di lavoro sono fondamentalmente due: il primo inserire gli *IDPs* all'interno delle *migrazioni forzate*, riconoscendo quindi il loro movimento come una necessità di autotutela, contro la violenza della guerra e non come spostamenti determinati dalla libera scelta che è garantita ad ogni libero cittadino, il secondo livello verte sulla necessità di affrontare da parte del diritto internazionale la ricerca di una soluzione adeguata alla tutela di questi soggetti, che per varie ragioni legate principalmente alla guerra sono costretti ad abbandonare le loro case.

Gli sfollati vivono una precarietà più pesante rispetto ai rifugiati, che lasciando il loro Stato e rinunciano alla cittadinanza, ma hanno diritto a chiedere protezione in uno stato terzo.

Le difficoltà che incontrano gli sfollati sono simili a quelle vissute dai rifugiati, ma basta osservare con più attenzione la loro condizione per avere una percezione diversa della realtà, a volte molto più drammatica.

Nella maggior parte dei casi essi vengono visti dagli stessi governi di cui sono cittadini, non come cittadini bisognosi di aiuto o protezione, ma come nemici da eliminare e scacciare, ripulendo il territorio anche utilizzando pratiche di *pulizia etnica*. Questo determina condizioni di totale abbandono e vulnerabilità, esposizioni alla violenza e vulnerabilità psicologica.

La loro condizione non chiara giuridicamente produce anche a livello internazionale difficoltà d'intervento umanitario, le difficoltà maggiori sono di tipo coordinativo o di specificità dell'intervento.

Si calcola che nel 1999 in tutto il mondo ci fossero circa 20 milioni di sfollati in circa 40 Paesi.

In tutto questo marasma UNHCR in collaborazione con altre agenzie e organizzazioni non governative ha cominciato a fornire opera di assistenza a livelli ampi e massicci come ampi e massicci sono gli spostamenti di massa.

Gli *IDPs* non sono un fenomeno dei soli paesi del Terzo Mondo , ma ne abbiamo un esempio nella moderna Europa e sono i migliaia di cittadini che dal '91 in seguito alle guerre jugoslave.

Ma come si può affrontare questo problema dal punto di vista giuridico e operativo? Come affrontare le situazioni di quelle popolazioni a cui viene a mancare la tutela dei diritti umani all'interno di uno Stato, senza dover ricorrere alle guerre preventive che certo non sono risolutive?

Probabilmente una soluzione potrebbe essere quella di attribuirgli uno status giuridico proprio e smetterla di associarli ai rifugiati, un primo passo in questo senso è già stato fatto, attraverso l'individuazione di guide linea nella tutela e nella garanzia dei diritti degli sfollati, le *Guiding Principles*. In esse viene tracciata una definizione di *Internally displaced persons*, che pur non avendo valore giuridico è un aiuto per il lavoro sul campo, nella individuazione di chi è sfollato.

Numerosi sono i movimenti di persone in grossi numeri, per osservare il fenomeno degli *IDPs* non e' necessario andare a cercarli lontano da noi, abbiamo un caso emblematico a pochi km di distanza ed e' tutta la zona dell'ex Jugoslavia con i suoi 10 anni di guerra. Analizzando i movimenti di massa e soprattutto *IDPs* è possibile disegnare o provare tracciare il quadro della situazione dell'ex-Jugoslavia e della necessità in un ottica più generale di tutelare chi tutela non ha, si trova in balia delle decisioni spesso arbitrarie o incompetenti della comunità internazionale o di giochi di potere di pochi.

**Globalizzazione e migrazione sono due fenomeni oggi più che nel passato strettamente collegati, le migrazioni interne in quelle aree del pianeta devastate dalla guerra o da qualsiasi altra**

**situazione che non permette il pieno sviluppo della persona umana, non possono essere considerate come un fenomeno localistico, ma devono essere osservate come la conseguenza di scelte di politica interna, che non sono prive dell'influenza della politica mondiale.**

Chi si occupa e a chi passa la cura e protezione di soggetti come gli *IDPs* che a causa del disordine della guerra perdono i loro riferimenti, diventando pedine di poteri politici?





*BIBLIOGRAFIA*

- AA.VV., *Radice e nazioni*, Manifesto libri, Roma 1992
- AA.VV., *I rifugiati nel mondo-50 anni di azioni umanitaria*, UNHCR 2000
- AA.VV., *Identità e Conflitti -Etnie, nazioni, federazioni*, Franco Angeli, Milano 2000
- AA.VV., *Right have no border*,  
[www.ncr.no/global\\_idp\\_survey/right\\_have\\_no\\_borders](http://www.ncr.no/global_idp_survey/right_have_no_borders)
- AA.VV., *L'imbroglione etnico- in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari 2001
- AA.VV., *La guerra nei Balcani*, Editori Riuniti, Roma 1999
- AA.VV., *La pace e la guerra*, Il Sole 24 ore, Milano 1999
- AA.VV., *La pace intrattabile*, Asterios, Trieste 2000
- AA.VV., *Radici e Nazioni*, Manifesto Libri, Roma 1992
- Agamben Giorgio, *Homo Sacer*, Einaudi, Torino 1995
- Amnesty International Index: EUR 65/03/99, maggio 1999 *Ex Repubblica di Macedonia: la protezione dei rifugiati albanesi Kosovo*
- Amnesty International Index: EUR 70/39/99, aprile 1999 *Kosovo: un decennio di appelli inascoltati*, volume 1.
- Amnesty International Index: EUR 70/18/00, giugno 2000 *NATO/Repubblica Federale di Jugoslavia: "Danni Collaterali" o omicidi Illegali?*
- Andò Salvo, *Mediterranean security and Human Right after the cold war*, in *Mediterranean journal of Human Right* 1999
- Arielli Emanuele, Scotto Giovanni, *I conflitti- Introduzione a una teoria generale*, Bruno Mondadori, Milano 1998
- Aruffo A, *L'inferno dei Balcani. Da fine 800 alla guerra del Kosovo*, Nuvole Rosse 1999
- Bacelli Luca, *Il particolarismo dei diritti*, Carocci, Roma 1999
- Balibar E., Wallerstein I, *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Associate, Roma 1990

- Bauman Zygmund *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Bologna 2000
- Beck Ulrich, *Cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma 1999
- Coriat Benjamin, *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi nel modello giapponese*, Dedalo, Bari 1991
- Berger Peter L., Luckmann Thomas, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna
- Bianchini Stefano, *Sarajevo, le radici dell'odio*, Associate, Roma 1996
- Bobbio Norberto, *I diritti dell'uomo e società*, in *Sociologia del diritto I* 1989
- Buttino Marco (a cura di), *In Fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2001
- Buttino Marco e Rutto Giuseppe (a cura) *Nazionalismi e conflitti etnici* ed Feltrinelli, Bologna 1997
- Carlo Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna 2001
- Cassese Antonio, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, Bari 1995
- Catena Mariana, *La Missione ONU in Kosovo: mantenere o fare la pace?* in *Security Council 1265 (1999) on Protection of civilians in armed conflict S/RES/1265 (1999) 17 September 1999*
- Catherine Phoung, *Internally displaced person and refugees: conceptual differences and similarities*, in *Netherlands Quarterly of Human Rights* 2001
- Cerutti Furio, Bellitti Daniela (a cura di), *La guerra , le guerre*, Asterios, Trieste 2003
- Chomsky Noam, *Il nuovo Umanitarismo Militare. Lezioni dal Kosovo*, Asterios, Trieste 2000
- Conforti Benedetto, *Diritto internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli 1997
- Cotesta Vittorio, *Sociologia dei conflitti etnici*, Laterza, Bari 1999
- Cotturri G. ( a cura di,) *Guerra - individuo*, Franco Angeli, Milano 1999

- Council of Europe office of the commissioner for human right Kosovo: "The Human right situation and the fate of persons displaced from their home"* reporter by Mr Alvaro Gil -Robles Strasburgo 16 October 2002
- Curtis Mark, *The ambiguities of power*, ZED Book, London 1995
- Dal Lago Alessandro (a cura di), *Lo straniero e il nemico*, Costa & Nolan, Genova 1997
- Dal Lago Alessandro, *Non Persone- L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1996
- Deng F. R., *The Global Challenge of Internal Displacement*, in *Journal of Law & Policy* Vol 5 2001
- Deng F:M, Cohen R., *Masses in Flight: The Global Crisis of Internal Displacement*, Bookings Press, New York 1998
- Deng F:M, Cohen R., *The Forsaken People: Case Studies of the Internally Displaced* Bookings Press, New York 1998
- DOC. HIWG/00/2 1 September 2000 Geneva "*Progress in sustainable return of refugees and displaced persons in the context of the general framework agreement for peace Dayton agreement*"
- Economical and Social Council DOC. E/CN.4/1999/88 18 November 1998, *Promotion and protection of human rights*
- Economical and Social Council DOC. E/CN.4/2000 /83 Add.2 UN 16 November 1999 "*Workshop on implementing the Guiding Principles on IDPs*
- Ferrajoli Luigi, *I diritti fondamentali nella teoria del diritto*, in *Teoria Politica* XV 1
- Ferrario Andrea, articolo tratto da REDS
- Foreign Affairs, *Internally displaced persons Lack Effective Protection*, August 2001 GAO-01-803
- Grassi C., *Tolleranza e diritti umani*, in *Sociologia del diritto*" n°2 1998
- Grupa 848( a cura di), *Dossier KOSOVO IDPs: SITUATION, PROBLEMS, SOLUTIONS?* Belgrado, novembre 2001
- Gustincich Franz, *Dopo la guerra* in *Limes* 2.99 ed. Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 1999
- Held David, *Democrazia e nuovo ordine*, Asterios, Trieste 1999

- Huntington Samuel, *Lo scontro delle civiltà e nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000
- Internally displaced persons, *The role of the United Nations High Commissioner for Refugees*, 6 marzo 2000
- Ivekovic Rada, *Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina, Milano 1999
- Ivekovic Rada, *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma 1995
- Habermas J., *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano 1998
- Jean Carlo, *La nuova geopolitica*", Laterza, Bari 1995.
- Jean Carlo, *Guerra, strategia, sicurezza*, Editori Laterza, Bari 2001
- Kaldor Mary, *Le nuove guerre*, Carocci, Roma 1999
- Kellas J.G., *Nazionalismi ed etnici*, il Mulino, Bologna 1993.
- Lee T. Luke, *The refugees Convention and Internally Displaced persons*, in *International Journal of Refugees Law* Vol. 13 no.3
- Lorenzen Peer, *Rifugiati, richiedenti asilo e profughi*, in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo/ Università Cattolica del Sacro Cuore* vol. 13, issue 3, 2000
- Maliqi Shkelzen, *Kosovo. Alle radici del conflitto*, BESA, Nardò (Le) 1999
- Mancini L., *Percezione del diritto e impatto tra culture giuridiche nell'esperienza immigratorie* in *Sociologia del diritto* n° 3 1999
- Mancini S., *Minoranze autoctone e Stato tra composizione dei conflitti e secessione*, Giuffrè, Milano 1996
- Massey D. S., *Immigration and Globalization: Policies for the new century* documento presentato al convegno internazionale "Migrazioni. Scenari per il XXI secolo", Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma , 12-14 luglio 2000 pag. 3. Il documento è disponibile sul sito [www.romagiubileo.migrazioni.it](http://www.romagiubileo.migrazioni.it)
- Medecins Sans Frontiers, *Refugees Health an approach to emergency situation*, MACMILLAN EDUCATION LTD, London 1999
- Melucci A., Diani M., *Nazioni senza stato*, Feltrinelli, Milano 1992.
- Mortellaro I., *I signori della guerra - La nato verso il XXI secolo*, Manifestolibri, Roma 1999

- Moscato Antonio, *L'Italia nei Balcani -Storia e attualità*, Piero Manni, Lecce 1999
- Muller Jean Marie, *Vincere la guerra -principi e metodi dell'intervento civile*, EGA, Torino 1997
- Organization for Security and Co-operation in Europe OSCE, "Annual report 2001 on Interaction Between Organizations and Institutions in the OSCE Area" (1 November 2000 - 31 October 2001)
- Pannarale Luigi, *La bottiglia di Leyda*, Ghiappichelli, Torino 1996
- Pettersson Bjorg, *Complementary between key instruments of international law* in [www.idpproject.org/](http://www.idpproject.org/)
- Pirjevec Joze, *Le guerre Jugoslave 1991 1999*, Einaudi, Torino 2002
- Pizzorusso A., *Minoranze e maggioranze*, Einaudi, Torino 1993
- Popescu Sophie, *I diritti umani tra stato di diritto e stato sociale*, in *Sociologia del diritto* n° 1 1996
- Protecting Refugees, A field guide for NGOs* ed by UNHCR
- Rawls J., *Una teoria della giustizia* Feltrinelli, Bologna 1982
- Rawls J., *Liberalismo politico*, Comunità, Milano 1994
- Relief Web [www.reliefweb.org](http://www.reliefweb.org), *Internally displaced persons : the mandate and role of the ICRC*, 23 Marzo 2000
- Response strategies of the internally displaced: changing the Humanitarian Lens Report of a seminar held in Oslo, Norway*, 9 November 2001
- Roux M., *Lo scenario bosniaco: pulizia etnica e spartizione territoriale*, in *Limes*, nn. 1-2, ed. Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, gennaio-marzo 1993
- Sachs W., *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino 1998
- Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati -Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Bologna 1999
- Arielli Emanuele, Scotto Giovanni, *La guerra in Kosovo- Anatomia di un'escalation*, Riuniti, Roma 1999
- Security Council Resolution 1244 (1999) S/RES/1244 on 10 June 1999

Security Council Resolution 1265 (1999) S/RES/1265 on 17

September 1999

Segrè Andrea, *I signori della transazione*, Stampa Alternativa, Milano 1999

Informazioni varie tratte da [www.idpproject.org](http://www.idpproject.org)

Smith A.D., *Nazioni e nazionalismi nell'era globale*, Asterios, Trieste 2000

*Statement of the Representative of the Secretary General on Internally Displaced Persons Dr Francis M. Deng to the 58th Session of the Commission on Human Rights 12 April 2002* by UNHCR in [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org)

Sztompka P., *La fiducia nelle società post-comuniste*, Rubettino, Catanzaro 1996

*The role of the U.N. High commissioner for refugees*, EC/50/SC/INF.2 20 giugno 2000

Training Manual on Human Rights Monitoring (cap X cap XI)

Udina Manlio, *La protezione internazionale dei profughi e apolidi* in *La Comunità Internazionale* 1999

UN doc. E/CN.4/1998/53, 11 February 1998 *Analytical Report of the Secretary-General on internally displaced persons*

UN. Doc E/CN.4/1992/27, 14 February 1992

UN.doc. E/CN.4/1996/52/Add.2, dicembre 1995

Unchr, Osce, *Preliminary Assessment of the situation of Ethnic Minorities in Kosovo*, 26 luglio 1999

UNCHR, UNCHR by numbers, see <http://www.unhcr.ch/un&ref/numbers/teble.2.htm> UN doc.

EC/50/SC/INF.2 *International displaced persons: The role of high commissioner of refugees* UNCHR 6 March 2000

Wilkinson Ray *IDPs- Who's looking after these people?* in *Refugees Magazine* 1 Dicembre 1999

[www.osservatoriosuibalceni.org](http://www.osservatoriosuibalceni.org), *Restare o rientrare? Rifugiati e sfollati nel sud della Serbia*

Zanini Adelino, Fadini Ubaldo (a cura di) *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Feltrinelli Interzone, Milano 2001

Zolo Danilo, (a cura di), *La cittadinanza*, Laterza, Bari 1994

Zolo Danilo, *Chi dice umanità*, Einaudi Contemporanea , Torino 2000

Zolo Danilo, *Cosmpolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano 1995

